Napoli 1860

IL
LIBRO DEI MILLE

DEL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

COMMENTI

DI

MAURIZIO QUADRIO

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GOLIO
1879.

lug

IL LIBRO DEI MILLE

IL
LIBRO DEI MILLE

DEL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

COMMENTI

DI

MAURIZIO QUADRIO

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GOLIO

1879.

Ai Lettori.

Questi Commenti, dettati a confutazione di molti giudizi, che trovansi raccolti nel libro del valoroso Soldato Italiano, il libro dei Mille, *sono il suggello a una vita, percorsa tutta nella costante adorazione del Vero; il sacrifizio del sentimento personale di un Giusto alla causa della Giustizia, e alla rivendicazione del merito disconosciuto.*

Maurizio Quadrio amò di profondo amore Giuseppe Garibaldi: tuttavia, gli ultimi mesi di vita furono da lui spesi a rettificare ciò che nel libro dei Mille *gli appariva errore, e difendere la memoria di Giuseppe Mazzini.*

L'ultimo suo pensiero fu quello d'imporre a noi la sollecita pubblicazione di queste pagine, che egli, più che ai presenti, dedicava ai venturi, e che pensava potessero dar luce allo Storico, che, nella narrazione degli avvenimenti degli ultimi trent'anni, avrebbe, sopra tutto, mirato ad educare il popolo al culto della verità e al dovere della gratitudine verso i suoi grandi benefattori.

Per quest'ultimo espresso volere del defunto venerato amico, io era in obbligo di provvedere alla immediata pnbblicazione dell'Opera: se non che, casi e vicende dalla volontà mia indipendenti, aggiunti a considerazioni, forse giuste, forse errate, ne indugiarono fino ad ora la stampa.

Mi tengano conto gli amici, se par loro che io sia in colpa, della sincera intenzione.

Ottobre, 1879.

Sara Nathan.

NOTA-BENE.

I primi XIV capitoli di questo libro furono pubblicati nel giornale *L'Unità Italiana*, di Genova, nel *1*874. Cessato quel giornale, Maurizio Quadrio continuò il suo lavoro, che ben può dirsi egli ebbe a compire alla vigilia della sua morte.

INTRODUZIONE

Preceduti da vivissima aspettazione, i Commentari dell'odierno Cesare delle guerre popolari vennero in luce nell'agosto del 1874. Quella aspettazione era legittima e ben giustificata; e non lo era soltanto pei reduci dalle patrie battaglie, ma sì ancora per ogni cittadino italiano, che s'interessa alle glorie della Nazione.

Questo libro, malgrado la sua piccola mole, può essere davvero paragonato ai Commentari del duce Romano. I due più interessanti capitoli della storia militare di Cesare sono quelli intitolati: « Della Guerra Gallica » e « Della Guerra Civile »; e se al titolo *Guerra Gallica* voi sostituite il titolo *Guerra Siculo-Napolitana,* la rassomiglianza fra il libro antico e il moderno risalta ancor più. Se la spedizione di Marsala offre agli studiosi delle scienze militari minore interessamento delle operazioni complicatissime nella Gallia, in Ispagna, in Asia e in Africa, dessa le supera per audacia di concezione, per rapidità di esecuzione e per vittorie quasi favolose di uno contro due, contro quattro, contro dieci, e dà la misura di quanto può fare un popolo che, fiducioso in un capo prode e devoto oltre ogni dire, crede con esso di poter conseguire un intento da lungo tempo agognato. E

se chi studia la guerra in tutte le sue vicissitudini si addentra, con animo libero, ad esaminarne le cause di inaspettate vittorie e di misteriose sconfitte, troverà argomento di gravi meditazioni nei fatti di questi ultimi anni. I militi volontari e quelli degli eserciti stanziali sono tutti figli dello stesso popolo, dotati di varie facoltà, ma tutti valorosi, e atti tutti alle più ardite imprese.

Fra i compagni di Garibaldi v'erano soldati, che all'inazione e alle parate della piazza d'armi, avevano preferito gli straordinari pericoli d'una guerra quasi disperata; erano saltati fuori dai muri della caserma per unirsi ai volontari, e avevano dato il loro sangue alle vittorie di Calatafimi e di Maddaloni. Nell'esercito regio che, superiore quasi del doppio all'Austriaco, aveva combattuto a Custoza, v'erano non pochi veterani della campagna del 1860. Perchè quei soldati e quei volontari furono alternativamente vincitori a Palermo e a Milazzo, vinti a Custoza, e in ritirata nel Trentino? Meditino militari e non militari sulle cause di risultati così contrarii gli uni agli altri. Le cause vi sono: le cerchino, e le dicano schiettamente al paese, affinchè ne tragga un'efficace lezione. — La *Guerra Civile* è l'altro capitolo dei Commentari di Giulio Cesare: tremenda guerra civile, che concluse colla morte della Libertà. Ebbene, anche Garibaldi ebbe a fare la guerra civile. I soldati siciliani e napoletani erano italiani quanto i soldati della monarchia sabauda e i volontari di Nizza, del Piemonte, di Genova, dell'Emilia, del Veneto, di Roma e di Toscana. I Borboni di Napoli venivano dalla Spagna, come i Sabaudi dalla Savoia, e, da molto tempo stabiliti in Italia, si dicevano italiani, e parlavano egualmente italiano. E tuttavia i volontari portarono la guerra civile in Sicilia e a Napoli, e se ne gloriano giustamente. Ecco una nuova serie di riflessioni su tale questione. La discordia nel grembo d'una stessa famiglia, la guerra fra le popolazioni d'una stessa contrada, sono sventure tremende, sono delitti. Ma bisogna pure che sopra alcuni di questi fratelli in guerra cada

la responsabilità. Sì, e la colpa sarà di quei fratelli che propugnarono una causa ingiusta. Che voleva Garibaldi? L'emancipazione di tutta l'Italia; la causa era giusta: per farla trionfare, Garibaldi non temette di far guerra agli Italiani di Sicilia e di Napoli, che erano d'ostacolo alle aspirazioni nazionali. Ma, cinque mesi più tardi, pochi giorni dopo la gran vittoria del Volturno, sorse un altro ostacolo, che troncò netto l'impresa nazionale.

E che cosa era quest'ostacolo? Era Cavour, l'agente principale della monarchia Sarda, il quale ragionava così: « se permettiamo a Garibaldi di emancipar Roma e Venezia, come ha emancipato il Sud, la monarchia Sarda è perduta »; e facendo seguire alle parole i fatti, ordinava a Garibaldi di cessar dall'impresa, e mandava 60,000 uomini con Fanti e Cialdini ad attraversargli la via. Era una dichiarazione di guerra civile. Cinque mesi prima, anche il Borbone aveva ragionato come Cavour: « Se lascio far a Garibaldi, pensava, io sono perduto » e armava 50 navi da guerra e cento mila soldati per opporsi a Garibaldi, che veniva ad assalirlo con mille volontari e due bastimenti mercantili. Lo scontro fra le due forze, egualmente italiane, avvenne, e, in cinque mesi di guerra civile, i cento mila soldati e le 50 navi, che sostenevano la causa antinazionale, erano spariti. E tuttavia Garibaldi cedette al nuovo ostacolo. E perchè? Fu detto che gli ripugnasse la guerra civile. Ma, cinque mesi prima, egli aveva compreso, che la colpa della guerra civile ricade su chi ha contro di sè la giustizia, e con soli mille uomini male armati non aveva dubitato di assumerne la responsabilità. La ragione della guerra civile non vale dunque. Perchè dunque in ottobre, allorchè i mille volontari male armati erano cresciuti a trentamila veterani vittoriosi; che egli era materialmente arbitro del Mezzogiorno e moralmente di tutta Italia, ed era riconosciuto Liberatore e Dittatore da quelli stessi che in maggio l'avevano dichiarato perturbatore, filibustiere ed usurpatore, perchè, ripetiamo, egli, che aveva

sconfitto Landi, Lanza, Bosco e abbattuto il Borbone, cedette a Cavour, a Fanti, a Cialdini, a Persano, e abbassò la bandiera della rivoluzione nazionale dinanzi alla regia, che lo fermava? Se il motivo della guerra civile non può essere ammesso, quale fu dunque la causa della sottomissione di Garibaldi?

È stato asserito altresì che Garibaldi abbia detto che, se il paese gli avesse dato 100,000 volontari, egli non si sarebbe lasciato fermare nè da Cavour, nè da Cialdini, nè da altri. Chi l'ha detto, fosse pur anche Garibaldi, ha detto una povera scusa, e ha torto. L'impresa nazionale entrava sul terreno dei fatti militari il 5 maggio 1860. Aveva contro di sè l'opposizione dichiarata delle monarchie italiane, della Francia e dell'Austria, e l'ostilità più o meno manifesta delle altre monarchie. Fra i governi europei, non aveva che l'appoggio morale dell'Inghilterra e le timide simpatie della Svizzera.

Tale era la situazione nel 1860. L'orizzonte politico era tutto fosco all'intorno. Non solamente Napoleone III minacciava intervento contro chi gli attraversasse i disegni: non solamente il di lui servo e complice, il partito monarchico italiano, era decisamente avverso ad ogni moto rivoluziònario, e l'eterna categoria degli opportunisti gli consigliava continue dilazioni, ma ben anche alcuni amici suoi i quali, se pur sono coraggiosi in battaglia, mancano affatto del coraggio morale delle iniziative, gli ripetevano che l'idea era una utopia, disperata l'impresa, certa la rovina. Non basta, appunto in quei giorni, Cavour stava negoziando, arbitro Napoleone, per uno scomparto dell'Italia in tre: l'Italia del Sud, con alcune aggiunte, al Borbone; l'Italia Boreale, preconizzata dal proclama di Visconti Venosta (Varese, 25 maggio 1859) alla dinastia Sabauda; il resto al Papa, presidente d'una confederazione Italiana. Tessitore di questa infame trama era un ragno, che dal suo buco ne dirigeva i fili; era Luigi Bonaparte. Era — lo ripetiamo — buio l'orizzonte all'intorno, e lo stesso Garibaldi aveva i suoi scuri mo-

menti d'esitanza e di sconforto. Ma finalmente si fece sereno nell'anima sua. Egli sentì la marea saliente delle aspirazioni nazionali; sentì che quelle aspirazioni erano con lui, ed alle medesime attinse la fiducia, che il paese gli darebbe forze bastanti a vincere. E partì con mille giovani, e indovinò, e vinse. Cinque mesi dopo, l'orizzonte era mutato. L'opinione europea e l'ipocrisia paurosa dei monarchici salutavano liberatore, l'avventuriere, il pirata di prima. L'Inghilterra aveva annunziato ai governi e ai popoli, che l'*Italia debbe essere degli Italiani;* aveva posto il veto all'intervento di Napoleone III, e aveva prestato, a Marsala, a Palermo e nello stretto di Messina, un sincero appoggio al moto Siciliano. I despoti del Nord, sentendosi impotenti, tacevano; Garibaldi era in ottobre 1860 padrone assoluto del Mezzodì, arbitro morale del resto d'Italia. I Mille volontari, sbarcati a Marsala l'11 maggio, erano cresciuti a 30,000, ed erano gloriosi veterani di venti battaglie, e 12,000 di loro vincevano in battaglia campale, sul Volturno, i quaranta mila soldati del Borbone. Come? Dopo aver avuto per solo alleato de' suoi Mille la fiducia nella Nazione, e dopo avere, con quella, abbattuto ogni ostacolo, con qual ragione potè egli, vincitore onnipotente in ottobre, dire che non aveva più fiducia della Nazione? Come? Ma la Nazione, quando tutto sembra contrario, gli dà nei Mille parte del suo sangue; la Nazione ad ogni vittoria raddoppia il numero de' suoi figli combattenti; tutte le popolazioni fanno ala a Garibaldi nel suo transito e si danno a lui. Come, quando le borgate, le città, le fortezze lo acclamano Liberatore? Come può egli dire che alla Nazione manca la fiducia in lui, e come può egli giustificare la sua sfiducia nella Nazione? Come ha potuto egli dire al paese: « se non mi dai 100,000 giovani, io abbandono l'impresa? » Quando egli preparava la spedizione di Marsala, ha forse egli detto al paese: « se non mi dai 30,000 soldati, io non parto? » No: egli partì, sicuro che li avrebbe, e li ebbe, a forza di audacia e d'eroismo; e così egli avrebbe avuto

i cento, i duecento mila, prima d'arrivare al Po. Se chi si sente capace di capitanare una grande rivoluzione, imponesse al popolo di fornirgli, per iniziarla, quelle forze che il progresso della medesima rivoluzione può, solo, produrre, non vi sarebbe rivoluzione possibile. Una siffatta pretesa sarebbe assurda, e rivelerebbe impotenza morale in chi la fa. Se è vero che Garibaldi abbia addotto un tale motivo, a giustificazione della sua sottomissione alla politica di Cavour, sottomissione contraria affatto al suo proclama « al Quirinale » del 10 settembre, — noi dobbiamo confessare, che la scusa è magra e non regge. Bisogna dunque cercare un altro motivo alla sna sottomissione; e chi lo cercherà negli avvenimenti anteriori, lo troverà.

Ma torniamo al libro. Il nome dello scrittore, che fu il principale attore della immortale epopea; i fatti di guerra, che per la loro rapidità ed importanza, hanno del favoloso; i timori e le speranze in un'impresa da cui dipenderanno per molti anni i destini della Patria, s'impadroniscono fin dalla prima pagina di tutte le facoltà del lettore, e non lo abbandonano più fino all'ultima. Chi legge è naturalmente agitato fra timori e speranze, benchè conosca già appieno la conclusione delle cose. E c'è da scommettere che si preoccupa delle risoluzioni politiche del Generale, assai più che della fortuna della guerra. Il pubblico non dubita nemmeno un momento della vittoria garibaldina, di quella vittoria onde l'ha veduto accompagnato dal Plata al Tebro, al Ticino, al Volturno: trema talvolta per la sua vita, mai per la sua fortuna. Ma una vaga inquietudine lo preoccupa, e guarda ansioso alle bilancie dei destini d'Italia, per vedere su quale dei due partiti il monarchico o il nazionale, egli getterà la formidabile sua spada, e il suo voto ancor più formidabile. E trema quando lo scorge in colloquio coi messaggieri di Cavour, che gli portano lettere care e riverite, onde indurlo ad una immediata annessione della Sicilia, che lo priverebbe d'ogni mezzo di liberar Napoli. E respira quando vede i

Litta, i Bottero, i Lafarina partire la cresta bassa, a similitudine di galli spennacchiati dal vittorioso rivale; e batte le mani, quando Garibaldi s'avvia allo Stretto. E nondimeno, agitato, domanda a sè stesso: Persisterà egli sempre nel proposito della emancipazione completa, o cederà a inviti, ora amichevoli, ora minacciosi, e lascierà l'impresa in mano ad altri, che la guasterà e la distruggerà? E l'incertezza continua, e alternativamente si rallegra e si rattrista, ricordandosi della lettera che intima a Garibaldi di abbandonar la Cattolica, d'un'altra lettera che gli dice: « io non posso andare a Roma e vi proibisco di andarvi, » del proclama che raccomanda il re modello, del manifesto che promette di marciare alla conquista del Quirinale, onde acclamarvi di là il re d'Italia, e finalmente del proclama del plebiscito, che tronca in Napoli l'impresa, abbandona Roma e Venezia, e converte la conquista dell'Unità con armi nazionali, in una annessione di provincie. Il Quirinale, che doveva essere strappato con armi italiane agli zuavi di Francia e del papa, si ride della minaccia, e si rifornisce d'armi per la vendetta di Mentana. La grande Epopea finisce in un plebiscito incompleto. Come pretendere che (sebbene la misera conclusione sia pur nota a tutti) il lettore non si ricordi dell'epoca in cui in Napoli si cambiava ministero ogni giorno, ministeri, a vicenda, di resistenza o di sottomissione? Come non rattristarsi quando, allora che intorno a Garibaldi stavano, da una parte, Cattaneo, Mazzini, Mario, Bertani, e dall'altra G. Pallavicino, Medici e un Turr, si vide, alla fine, Garibaldi dare ragione alla parte in cui stava un Turr....!

Garibaldi è uomo di forti passioni; e le sue passioni fanno, come sempre avviene, velo all'equità nel pronunciare sentenze intorno ad individualità ed a cose, a lui invise o gradite. Anni addietro, nella sua troppo celebre lettera a G. Petroni, si burlava puerilmente della strategia di Mazzini: e perchè? Perchè non aveva mai comandato nemmeno a quattro soldati, schierati secondo i re-

golamenti. E tuttavia, se la passione non avesse fatto tacer la coscienza, Garibaldi avrebbe dovuto confessare che Mazzini, il quale seppe trarre dietro a sè, durante 30 anni, la gioventù italiana a rinnovare cento volte l'assalto — Garibaldi compreso — contro l'asserragliato esercito del despotismo, doveva un tantino possedere la potenza di condurre — se non quattro soldati, tutto un popolo alla battaglia. E chi, sul terreno morale, sa reclutare, educare un popolo ad una vittoria, che il mondo giudicava pazza ed impossibile, sa anche sapientemente disporre l'esercito popolare ed assegnargli il luogo, il tempo e il modo di agire sul campo delle operazioni militari. Non sorrida di compassione il Generale nell'udire questa affermazione d'un ignaro *Pekin*. Gli citeremo due esempi, che gli fermeranno il sorriso di compassione sulle labbra. Il primo esempio è lui stesso. Ha forse imparato da Polibio, da Folard, da Tempolaff, da Mathieu Dumet, da Montecuccoli, da Iomini, a vincere a S. Fermo, a S. Pancrazio, a Calatafimi, al Volturno, a Dijon? Per la sua arditissima mossa su Corleone, ha forse egli avuto bisogno di leggere come Napoleone I, passando il Po a Piacenza, deludesse il generale Beaulieu, che l'aspettava in faccia a Valenza? No, egli ha trovato in sè stesso le grandi ispirazioni che non gli mancano mai sul campo di battaglia. Il secondo esempio è Mazzini. Fu Mazzini, che nel 1849, al momento in cui si aspettava l'invasione austriaca assai prima della francese, comunicò e svolse dinanzi alla Commissione di guerra il piano d'operazioni, il di cui centro doveva essere Foligno; piano che ebbe l'ammirazione e l'approvazione degli uomini di guerra. Nel 1866 (vedi *Unità Italiana*, N. 136, 1866) fu Mazzini che espose il piano della imminente campagna; piano che coincideva con quello di Moltke, e che, se fosse stato adottato, avrebbe annichilito l'impero austriaco, e avrebbe posto di slancio l'Italia sulla via della sua missione. Forse perchè uscito dalla mente d'un *Pekin* era meno mirabile quel piano? Era forse biasimevole il piano, per-

chè esigeva che Garibaldi fosse comandante supremo dei volontari, o almeno ammiraglio della flotta per disperdere le navi austriache, per occupare Trieste e Fiume, e gettare la rivoluzione nel centro dell'impero austriaco, già urtato di fronte dalla Prussia? Questa aperta ingiustizia verso Mazzini, dettata da meschine passioni individuali, ci rammemora quella, ancora più enorme, allorchè, in presenza dell'ardente predicazione alla guerra del 1848, tema precipuo del giornale di Mazzini, l'*Italia del Popolo*, in Milano, il generale Garibaldi, nella stessa lettera a Petroni, ha il singolare coraggio di accusare il povero *Pekin* di avere, perchè repubblicano, distolto la gioventù italiana dalla guerra!

Caro santo Maestro! Nulla, a disarmare l'animosità di chi, per errore, per gelosia o per volgari interessi, ti perseguita, nulla ti valse nè l'illimitata abnegazione della tua evidente superiorità individuale; nè il silenzio imposto alle tue profonde convinzioni dinanzi alle inclinazioni del popolo di affidare i propri destini a chi non poteva volere l'unità colla libertà; nè le tue chiaroveggenti predizioni del castigo consecutivo all'errore; nulla ti valse l'aver acconsentito ad aggiungere i tuoi sforzi a quelli della monarchia, purchè questa dichiarasse d'immedesimarsi colla Nazione, e d'essere pronta a trionfare od a perire con essa, per tradurre in fatti le sue aspirazioni; nulla ti valse l'avere potentemente aiutato i moti delle Romagne verso la Cattolica, quello d'Aspromonte, del 1866 e 1867, dopo avere invano procurato di imprimere a quei moti un più opportuno, più savio, più nazionale indirizzo; nulla ti valse d'aver proposto al paese di affidare a Garibaldi le sorti della guerra nazionale, deliberatamente rovinata dai monarchici; nulla ti valse di morire, perdonando e benedicendo a tutti, anche a coloro che, pur conoscendo il tuo cuore e il tuo genio, avevano costantemente ricusato di associarsi a te per condurre l'Italia sulla via della sua missione. Nulla ti valse, nemmeno d'esserti iscritto soldato nella legione di Garibaldi

e aver fatto con esso, nel nord della Lombardia, le ultime marcie militari del 1848. Singolare sorte che t'aspettava, povero Martire! Milite della compagnia Medici, il comandante della colonna repubblicana del 1848, divenuto generale monarchico, ti arrestava nel 1870, e ti consegnava alle prigioni della monarchia. Garibaldi, da te acclamato capo della guerra nazionale, ti accusa di aver dissuaso dalla guerra la gioventù italiana! Sono, dal 1848, trascorsi 26 anni: la storia del 1848 è nota a tutti: i libri, i giornali, corredati da fatti e da documenti, sono aperti a tutti, e non v'è anima viva e meno di tutti, poi, Garibaldi, che ormai possa dire « ignoro! » E nondimeno, e nel 1871, Garibaldi ripeteva l'accusa; e sebbene la verità gli sia stata letta e dimostrata inconfutabilmente, Garibaldi, certo uno dei più intrepidi nel concepire e nell'eseguire le più ardite imprese, non ha ancora avuto il coraggio morale di confessare la mostruosa ingiustizia, da lui fatta all'uomo che fu suo Maestro; all'uomo che gli aveva educato e preparato tutta una generazione di devoti soldati, che diedero la vittoria a Garibaldi; all'uomo che, in fondo alla sua coscienza, egli sapeva essere un Giusto! Il vincitore di venti battaglie non si è ancora sentito da tanto, dopo che il Giusto calunniato è morto da 30 mesi, di venire a Staglieno, di stendere la mano sul di lui sepolcro e dirgli « Maestro, fratello, ti ho fatto torto, perdonami! » Caro, santo Maestro! non c'era bisogno che la tua voce pronunciasse il perdono! Tu, nelle ultime ore della travagliata tua vita, avevi già perdonato e benedetto a tutti; perdonato e benedetto anche a Garibaldi, il di cui nome uscì più volte dalle tue labbra negli ultimi istanti dell'agonia, misto alle parole « se l'avesse voluto! »

Questo coraggio morale, questa vittoria della coscienza sull'orgoglio, questo completo omaggio alla verità, mancò al generale Garibaldi.

E tale difetto si osserva anche nel libro dei Mille; e il lettore, che dalla descrizione dei fatti militari si sente

in certa guisa affascinato dai miracoli di prodezza e di devozione di chi seguiva il condottiero leggendario alla difesa della causa giusta, sente che non v'è tutta la verità, o che vi è velata o negletta, segnatamente nelle cause e negli avvenimenti politici che precedettero, accompagnarono e seguirono la conclusione, comparativamente meschina, d'un'Epopea così splendida. Quali furono le cause che — adombrate già alla pace di Villafranca, alla dissoluzione della Società la *Nazione armata* — dettarono a Garibaldi il proclama di Garibaldi? quali furono le condizioni della sua alleanza colla monarchia? perchè non le espone oggi alla Nazione, e, ancor più, perchè non le espose apertamente alla gioventù, invitata a seguirlo? perchè non disse loro: « io combatterò con voi fino all'ultimo le forze del despotismo straniero e domestico; ma, badate! io mi fermerò e lascierò imperfetta qualsiasi impresa, appena una voce, che io rispetto, me l'avrà impósto: deporrò le armi, desisterò dall'opera, come già feci dopo Villafranca e dopo la Cattolica. Al suono di quella voce, potrei fermarmi a Palermo, a Napoli, a Bezzecca, sulle porte di Roma, ecc., ecc.? » Questa schietta dichiarazione, che dovrebbe essere la base d'ogni patto, non la fece mai, nè se ne scorge traccia nel *Libro dei Mille.* Perchè finalmente non lesse il proclama del 5 maggio prima di salpare da Genova, nè lo diffuse fra i drappelli che si preparavano a seguirlo? Perchè aspettò fino a Talamone, allorchè la spedizione era già iniziata, allorchè i volontari, cui quel programma avesse ripugnato, avrebbero dovuto sbarcare senza difesa in un paese nemico, e comparire timorosi dei pericoli d'una lontana ed incerta spedizione? Perchè l'impresa, proseguita vigorosamente in Sicilia e fino a Napoli, si trovò improvvisamente fermata, pochi giorni dopo la vittoria del Volturno? V'era giusto fondamento nel timore d'una guerra civile? Vi fu dubbio sulla volontà del paese a seguire il suo capo verso Roma e Venezia? E se, dopo che la Nazione l'aveva ispirato e seguito anche con soli mille uomini, era giusto

quel dubbio, allorchè la Nazione gli aveva dato 25,000 soldati vittoriosi, e che l'opinione dei popoli era tutta per l'Italia?

L'esame del libro ci condurrà a rispondere, come è necessario, a queste domande.

I.

Questo libro che, a nostro avviso, avrebbe dovuto dire tutta la verità, principalmente sulle cause vere della improvvisa consegna dell'impresa nazionale in mano di chi aveva supremo interesse a guastarla, mantiene una riserva quasi assoluta. Si dice che Garibaldi stia giornalmente scrivendo la sua storia, che conterrà tutta la verità, ma che la pubblicazione ne sia rimandata ai posteri. Se ciò è vero, sarà un nuovo errore di Garibaldi, da aggiungersi a tanti altri: sarà una sventura. I posteri ne caveranno certo un insegnamento, come se ne possono trarre dalle più vecchie storie, cominciando dalla Bibbia. Ma saranno insegnamenti vaghi, per così dire, astratti, che saranno in gran parte perduti nella pratica. La profezia di Samuele, così ampiamente confermata dai fatti, intorno ai popoli che, in un momento di aberrazione o di apatia, vogliono assolutamente un re, non ha impedito ad altri popoli di farne mille volte l'esperimento, di pentirsene, e di ricominciare. Che gioverà, ai posteri, da qui a 20, a 50, a 100 anni, di

conoscere le cause e gli individui, che determinarono nel 1848, come nel 1860, la consegna dei destini d'Italia al principato? Che gioverà allora di conoscere e di giudicare i motivi del proverbiale *obbedisco*, ripetuto, nel 1859, alla *Cattolica* e alla dissoluzione della *Nazione armata*, nel 1860 a Napoli, nel 1866 nel Trentino, nel 1867 in Alessandria?

La crisi nazionale italiana, alla di cui provvisoria soluzione il generale Garibaldi ebbe parte così cospicua nelle sue fasi, dura tuttora, e dovrà, fra vicissitudini diverse, essere definitivamente soluta. I casi di guerra nazionale, in cui le aspirazioni del paese si trovino a fronte degli interessi monarchici, possono rinnovarsi; manifesti come quello, 24 marzo 1848, della monarchia agli insorti Lombardo-Veneti; note segrete, contrarie al manifesto, dei ministri regi alla diplomazia; consegne di città generose al nemico, come quella di Milano, 5 agosto 1848, al Radetzki; ordini, come quello, 9 aprile 1848, all'ammiraglio Albini di rispettare Trieste e la flotta austriaca; proposte come quelle, 7 luglio 1848, di C. Alberto, di cedere all'Austria la Venezia contro la Lombardia; convenzioni come quelle di Plombieres; interventi come quello del 1859, che promette l'Italia libera fino all'Adriatico, e lascia il Veneto all'Austria; cessioni di provincie italiane, come quella di Nizza; cenni perentorii e funesti, e tuttavia *obbediti*, come alla Cattolica, a Napoli, e nel Trentino; commedie, come quella di Sarnico, tragedie come quella di Aspromonte, grossolane mistificazioni come quella del *Roma nostra col consenso della Francia;* mistificazione accettata dal generale Garibaldi nel 1867; telegrammi regio-impe-

riali, la di cui conclusione è il secondo intervento e la strage di Mentana; battaglie, come quelle di Custoza e di Lissa, i di cui capi, come disse Bixio, non vollero vincere, ecc., ecc. — tutto ciò può rinnovarsi, perchè la situazione morale è la stessa; perchè i due antagonisti contendenti sono i medesimi di prima; perchè gran parte degli attori del dramma nel passato sono tuttora vivi, quindi le circostanze, le sventure, le aberrazioni, i tradimenti possono ripetersi. Ecco perchè avremmo voluto che il nuovo libro svelasse la verità, almeno sugli uomini, che furono la causa di tante sventure e di tante vergogne. Dalla scoperta di quelle verità, il popolo italiano avrebbe compreso che, anche gli uomini migliori, i meglio dotati d' ingegno e ispirati da rette intenzioni, una volta che hanno preso una falsa direzione, ne subiscono fatalmente gli impulsi e le conseguenze: e sia che si lusinghino talvolta di costringerla a cangiare, sia che l'orgoglio impedisca loro di ritrarsi, confessando l'errore, non sanno o non vogliono scuotere da sè quell'incubo. La loro buona natura fa di tanto in tanto sforzi prodigiosi per sottrarvisi, ma non vi riescono; e, in un'altalena continua fra energiche resistenze e deplorabili debolezze, la loro vita è la conferma della sentenza del savio « *video meliora, proboqüe, deteriora sequor:* vedo ed approvo il meglio, e tuttavia mi appiglio al peggio. »

Chi può negare al generale Garibaldi patriottismo ardente, intelletto non comune, e rette intenzioni? Nel 1847, la sua fama, quale soldato della Libertà, era già grande: e il partito repubblicano lo aveva già additato quale iniziatore della guerra nazionale, alla quale

già da due anni si preparava la gioventù d'Italia. Partito, d'accordo col partito repubblicano, in sullo scorcio del 1847, da Montevideo, doveva sbarcare a Livorno. Il moto verso l'indipendenza nazionale era già talmente serio nell'Italia Centrale, Roma, Romagne, Ducati, Toscana, che l'apparizione del legno di Garibaldi colla legione dei liberatori di Montevideo, sarebbe stata come la miccia al cannone. Rivoluzionata la Toscana un po' più risolutamente che nol fosse poi dal Guerrazzi, traeva con sè forse Roma, ma di certo le Romagne e i Ducati. La legione cresceva a corpo; l'esercito si schierava sul Po, e cominciava le sue operazioni contro l'Austria, in nome della repubblica, intanto che la monarchia sarda moveva lentamente verso il Mincio: di modo che le truppe repubblicane formavano la destra dell'esercito italiano, la di cui sinistra era rappresentata dalle truppe regie. La monarchia non era già sola arbitra della guerra e della pace. Al centro, un po' indietro, tra l'Adda e il Ticino, stava Milano, l'iniziatrice della guerra; e benchè avesse già affidata l'impresa italiana al re, il ricordo delle sue portentose barricate era ancor fresco, e poteva confrontare le operazioni dei repubblicani con quelle del re. Tale era il piano. Ma che avvenne? avvenne che Garibaldi, giunto a Gibilterra, intese la rivoluzione vittoriosa, dal 18 al 22 in Milano, e il passaggio di Carlo Alberto in Lombardia, il 25. A queste notizie si accompagnavano quelle dell'insurrezione di Vienna il 13 e di Berlino il 18. Avvenne, a quanto pare, che a Garibaldi (il quale dianzi, con pochi soldati repubblicani, aveva trionfato della strapotenza di Rosas) il tardo e forzato intervento del

re, già principe di Carignano, sembrò più favorevole alla libertà dei popoli, che non l'insurrezione dei popoli stessi, vittoriosi, senza l'aiuto dei principi, su tutta la linea dell'Italia. Comunque sia, il fatto sta che Garibaldi, invece di sbarcare a Livorno, scese a Nizza, lasciando partir soli i suoi compagni per Genova, preceduti da ignobili calunnie, ed esposti a poco fraterne accoglienze.

Ammessa la preferenza, ch' egli dava all' intervento regio piuttosto che al popolo combattente in causa propria, era naturale che Garibaldi andasse al campo del re piuttosto che a Milano, la gloriosa iniziatrice. E così fece. Andò ad offrire al re, che si annunziava emancipatore, la sua spada; la spada della libertà Argentina.

Il re, sia che l'offuscassero i lampi di quella spada, sia che non intendesse dividere con altro liberatore la gloria dell'impresa, non accolse, come lo meritava, la generosa offerta, e Garibaldi se ne venne a Milano, ove Mazzini e il partito repubblicano non s'occupavan d' altro, che di spingere il re e il paese a guerra più risoluta. « All'Alpi, all'Alpi » era il grido dei repubblicani. Sia duce Garibaldi della gioventù: e, benchè già canuto, Mazzini si schierava coi giovani sotto Garibaldi. Ma la mala piega era presa: la guerra, per inettitudine di capi, per progetti allora occulti, era deliberatamente e rapidamente perduta. Il re, entrato con 35,000 soldati in Milano, ne assumeva, giurando, la difesa, e il 5 agosto 1848 riconsegnava Milano a Radetzki. Il Lombardo-Veneto ritornò sotto il giogo. Milano, quasi inerme e senza il re, cacciava Radetzki:

difesa dal re, subiva Radetzki. Venezia, senza aiuto di re, resisteva ancora per un anno. Assisteva a questo spettacolo Garibaldi, e aveva veduto alla prova i combattenti. E, parte principale egli stesso d'una prova ancora più splendida, li vide in Roma. Là, tenuta da Mazzini e da Garibaldi, la bandiera nazionale s'innalzò gloriosa, e gloriosa cadde sotto una soverchiante forza straniera.

Queste memorie comparative accompagnavano il duce italiano ne' suoi pellegrinaggi lontani. E tuttavia, l'influenza della prima direzione accettata nel 1848, la preferenza da lui data alle armi *materiali* dei monarchi sulla *forza morale* dei principii, d'onde dipende la libertà dei popoli, prevalse in lui nel 1859, a dispetto di tutte le prove subìte. Avendo consacrato egli stesso virtuosamente le armi *materiali* a sostegno dei principii, si lusingò di poter rivolgere alla vittoria della libertà anche le poche armi, che le monarchie avaramente gli davano. La sua incauta fiducia andò tant'oltre, che acconsentì a servire in un esercito, il di cui generalissimo era Luigi Bonaparte, l'*assassino* della libertà romana e della francese. « Nessuno ci strapperà ormai queste armi, che ci hanno date » diceva Garibaldi con un entusiasmo che gli illuminava tutta quella bella faccia marziale, e brandiva gloriosamente un fucile. Invano alcuno gli sussurrava all'orecchio « Voi accettaste la direzione di chi v'ha dato il fucile, e dovrete servirvene, e finalmente deporlo ai cenni di quella stessa direzione. » Sorrideva il prode e, da quel prode che è, faceva miracoli.

Ma bentosto dovette fermarsi, attonito e sdegnoso,

dinanzi alla pace di Villafranca, e deporre il fucile: e a Villafranca successe la vendita di Nizza, *suo luogo natio;* e poi venne l'imperiale-regio richiamo dalla Cattolica, che lo tolse dalle file dei suoi dodici mila volontari, ai quali aveva detto: « noi non disarmeremo fino a tanto che un lembo di terra italiana sarà soggetto al soldato straniero o al prete. » Poi venne la dissoluzione della *Nazione armata;* dissoluzione imposta, diceva egli, *da una politica volpina.* Erano tutti sforzi generosi, da lui tentati per riagire contro l'influenza dei primi errori. Il prode aveva rette intenzioni, ma l'incubo della *causa prima* durava, e non gli era dato di scuoterlo nè da sè nè dal paese. Era come il fascino esercitato da una donna, la di cui moralità non corrisponde alle forme. L'affascinato, tratto tratto arrossisce, riagisce, si ribella, bestemmia, accusa; ma finisce per subire il vecchio incanto. Garibaldi ritenta la prova in Parlamento, onde impedire la vendita di Nizza: il partito monarchico lo deride e gli chiude la bocca. Bastano queste prove a rompere l'incanto? No.

Tornate inutili le ragioni per convertire alla giustizia il partito monarchico, egli concepisce il disegno di guadagnarlo, a forza d'incredibili benefici, alla causa nazionale. Parte per la Sicilia, e dona alla monarchia il Sud dell'Italia, e la innalza al grado di primaria potenza. Se il partito monarchico si sia convertito, se abbia incarnato in sè le aspirazioni nazionali, l'Italia lo sa; e Garibaldi, volgendo all'Italia l'ansioso suo sguardo, potè vederlo. Bastò quella tremenda prova a vincere l'incanto? No. Bastò la dichiarazione « *Roma nostra col consenso della Francia?* » No. Bastò Aspro-

monte? No. Bastò la Convenzione che rinuncia a Roma? Quest'atto servile strappò soltanto la sublime sentenza romana « nemmeno due ore di dilazione al soldato francese su terre italiane, » sentenza invero sublime; se fosse stata detta ed eseguita nel 1860, allorchè comandava a 26,000 vittoriosi: sentenza inane, impotente nel 1862, perchè inerme e invalido. — Bastò lo sgombro del Trentino, già nostro, nel 1866? No. Bastò il secondo intervento? No. Bastò Mentana e l'immobilità dell'esercito regio? No. Bastò il doppio arresto? No, no. Nulla bastò a rompere l'incanto, che dura tuttora. Confessiamo che, per quanto lieve fosse la nostra fiducia nella liberazione definitiva dalla magica influenza del primo errore, pur ne avevamo un barlume, che il libro dei Mille — dimostrazione per sè stessa inconfutabile della incompatibilità fra il partito monarchico e la Nazione — fosse per concludere colle parole dell'autore « ho errato, e sia la confessione del mio errore una profittevole lezione al paese! »

No: il Libro non confessa il peccato originale, che disperse o troncò o guastò le più belle sue imprese.

II.

Non si ravvisa la verità morale in tutto questo libro, il quale, narrando la più stupenda delle imprese di Garibaldi, avrebbe pure dovuto, a lato della verità storica dei grandiosi avvenimenti, porre il suggello della *verità morale* intorno agli uomini ed alle cose, che storna-

rono tanto valore, tanti sagrifici dallo scopo a cui erano stati consacrati. Ad ogni ostacolo politico, che sospendeva la sua marcia e ch' egli non aveva il coraggio di sormontare, Garibaldi prodiga nei giornali e nelle sue lettere accuse e maledizioni a Cavour, a Farini ed alla trista sequela degli agenti primarii e secondarii del partito monarchico: ma non ardisce mai chiedere a sè stesso « a chi dunque obbediscono? » Se uno riceve un insulto da un valletto, non esigerà egli che il signore lo licenzi? e se questi ricusa, non è desso responsabile dell' offesa, e non è rotta fra i due ogni amicizia? E a questo riguardo, le accuse ed i rimproveri ai servitori si trovano nel presente libro largamente amministrati; le conseguenze, gli incidenti del contrasto accendono l' ira dello scrittore, ma non risale mai alla causa: si risente dei colpi ricevuti, ma non afferra nè nomina mai la mano che l' ha percosso. Se fosse tutt'altri che Garibaldi, farebbe pensare al cane della favola che morde il ciottolo che l' ha ferito, senza badare al monello che glie lo ha lanciato. Se si eccettuano gli agenti del sistema, che sono flagellati a dovere, come talvolta avviene alla sella d' essere battuta invece del cavallo: se si eccettua il partito repubblicano, al quale non manca mai di gettare una ingiusta accusa: se si eccettua il prete, al quale, anche dopo l' assedio di Roma e dopo le lettera, 8 settembre 1870, del re al papa, addossa la responsabilità di tutti gli ostacoli al risorgimento d' Italia: se si eccettua Mazzini, la di cui condanna si indovina fra le linee, ma del quale non pronuncia mai il nome, quasi temesse di essere costretto a confessare d' averlo accusato a torto ed a riconoscerlo per suo

maestro e primo fattore del risorgimento italiano: — all'eccezione di tali argomenti, regna nel libro una specie di placido ottimismo, che trova una lode, una parola, una scusa per tutti. A Giorgio Pallavicino rilascia il diploma di uomo di Stato, pieno di capacità politica e amministrativa, e a lui e a Daniele Manin dà il merito di aver *avvicinato* ai repubblicani d'Italia la monarchia: avvicinamento sincero, di cui egli vede da 16 anni le conseguenze! Dei disertori che, dalla frugale e spesso incerta mensa del soldato, sono andati a sedersi a banchetto sotto la tenda dei monarchici, egli dice che furono *pochi*. E perfino nella relazione dei fatti di guerra, dopo aver reso giustizia ai più eminenti, e aver lasciato cader un fiore e una lagrima sulla fossa dei martiri, attribuisce — tanto per stare bene con tutti quelli, che non sono nè ministri, nè preti, nè repubblicani mazziniani — una certa importanza nella decisiva battaglia del Volturno ai 400 soldati regii, ai quali la *Perseveranza* ascriveva addirittura l'onore di aver convertito in vittoria la sconfitta di Garibaldi. Non c'è pericolo, che alcuno possa negare essere noi giusti estimatori del soldato italiano. Non pochi soldati regii erano fuggiti dalla caserma per unirsi a Garibaldi, e parte di essi aveva lasciato le ossa a Palermo e a Milazzo, e parte si trovava alla giornata campale del Volturno. Se avessero potuto sormontare gli ostacoli della caserma e della consegna, i soldati della caserma si sarebbero uniti ai loro fratelli militanti sotto le mobili tende dei volontari, come avviene in primavera che i vecchi sciami delle api abbandonano l'arnia antica, e s'associano alle giovani api che, a

grappoli a grappoli, vanno a costituirsi in un nuovo sciame. Di tali disertori erano piene le vie e le campagne, e Cavour e Farini, che temevano una dissoluzione dell'esercito, li facevano perseguire da per tutto, e troncavano in fine (vedi la circolare Farini, 13 agosto 1860) ogni spedizione di volontarii. Nel 1859, 60,000 giovani, ai quali s'era fatto credere che militerebbero con Garibaldi, erano accorsi da ogni contrada d'Italia in Piemonte. Nel 1866, appena aperto l'arruolamento sotto Garibaldi, 96,000 volontari s'erano iscritti; di modo che la monarchia, spaventata, chiuse l'iscrizione, e ridusse a 30,000 gli arruolati. Nel 1859, dopo la pace di Villafranca, che toglieva il fucile a Garibaldi ed a' suoi, in pochi giorni raccoglieva 12,000 soldati nelle Romagne. L'attrazione, esercitata da Garibaldi sopra ogni patriota atto alle armi, era miracolosa in quell'epoca, in cui la Nazione vedeva in lui il suo portabandiera; ed è perciò maggiore la sua responsabilità, se quello straordinario prestigio non seppe o non volle esercitare verso lo scopo a cui l'Italia intendeva. Siamo quindi inclinati a credere che quei 400 anelassero, al pari dei volontari, i pericoli e la gloria della battaglia, e siamo certi che avrebbero gareggiato di valore colle camicie rosse: e non siamo pur lontani dal pensare, che il loro ardore e la loro impazienza abbiano un pochino forzato la mano al marchese Villamarina e ai loro comandanti. Tale è l'opinione nostra intorno ai soldati regolari italiani in genere, e in ispecie ai 400 regii comparsi il 2 ottobre a Caserta vecchia. Ma la verità anzi tutto; e il fatto sta altrimenti da quanto potrebbe supporsi dalle parole di Garibaldi.

Ecco le parole di Garibaldi (Libro dei Mille, pagina 397); « in quel giorno avemmo la fortuna di avere « commilitoni due compagnie dell'esercito regolare, e « l'esercito nostro può andar superbo del loro con- « tegno. »

Ecco alcuni frammenti della lettera del generale Sirtori, da Caserta, 17 ottobre 1860, alla *Gazzetta di Milano*:

« Avendo letto alcuni giornali, che attribuiscono « ai soldati piemontesi molta parte nella vittoria ripor- « tata dai volontari di Garibaldi il 1 ottobre, credo « mio dovere di dichiarare, che le due compagnie di « bersaglieri e le due di linea presero *nessunissima* « parte al suddetto combattimento.

« . . . . . Il giorno 2, i bersaglieri e la linea pre- « sero parte al piccolo combattimento sopra Caserta, « contro la colonna dei Borbonici, che era stata tagliata « fuori il giorno prima, e che, vedendosi circondata, « depose le armi dopo aver fatto pochissima resistenza. « I volontari seppero resistere tutta la giornata del 1° « all'urto dell'armata napolitana.

« . . . . . È poi un assurdo l'asserire che 400 uo- « mini avessero deciso della giornata, combattuta contro « 35,000 nemici, sopra una linea di dieci miglia ecc. »

III.

I patrioti italiani, che con ansia febbrile percorrono quest'ultimo scritto del Generale, s'incontrano ad ogni tratto in dubbii che non riescono a sciogliere, in contraddizioni evidenti e pure inesplicabili, e sono costretti a fare a sè medesimi interrogazioni, a cui non sanno rispondere.

Perchè — pensa sovente il lettore — dopo aver dichiarato ai 12,000 volontari da lui raccolti, dopo Villafranca, nell'Emilia, che non si deporrebbe il fucile, finchè (1) terra italiana sarà sottomessa al prete e al soldato straniero, e dopo averli disposti a passar la Cattolica, perchè li abbandonava subitaneamente? Perchè la lettera d'un eccelso amico ebbe per esso (2) più peso che non le proprie aspirazioni e la promessa a' suoi commilitoni di liberar Roma dal prete e dal soldato straniero? Che pensò del monarca, da lui acclamato modello ai popoli del Sud, nel proclama del 7 settembre 1860 da Salerno (3), allorchè, appena passati pochi giorni, in nome di quello stesso monarca, sentì inti-

(1) Vedi *Pensiero e Azione*, 1859, pag. 349.

(2) Napolone III scriveva, pel nuovo anno 1860, al papa, vantandosi d'aver imposto la ritirata di Garibaldi dalla Cattolica. V. Emanuele scriveva, da parte sua, il 16 febbraio 1860, al papa, che lo aveva salvato dalle mani di un *audace generale*.

(3) Ecco un frammento del proclama, 7 settembre 1860, di Garibaldi ai napoletani: « La Provvidenza ha provveduto alla concorde sublime unanimità di tutte le provincie; per l'Unità essa diede al nostro paese V. Emanuele, che noi, da questo momento, possiamo chiamare il vero padre della Patria. V. Emanuele, modello dei Sovrani, inculcherà a' suoi discendenti il loro dovere per la prosperità d'un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione. » (Vedi *Unità Italiana*, 1860, 13 settembre, N. 164).

marsi il divieto di andare a Roma (1)? — Perchè il proclama, 10 settembre « al Quirinale.... al Quirinale.... (2)? » — e il proclama, 10 ottobre, che improvvisamente trasporta il plebiscito dal Quirinale a Napoli, sopprimendo Roma e Venezia? Qual'è il segreto di questo subitaneo mutamento nella mente di Garibaldi, alla distanza d'un mese? La maggioranza della Nazione, esclusivamente preoccupata dall'Unità, l'associava a V. Emanuele. Garibaldi, o per simpatia, o per convinzione, obbediva all'impulso della nazione, e intendeva acclamare sulla vetta del Quirinale V. Emanuele re d'Italia. Noi, che per logica e per esperienza credevamo conoscer meglio le necessità del Principato, pensavamo altrimenti, e non mancammo, in nessuna occasione, di dirlo a lui e al paese. Ma egli portava opinione diversa, e prevalendosi della straordinaria influenza che la sua impresa gli aveva meritata, come aveva indotto il popolo

(1) *Unità Italiana*, 1860, 27 settembre, N. 178. « Il marchese Trecchi portò a Garibaldi una lettera del re, in risposta ad una del Generale, che lo pregava di andare a Roma a fondare la Nazione. La sostanza della lettera era questa: « non vado a Roma; non voglio che ci andiate nemmeno voi. »

(2) Il proclama è diretto ai palermitani, i quali, come lo dice Garibaldi nel suo libro, erano sobillati dai faccendieri monarchici a chiedere l'immediata annessione della Sicilia. « So, mio buon popolo, — scrive il Dittatore — che tu non dubiti della mia parola: ti ho lasciato, partendo, il Depretis, mio rappresentante, e rappresentante della santa idea nazionale « Italia e V. Emanuele. » Egli, fedele al mio mandato e all'interesse dell'Italia, determinerà l'epoca fortunata (della annessione). I *miserabili*, che ti parlano di annessione oggi, sono quelli stessi che ti *suscitavano un mese fa*. Domanda un po' loro, se io avessi condisceso alle loro individuali *miserie*..... avrei potuto continuare a combattere per l'Italia..... Dunque, o popolo generoso, ai codardi che erano nascosti, quando tu pugnavi sulle barricate per la libertà d'Italia, tu dirai da parte del tuo Garibaldi, che l'*annessione* ed il *regno* del re Galantuomo in Italia, noi proclameremo presto, *ma là, sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti accoglierli nel suo grembo e benedirli!*

a dargli i suoi figli e ad aprirgli le sue porte, lo indusse, mercè la parola e l'esempio, a votare un incerto plebiscito, che rimandava l'Unità d'Italia alle calende greche. Ma, s'ingannasse o no, promettendo di incoronare V. Emanuele re d'Italia sul Quirinale, e di ritardare fin là l'annessione, noi riconosciamo ben volontieri che Garibaldi intendeva, che la monarchia meritasse un così alto onore e un premio così splendido, aiutando le popolazioni a compir l'opera colla liberazione di Roma e di Venezia, o almeno almeno non vi ponesse ostacolo. Egli si ricordava forse in quel momento d'aver imparato dal Maestro nostro e suo, che l'esercizio d'un diritto deve essere il prodotto del compimento d'un dovere: e diceva implicitamente al Principato « se ti sorride il pensiero di scambiare il titolo di re di Sardegna con quello di re d'Italia, meritalo. » Così stavano le cose il 10 settembre; e nondimeno la scena cambiava il 10 ottobre. A dispetto della parola data dal padre Garibaldi al *suo* popolo di Palermo, non si trattava già più di coronare soltanto in Roma il re d'Italia; del Quirinale non si pronunciava già più nemmeno il nome: e si sarebbe detto che Roma e Venezia non esistessero. Finalmente, gli illusi e gli ingannatori che, per aver desiderato in agosto e in settembre l'immediata annessione della Sicilia, erano stigmatizzati *miserabili* da Garibaldi in settembre, a un tratto erano, in ottobre, approvati, anzi, incoraggiati ad effettuare l'immediata annessione, non solo della Sicilia, ma ben anche di tutte le provincie napoletane. La ferma dichiarazione, in settembre, di raccogliere in Roma tutti i figli d'Italia, ed acclamarvi

il re d'Italia, era dimenticata affatto o tenuta in non cale, come se fosse — il manifesto « vengo fratello ai fratelli » di C. Alberto, o la promessa d'un Cavour qualunque ai Savoini e ai Nizzardi. La liberazione di Roma e di Venezia era divenuta un sogno: facendo un salto da Napoli, per Firenze, Bologna, Milano, fino a Torino, si scavalcava Roma e si fingeva di non vedere Venezia. Perchè questo mutamento di scena, di cui l'eguale si vede appena sui teatri? Ecco una folla d'interrogazioni, di cui il libro dei Mille non dà la chiave, ed a cui il lettore non sa rispondere. Che era avvenuto di straordinario tanto, da esser causa d'una tale inattesa trasformazione? L'Inghilterra manteneva ferma la risoluzione di lasciar che gl'Italiani disponessero dell'Italia. I Sovrani di Toscana, di Lucca, di Parma, di Modena, di Napoli erano spariti; gli Ungaresi, gli Slavi meridionali, i Greci, i Rumani del Danubio guardavano ansiosi alla bandiera rivoluzionaria vittoriosa in mano di Garibaldi; l'Austria, battuta a Solferino, tremava pe'suoi stati orientali: l'intervento del Bonaparte era vietato dall'Inghilterra: l'avventuriere, il pirata, il mozzo nizzardo, Garibaldi, era acclamato Liberatore da quegli stessi che lo maledivano in coro: era materialmente arbitro del Sud, e moralmente del resto. Il 1° ottobre Garibaldi aveva coronato le sue venti vittorie colla campale giornata del Volturno. Così stavan le cose: e nondimeno l'impresa Nazionale era troncata: la conquista dell'Unità, con armi, di popolo si convertiva in un plebiscito, con bollettini di carta, che lasciava (1)

(1) Domani Cavour avrà la direzione di 22 milioni d'Italiani. Garibaldi, colla guerra della rivoluzione, ci avrebbe dato l'Italia *una, completa*. Noi avremo da Ca-

l'Italia smembrata; tre *Italie*, l'Italia sarda, la papale-francese e l'austriaca: e l'indipendenza totale dell'Italia si traduceva nell'esclusione di Venezia e di Roma. Ma il lettore rimane sempre incerto nella spiegazione d'una tale metamorfosi, e la cerca sfogliando libri e giornali; e legge che Cavour disse all'ambasciatore francese, e Farini lo ripetè in Chambery a Napoleone: « la monarchia è perduta se non invade dal Nord le Marche e l'Umbria, prima che Garibaldi vi entri dal Sud, » e legge che Cavour ordina l'invasione, e incarica Cialdini di attraversare a Garibaldi, anche a costo di dargli battaglia, la strada di Roma. Legge tutto ciò, ma la chiave della risoluzione di Garibaldi non è ancora trovata.

Era forse il timore d'una guerra civile? No, perchè, durante cinque mesi, non aveva temuto di farla in Sicilia e a Napoli. Era forse il dubbio che alla nazione mancasse fiducia e coraggio? No, perchè in maggio, malgrado la situazione dell'Europa affatto contraria, la fiducia della Nazione l'accompagnava alla favolosa spedizione di Sicilia. I Mille del maggio erano cresciuti a 25,000 e, a forza di miracoli, avevano costretto l'Europa a riconoscerli eroi, liberatori. Se tuttociò non presenta una soluzione plausibile, il pubblico non sa ove trovarla in mezzo a tante contraddizioni.

E Venezia? Di nuovo contraddizioni. Il 7 settembre

vour tre *Italie*, la sarda, la francese-papale e l'austriaca. Cavour ha vinto Garibaldi; il cattivo genio di Cavour ha soverchiato Garibaldi, il buon genio, (vedi *Unità Italiana* 1860, il 1 ottobre, lo stesso giorno in cui Garibaldi compiva sul Volturno la liberazione del Sud). Era una triste profezia, ma era fondata, e si verificò. Il vincitore dei borbonici era vinto dal sabaudo Cavour.

1860 (1) Garibaldi consegna la flotta borbonica all'ammiraglio Persano, famoso pe' suoi investimenti e pel contestabile suo merito nella resa di Ancona, e più tardi per l'uso, anzi per l'abuso che della flotta fece dinanzi a Gaeta nel 1860 e contro Garibaldi nel 1862 e a Lissa nel 1866. E poi? E poi, tredici giorni più tardi, il 20 settembre, autorizza e incoraggia gli esuli veneti a raccoglier mezzi e ad eccitare l'Italia a combattere sulle terre venete (2). — Come? L'unico mezzo di liberare Venezia, senza toccare nè le Marche nè le Romagne, e quindi senza dar pretesto di intervento a Napoleone o a Cavour, e chiederne unicamente il consenso al proprio patriotismo e alla propria esperienza di marinaio, era la flotta: in mano a Persano, dessa non gli servirà a trasportarlo a Venezia, ed a disperdere le sdruscite navi dell'Austria: e, se pur intende liberare Venezia, bisognerà traversare le Marche, le Romagne, i Ducati e la Lombardia, e chiederne il permesso a Napoleone che ha donato la Lombardia, e a V. Emanuele che l'ha ricevuta. E nondimeno, il 20 settembre, Garibaldi incoraggia i Veneti a raccoglier mezzi per la liberazione di Venezia. Non è questa una aperta con-

(1) Decreto di Garibaldi del 7 settembre, il giorno del suo ingresso a Napoli: « Tutti i bastimenti da guerra e mercantili, appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, « arsenali, materiali di marina, sono aggregati alla squadra del re d'Italia V. E., « comandata dall'ammiraglio Persano. » (Vedi *Unità Italiana* del 13 settembre 1860, N. 164).

(2) « Le guerre nostre, fatte con sole braccia di popolo, sono altrettante stazioni della marcia alle Alpi, sulle cui vette soltanto ci fermeremo.... Autorizzo quindi voi, cittadini, a costituirvi in *Commissione Patriotica Veneta*, a raccogliere sussidii in queste meridionali parti d'Italia, a vantaggio della guerra insurrezionale che stiamo facendo per la liberazione comune. E incitate l'Italia tutta a combattere sulle terre venete » (Vedi *Unità Italiana*, 27 settembre 1860, N. 178).

traddizione, e una contraddizione che ha l'aria di una canzonatura, che nessuno deve aspettarsi da Garibaldi? Come, Generale? avete, di proposito deliberato, consegnato la flotta al Persano, e quindi chiuso ai Veneti la via del mare, e poi li animate a raccoglier mezzi per una insurrezione in terra ferma? Egli è come se alcuno, dopo aver chiuso la porta d'una casa, e levate via le scale a chi volesse uscire, invitasse l'infelice perseguitato a lanciarsi dal quinto piano. Non era forse più facile e più naturale — dirà il lettore — serbar la flotta per sè e pei Veneti, non consigliar loro la scabrosa via dell'insurrezione, dalla quale, d'altronde, s'erano essi già mostrati alieni nel 1863 all'epoca dell'insurrezione polacca, e ancor più nel 1859, allorchè l'esercito austriaco era in Piemonte?

IV.

Vediamo già dinanzi a noi molta carta annerita su questo ingrato argomento; *ingrato* perchè, trattandosi di rendere omaggio alla verità, la troviamo troppo sovente troncata, travisata, dimezzata, taciuta negli scritti d'un uomo, la parola, l'esempio, la spada del quale ebbero sì gran parte nello svolgimento dei destini d'Italia; d'un uomo che, pari nell'audacia dei disegni e nell'esecuzione agli argonauti, primi filibustieri della libertà; pari (1) a Timoleone, a Pelopida, a Pisacane

(1) Vedi *Unità Italina* del 14 maggio 1861.

nel patriotismo; pari a Filopomene ed a Focione nello sprezzo delle ricchezze; superiore forse a tutti nell'attuazione di grandi cose con piccoli mezzi — abbia avuto, nell'intendimento logico e nel senso morale, un difetto, una sfaldatura, una *paglia*, come soglion dire i fonditori di ferro; un difetto che, maggiore, o minore, malgrado gli istintivi suoi presentimenti (1), lo indusse a porre molta fiducia in certi individui, e assai più poca nei principii, e che, in conseguenza della solidarietà esistente fra un errore ed un altro, lo costrinse gradatamente a far torto alla giustizia e alla verità verso uomini che si trovavano in opposizione al suo primo errore. E perciò l'argomento ci riesce ingrato, e ci sentiamo stanco il cervello e la mano a questo lavoro. Ma c'è un dovere; dovere, il cui compimento è reso ancor più aspro dalle nostre personali simpatie, dalla naturale riverenza verso una grande individualità, e dal mormorio di malcontento, che ci giunge all'orecchio, di chi, amando alcuno, non vuole udire che possa fallire. C'era malcontento sdegnoso, e, per parte nostra,

(1) Idem, 21 giugno 1861. Agli operai che lo visitavano a Caprera, Garibaldi diceva: *Il paese non deve fidare in un uomo solo.... abbia coscienza di sè.* » — Queste savissime parole alludevano certamente alla fiducia del paese in lui; e noi avevamo già detto la stessa cosa quasi un anno prima, il 31 luglio 1860, nell'*Unità Italiana*. « La Nazione seguirà, come un sol uomo, Garibaldi sulla via dell'indipendenza: ma se il valoroso nizzardo s'arresta illuso, temiamo assai che la Nazione non trovi più la volontà di progredire da sola. Garibaldi ama il paese; ma è un uomo e può, come ogni uomo, fallire. Ebbene, nello stato morale in cui si trova l'Italia, la salute della Nazione dipende da Garibaldi.... Una grave responsabilità pesa sull'uomo della Nazione; s'egli fallisce alla fiducia riposta in lui, vi sarà delusione, sconforto, tempo di sosta, ecc. — Ripetendo il 21 giugno 1861 le parole del 31 giugno 1860, noi applicavamo a Garibaldi la lezione ch'egli dava ai popolani d'Italia: abbiate fede nel principio rappresentato dal popolo, e non in un individuo, i di cui interessi possono essere diversi.

isolamento ben triste nel 1866, allorchè osavamo avvertire Garibaldi, nominato dalla monarchia comandante di 20 battaglioni di volontari, che si troverebbe obbligato a obbedire, non al suo genio militare e patriotico, bensì al suo capo naturale, il ministro della guerra (1). Tuttavia sentivamo il dovere di ricordargli le ingrate verità del passato, contenenti in sè i segni dell'avvenire. E lo sentiamo anche oggi, e a questo attingiamo il coraggio di dirgli che, per una strana oblivione, o per meschine passioni, egli in questo libro non ha detto tutta la verità intorno a sè stesso, e agli altri l'ha velata, e sovente offesa a danno di uomini innocenti e virtuosi, a scorno di principii ben superiori a' suoi compromessi. A molti riguardi, il suo libro ha il difetto capitale, già ingenuamente confessato da Lamarmora per il proprio, cioè, che molti fogli del libro rimarrebbero suggellati.

Abbiamo cercato sovente la causa di questo volere e disvolere, fare e disfare, correre e fermarsi, che si alternano anche troppo nella leggendaria carriera di Garibaldi, e abbiamo raccomandato agli studiosi di guerra e di politica di trovar la chiave di questi contrasti. Sarebbe mai quella chiave in una lettera, scritta da Ga-

(3) « Garibaldi dipenderà dal ministero della guerra, il quale, potrà a suo piacimento sciogliere i volontari: dipenderà naturalmente dal Generalissimo, il quale può comandargli d' andare a destra, a sinistra, innanzi, indietro, sul piano e sui monti, come per esempio nel luglio 1859 sullo Stelvio; in novembre 1859 alla Cattolica, nel 1860 a Napoli, dopo l'emancipazione dei dieci milioni d' Italiani (Vedi *Unità Italiana*, 10 maggio 1866, N. 127). » L' avvertimento era stato inutile, ma desso era stato profetico. Il Generale, vittorioso e quasi alle porte di Trento, obbediva al telegramma del generalissimo che imponeva lo sgombro del Trentino, come aveva obbedito ad altri cenni a Villafranca, alla Cattolica e a Napoli.

ribaldi a V. Emanuele, probabilmente la vigilia della sua partenza per la Sicilia (1), nella quale confessa di non avergli comunicato il suo disegno, « temendo che se il re ne lo sconsigliasse, *la sua devozione per lui lo indurrebbe a cedere?* » I pensieri umani sono d'interpretazione difficile; soltanto, dai fatti anteriori e posteriori, si può, per deduzione, procurare di spiegarli. E si potrebbe indicare in quella lettera la causa intima dell'obbedienza agli ordini, che determinavano il disarmo dei volontari dopo Villafranca, il ritiro improvviso dalla Cattolica e la dissoluzione dell'associazione la *Nazione Armata*, fatti anteriori alla lettera; e d'una eguale obbedienza ai cenni, che determinarono in seguito l'abbandono dell' impresa a Napoli, lo sgombro del Trentino, la resistenza di Garibaldi alle tentazioni di Alessandria, e l' immobilità dell'esercito regio a poca distanza da Mentana. Questa causa intima sarebbe l'illimitata devozione da lui nutrita per il re: *devozione* assolutamente disinteressata, inaccessibile a tentazioni volgari. In questa medesima lettera, la sola condizione ch'egli pone alla conquista di questa splendida gemma per la corona del re, è che non la ceda allo straniero,

(1) La lettera di Garibaldi al re fu riprodotta dal *Dayly News* e si trova nell'*Unità Italiana* 1860, 24 maggio N. 53. Eccone alcuni frammenti: « . . . Non ho « consigliato il moto dei Siciliani Fratelli; ma dal momento che sono insorti in nome « dell' *Unità d'Italia, di cui la Maestà vostra è la personificazione*... ho creduto dover « mio di mettermi alla testa della spedizione.... L' impresa è rischiosa, ma pongo la « mia confidenza in Dio ecc.... Il nostro grido di guerra sarà sempre « *viva l'Unità « d'Italia, viva V. Emanuele, suo primo e più valente soldato.... Io non ho comunicato « il mio progetto a V. Maestà*, poichè temeva che, per la *devozione* ch' io nutro alla « sua persona, Vostra Maestà riescisse a persuadermi di abbandonarlo. Di Vostra « Maestà ecc. G. GARIBALDI. »

come avvenne per Nizza. In tale devozione sta il movente del proclama « Italia e V. Emanuele, » della Dittatura in nome di V. Emanuele, decretata, senza preamboli nè cerimonie, il 13 maggio 1860 in Salemi; del titolo di *re modello e indispensabile*, inventato da lui; del proclama di assoluta dedizione al re, stampato in Genova nel maggio 1862, poco prima di Sarnico; della sua dichiarazione in agosto 1862, in Palermo, al popolo, esservi, cioè, due soli uomini, il re e lui, che non ingannarono mai il popolo.

In ogni caso, questa lettera ci aiuta a comprendere in parte la frequentissima esitanza fra diverse risoluzioni, e la definitiva sua obbedienza al re.

V.

Garibaldi esprimeva al re la sua devozione — La *devozione* è la consacrazione della volontà e delle forze d'un uomo ad una idea o ad un individuo. Presa isolatamente, la devozione, quale continua abnegazione dell'*io* al conseguimento d'uno scopo agognato, è una delle preziose qualità della razza umana, come è una delle più rare. Ma la devozione non è se non un mezzo, e attinge il suo valore morale, soltanto dalla giustizia dell'intento. Però l'idea può esser falsa, e l'uomo può essere o divenir tristo. L'intento degli Spagnuoli, di liberare dal giogo arabo e francese la Patria, era santo: quindi i combattenti devoti erano martiri; e martiri dell'Italia Libera sono i nostri giovani, che da cinquan-

t'anni sono morti sulle barricate, sul campo, nelle prigioni, nell'esilio; e martiri erano gli 800 prodi di Bronzetti che, resistendo fino all'ultimo alla forte colonna borbonica, le impedirono di scendere ad assalire, sulla destra e alle spalle l'esercito garibaldino; e martiri erano pure i valorosi del nucleo italo-francese di Ricciotti che, circondati dai Prussiani, giuravano di difendere le alture dinanzi a Dijon. Prodi fra i prodi erano i Vandeani del 1793; ma poichè combattevano per mantenere in vita il Principato della spada e della stola, idea già moribonda e condannata dalla pubblica coscienza, la Storia, pur riconoscendoli prodi e devoti, esita a proclamarli martiri.

Il Vecchio della Montagna aveva i suoi devoti; l'ebbero i tremendi tribunali secreti, il *Veemico* e l'Inquisizione cristiana, e l'ebbe l'Associazione dei Carbonari: i loro devoti eseguivano ad ogni costo gli ordini, e colpivano. Oggi le popolazioni basche e navarresi sono devote a non so quali idoli, che han nome Carlo, Alfonso, Isabella, ecc., e per essi strenuamente pugnano. Ma — fra la devozione ad idee false o ad idoli umani, e la devozione alla verità, alla giustizia, alla Patria — quale è la devozione santa? La coscienza universale lo dice.

Noi non diremo a quale categoria appartenesse la devozione del Generale per V. Emanuele: devozione, d'altronde, pura di qualsiasi considerazione volgare. Ma sta che tale devozione deve essere profonda, poichè ha resistito non solo a colpi personali ben dolorosi, ma benanche — cosa assai più difficile — a ripetuti disinganni amari, a opposizioni aperte, continue, alla distruzione de' suoi piu cari disegni, ad accuse assurde

e ridicole, a calunnie atroci, a decreti di ribellione, a bandi di guerra, ad amnistie non richieste: ha resistito alle proprie convinzioni, ai consigli dei più savi e sinceri amici, allo spettacolo di tanti sagrifici e del sangue seminato per tutta Italia dalla gioventù da lui chiamata a raggiungere una meta, che sfugge a ogni tratto a chi la cerca. È forse sparita la meta? no, essa esiste, ed esisterà finchè non sarà toccata. È forse una illusione ottica, come il *mirage* nel deserto? no, tutti la scorgono. Sarebbe mai un'illusione particolare della guida, che si è impegnata di condurre la gioventù Italiana alla Terra Promessa? La coscienza nazionale lo mormora sommessamente oggi; domani, da qui dieci o vent'anni lo dirà ad alta voce. Lo dirà, perchè la devozione del Generale a V. Emanuele ha predominato ad ogni cosa, e incoraggiandolo anzi a non comuni elogi al re, gli ha imposto una specie di cuffia morale del silenzio, e gli ha vietato di dire tutta la verità. Chi comandò la sosta alla Cattolica? Silenzio — Chi sciolse la *Nazione armata?* Silenzio — Chi teneva sotto chiave le armi e il denaro del milione di fucili? Silenzio — Chi, mentre Palermo insorgeva, negoziava col Borbone, col Papa e col Bonaparte la Confederazione italiana fra loro? Silenzio — Chi bandiva, in maggio 1860, usurpatore e perturbatore il G. Garibaldi? Silenzio — Chi si sforzava di arrestarlo in Sicilia, e di salvar Napoli al Borbone? Silenzio — Chi vendeva Nizza? Silenzio — Chi gli gettava fra i piedi il Lafarina e il Bottero? Silenzio — Chi gli intimava, « voi non andrete a Roma? » Silenzio — Chi al suo invito di venire, con una brigata a porsi alla testa dell'esercito liberatore, gli rispon-

deva: vengo con 60 mila uomini a ristabilir l'ordine? Silenzio — Chi, dopo avergli alla Cattolica, nel novembre 1859, attraversato la via di Roma, glie la attraversava nel 1860 sul Garigliano, e glie la attraverserà nel 1862 in Aspromonte, e nel 1867 a Ponte Corese? Silenzio: — silenzio completo anche in questo libro, scritto nella modesta sua casetta di Caprera, d'onde il vecchio nostro Timoleone, che scende la sera sulla riva del mare, guarda ansioso verso l'Italia, ch'egli ha consegnato a chi non l'aveva punto meritata. Pronuncia egli bensì con accento sdegnoso, nelle molteplici sue lettere e nel suo libro, i nomi di Cavour, di Farini, di Lafarina, di Cialdini, e avvoltola bensì il Papa e gli scarafaggi neri sotto un metro cubo di letame: ma sono forse essi, che hanno interrotto l'impresa nazionale, e ridotto l'Italia a nazione umiliata e misera? No, certo. Donde proviene questo silenzio? Qual'è l'autorità, ben più potente del Papa, che chiude la bocca ai suoi cardinali, che lo rende muto? Date a quella causa, a quell'autorità un nome qualunque: essa non è altro che la sua devozione. Al pari di Lena, la cospiratrice con Armodio e Aristogitone contro Pisistrato, si direbbe parato a troncarsi la lingua, piuttosto che pronunziare un nome Sacro. Noi, che conoscevamo la sua devozione, gli dicevamo il 30 luglio 1860 (Vedi *Unità Italiana*, N. 121 del 1860) allorchè era nuovamente tentato a restare in Sicilia ed a rispettare il continente napoletano: « Noi non temiamo, per Garibaldi, nè l'esca degli « onori, nè le tentazioni dell'oro, nè seduzioni delle « Corti. Ciò che temiamo per lui è il *prestigio d'una voce* « *amica;* è la sua fiducia nella infallibilità d'una persona

« amata; è la sua ripugnanza ad affliggerla con un ri-
« fiuto..... Queste sono le tentazioni che temiamo per
« lui. Resista a queste il soldato, che ha resistito a
« Rosas, a Urban, a Oudinot, a Landi, a Bosco. »

Non è forse ben caratterizzata la devozione del Generale?

Ripetiamo che non vogliamo sentenziare intorno alla sua devozione ma è evidente, provata da cento fatti, e si afferma anche nel libro dei *Mille*. Non solamente la devozione gli comanda di tacere e velare la verità, ma ben anche, senza accorgersene, di contraddirsi. Continuiamo l'esame del libro e lo vedremo.

VI.

Dacchè è provato essere la devozione del Generale verso una cara persona prevalente ad ogni altro riguardo, come appare dalla sua lettera al re (vedi *Unità Italiana*, N. 53 del 1860), prima della spedizione — ci prendiamo la libertà di saltare a dirittura alla pag. 151 del libro, e ne citiamo le linee seguenti: « L'organizza-
« zione d'un corpo di volontari in Toscana, capitanato
« da Nicotera, era *nociva;* e se quelli stessi volontari si
« fossero inviati in Sicilia, sarebbe stato assai meglio.
« La spedizione al golfo degli Aranci, ordinata credo da
« Bertani, e da lui diretta, coll'oggettivo d'una opera-
« zione diversiva, nello Stato Pontificio, come la prima
« *fu ancora nociva*, perchè ritardò l'arrivo d'un corpo
« considerevole di volontari, di cui avevamo gran bi-
« sogno, e mi obbligò ad abbandonare l'esercito sul

« Faro . . . . . per andare a cercare a tramontana della
« Sardegna il suddetto forte contingente di bellissimi
« militi, che si volevano *sottrarre a' miei ordini per una*
« *spedizione inutile*, dacchè nulla avrebbero fatto (a fianco
« dell'esercito sardo invadente) e forse *anche per non*
« *contaminarli al contatto degli elementi poco puri dei*
« *Mille.* »

Ora vediamo un po'. La distrazione improvvisa della brigata Nicotera dall'invasione degli Stati Romani, per la via di Perugia, è dovuta a Ricasoli, che, cominciando colla perfidia, finì collo spingere — per così dire, ammannettati — Nicotera e i suoi sopra un vapore per la Sicilia. La spedizione così detta del golfo degli Aranci in Sardegna, ammanita di pianta da Bertani, come tutte le altre, era destinata a scendere a Montalto in maremma romana. Garibaldi le dichiara oggi ambedue *nocive* all'intento della emancipazione. Le dichiara *oggi*; ma, come al solito, la sua memoria diventa labile, o piuttosto la devozione gliela intorbida in modo, che non si ricorda più di quanto disse o fece nel passato; e, in chi si accinge a scrivere storia, è questo un grave difetto, che trascina ad evidenti contraddizioni. E pur troppo il Generale vi cade ad ogni tratto. Ed ecco una lettera (1) del 5 maggio ed un telegramma della prima

(1) Vedi nell'*Unità Italiana*, N. 48, del 18 maggio 1860, la lettera di Garibaldi a Bertani, di cui riproduciamo i principali frammenti: « L'insurrezione siciliana non solo in Sicilia *bisogna aiutarla*, ma nell'*Umbria*, nelle *Marche*, nella *Sabina*, nel *Napoletano, dovunque sono nemici da combattere . . . . . io non consigliai il moto di Sicilia*, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli. Il nostro grido di guerra sarà Italia V. E. e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà sfregi.

« *Vostro* G. Garibaldi. »

quindicina di agosto, l'una e l'altro di Garibaldi a Bertani. La prima raccomanda di aiutare l'insurrezione siciliana, non solo in Sicilia, ma benanche negli Stati del Papa e del Borbone. Il telegramma di Garibaldi a Bertani è ancora più esplicito; non è più una semplice raccomandazione, come al 5 maggio; considerandosi, a giusto titolo, capo naturale di tutte le forze destinate a conquistare l' Unità Nazionale, Garibaldi trasmette per telegrafo un ordine, che deve essere obbedito.

Ecco il testuale telegramma: « io scenderò in Calabria (il 13 agosto): voi *operate ad oltranza sugli Stati Romani.* »

È chiaro, sì o no? E non è forse in assoluto contrasto colla avventata asserzione del Generale (Libro dei *Mille*, pag. 151) che la progettata invasione della brigata Nicotera nell'Umbria e la spedizione degli Aranci, destinate per le coste romane, fossero *nocive?* (1).

Come? il 10 o l' 11 agosto il Generale ordina di

(1) Il telegramma di Garibaldi ad uno dei capi della spedizione, che doveva salpare per gli Aranci, si trova testualmente citato nell'*Unità Italiana* del 4 settembre 1860 N. 155, pagina prima, colonna quarta, accompagnato da una dichiarazione di Maurizio Quadrio, direttore in allora dell'*Unità Italiana*, e autore dei presenti Commenti al Libro dei *Mille*, dichiarazione, la di cui realtà non fu mai contestata, nè dal Generale, nè da Bertani (il vero organizzatore delle spedizioni garibaldine), nè da Pianciani, nè da Macchi. La dichiarazione del Quadrio sta come segue: Mazzini ha, per il primo, parlato di questo dispaccio onde provare che la grossa spedizione partita da Genova nella prima metà di agosto, doveva, di pieno *accordo con Garibaldi*, anzi d'*ordine suo*, scendere sulle coste dello Stato Romano. Noi lo ripetemmo. La fazione moderata, colla stampa de' suoi giornali e colla voce de' suoi agenti, nega il dispaccio, lo dice invenzione Mazziniana e, calunniando, sostiene che, contro la volontà di Garibaldi, Mazzini avviava quelle ragguardevoli forze verso le spiaggie romane. Sta bene ai moderati calunniare e mentire. Sta a noi ad affermare nuovamente il fatto, addurre i testimoni e firmare. — Diremo dunque che il dispaccio fu spedito in quei

operare ad oltranza negli Stati Romani, e allorchè la spedizione è avviata al suo destino, lo stesso Generale interviene personalmente, si pone alla testa della spedizione, e invece di condurla sulle spiaggie romane, la dirige verso la Sicilia! Qual'è la ragione di siffatto mutamento a pochi giorni di distanza? Si dirà che ragioni di strategia, di cui il Generale è il giudice più competente, l'indussero a cambiare il piano delle operazioni. Benchè a noi, poveri *pèkins*, sembri che il primo piano fosse il migliore, il solo che potesse tagliare d'un colpo il nodo della quistione romana, noi ammettiamo che il cambiamento della base d'operazioni verso il punto obbiettivo, Roma, possa apparire necessario al Generale in capo. Ma se così può essere, come spiegare l'asserzione (pag. 151 dei *Mille*): « La spedizione degli Aranci era *nociva* come quella di Nicotera, perchè ritardò l'arrivo d'un corpo considerevole, di cui si aveva gran bisogno, e mi obbligò ad andare a cercarla in Sardegna. » Come spiegare che, alla distanza di pochi giorni, la spedizione di Pianciani, creduta da Garibaldi importante operazione sulle coste romane, gli apparisse poi *nociva*, da persuaderlo ad andare lui stesso a rimoverla dalla sua prima destinazione? Ma c'è in quella stessa pagina una frase, che importa citare: si voleva

termini, fu ricevuto ed esiste — che il signor Macchi, rappresentante di Garibaldi, ci disse di averlo letto, di serbarlo qual documento prezioso, e di serbarlo presso di sè — che copia autentica di quel dispaccio fu fatta da pubblico notaro e consegnata, per sua garanzia, al colonnello Pianciani.

E, scritto questo, firmiamo.

Per la Direzione
M. Quadrio.

sottrarre — scrive Garibaldi — quelle forze a' miei ordini per una spedizione inutile, dacchè nulla avrebbero fatto a fianco dell'esercito Sardo invadente, *e fors'anche per non contaminarla al contatto degli elementi poco puri dei Mille.* Anzi tutto, l'asserzione che Bertani o altri volessero sottrarre a' suoi ordini quelle forze, è affatto gratuita, e, per dirla chiara, è contraria alla verità. Il telegramma sopra citato è là per ismentirla, poichè la spedizione sulle coste romane era voluta e ordinata da lui; e davvero ad un uomo, quale è Garibaldi, davvero non s' addice di lasciarsi trarre a così meschine insinuazioni. E questa non bella insinuazione fa non senza fondamento supporre, che la improvvisa risoluzione di Garibaldi, così presto in assoluto contrasto col suo telegramma, fosse a lui dettata non tanto da considerazioni strategiche, quanto dalla prima causa *rerum*, cioè dalla sua devozione ad una venerata individualità.

È una questione che merita d'essere esaminata.

VII.

La contraddizione fra le sue precise intenzioni espresse nella lettera del 5 maggio a Bertani, e perentoriamente nel telegramma ad uno dei capi della Spedizione detta degli Aranci — è chiara e salta agli occhi. Sovente le piccole passioni forviano anche gli uomini grandi, ed è gran peccato che la tentazione di percuotere i repubblicani in genere, e Mazzini e Bertani in ispecie, abbiano spinto Garibaldi, naturalmente

giusto e generoso, a smentire sè stesso, ad offendere la verità ed a far torto a degni patrioti. Ma oltre la confutazione assoluta, che la lettera del 5 maggio e il dispaccio d'agosto danno all'asserzione (pag. 151) del Generale, essere, cioè, *nocive* le spedizioni di Nicotera e di Pianciani, a noi pare che, confrontando le date e la situazione del paese, non ha gran valore nemmeno la sentenza d'*inutilità*, applicata da Garibaldi alle medesime. « La spedizione era *inutile* — scrive Garibaldi, (pag. 151-152), accennando particolarmente a quella per mare — *giacchè essi nulla avrebbero fatto a fianco dell'esercito sardo invadente.* »

Sembra articolo di fede fra i militari, che i Pekins non siano competenti in fatto di operazioni militari. Ma il buon senso non è monopolio di nessuno, e, mediante il buon senso, si può, senza entrare nelle particolarità della professione, giudicare, anche senza aver mai toccato un fucile, del come s'abbiano a condurre le guerre, precipuamente poi se sono guerre d'indole rivoluzionaria. G. Mazzini, la di cui parte di buon senso saliva fino al genio, non era mai stato soldato, fuorchè per alcuni giorni nella legione di Garibaldi. E tuttavia il buon senso dettava al Pekin della *Giovine Italia* il il libro sulla guerra per bande, il piano di campagna da farsi dalla Repubblica Romana contro l'Austria nel 1849, e il piano della guerra italiana contro l'Austria nel 1866 (vedi l'*Unità Italiana*, N. 156 del 1866). Se Garibaldi, meno alieno dal leggere gli scritti altrui, prendesse cognizione di quei piani, forse vi troverebbe un po' di buon senso, almeno almeno nella preferenza che Mazzini dà a Garibaldi su tutti i generali italiani

per capitanare un esercito di volontari o la flotta. Ebbene, benchè il genio di Mazzini sia una rarissima eccezione, e che, al confronto del genio militare di Garibaldi, noi sappiamo di non essere se non ciò che una meschina candela è al paragone del sole; noi, nella nostra qualità di discepoli di Mazzini, pretendiamo avere la nostra parte di buon senso. E questo barlume di buon senso ci avverte, che le due spedizioni erano tutt'altro che *inutili* e *nocive*, come scrive Garibaldi. La data del telegramma d'agosto « *io scendo il 13 in Calabria, voi operate a oltranza negli Stati Romani* » non è menzionata nel giornale, ma deve essere tra il 6 e il 10 d'agosto, poichè fino dagli ultimi giorni di luglio erano conosciuti i preparativi per passare lo Stretto di Messina, e che la spedizione per la stazione di Terranova era già quasi pronta ai primi d'agosto. La partenza delle navi da Genova con Bertani e Pianciani fu certamente accelerata dal dispaccio imperativo di Garibaldi, ed ebbe luogo prima del 15. Ammessa la fermata di tre o quattro giorni nel golfo degli Aranci (1), lo sbarco di sei a sette mila volontari sulle spiaggie maremmane poteva effettuarsi tra il 22 e il 25, forse lo stesso giorno in cui Garibaldi varcava lo Stretto di Messina.

Fino all'epoca in cui Garibaldi aveva ricusato di fermarsi in Sicilia, la monarchia aveva presentito il pericolo a cui la esponeva la marcia rivoluzionaria di Garibaldi, e s'era preparata a fermarla, e a profittarne.

(1) La sosta al golfo degli Aranci fu imposta dal Farini e accettata dai capi della Spedizione a fine di menomare la responsabilità del Governo.

Due corpi d'osservazione erano raccolti in Toscana e nelle Romagne, e appena ebbe inteso la risoluzione di Garibaldi di passare sul continente, si decise ad agire ostilmente. Il 13 agosto, Farini sospendeva ogni soccorso di volontari e di danaro a Garibaldi: poco dopo, Farini andava con Cialdini a concertare con Luigi Bonaparte il piano di campagna contro la rivoluzione. Finalmente, udito l'ingresso del Nizzardo a Napoli, fu risoluta l'invasione nell'Umbria e nelle Marche, apparentemente in uno scopo nazionale, ma effettivamente per dare, se occorresse, battaglia a Garibaldi, come disse Cavour. La monarchia si affannava per la propria conservazione, nè possiamo darle torto: così avessero fatto pel trionfo del Pensiero Nazionale coloro, che ne avevano preso la direzione!

L'11 settembre 1860, Fanti invadeva l'Umbria, Cialdini le Marche.

Ammessa, quindi, la data dello sbarco di Pianciani a Montalto, pel 20 agosto, egli aveva dinanzi a sè almeno 15 giorni per operare la rivoluzione dell'Umbria, della Sabina e della Comarca, prima che i Sardi avessero passato la frontiera. Come può dunque Garibaldi affermare che la spedizione sarebbe *inutile, giacchè si troverebbe al fianco dei Sardi*, che dormivano ancora nelle caserme di Toscana e Romagna? La sentenza di Garibaldi è militarmente, politicamente e moralmente arrischiata assai, se non erronea: *militarmente*, perchè i Sardi erano ancora ben lontani: *politicamente*, perchè l'iniziativa dei volontari piantando negli Stati Romani la bandiera rivoluzionaria, rendeva impotente, se non impossibile, per la monarchia, quella autorità che viene

dalla iniziativa: *moralmente*, perchè Garibaldi — sentenziandola inutile al fianco dei Sardi — attribuisce ad altri quella assoluta *devozione*, che lo indusse a trasmettere ad altri l'impresa nazionale. Non intendiamo oggi discutere intorno alla sua *devozione*. Ci limitiamo ad accennare al fatto prodotto da quella; ma se avessimo appartenuto, o ci avvenisse di appartenere ad una spedizione, simile per carattere e per intenti a quella capitanata da Pianciani, e che udissimo dirci da Garibaldi che l'azione d'un corpo di volontari è inutile perchè si trova a fianco di truppe comandate da Fanti e Cialdini, noi gli risponderemmo che s'inganna. Militarmente parlando, siamo d'avviso che quel corpo di volontari non avrebbe operato quei miracoli, di cui Garibaldi aveva reso capaci i suoi: ma pensiamo che la loro azione sulle popolazioni vicine e lontane avrebbe prevenuto l'invasione di Cialdini e di Fanti, e prodotto qualche cosa di più positivo d'un plebiscito. Che valore abbia avuto quel plebiscito, Garibaldi lo sa, e non è gran tempo che egli scriveva ai Napoletani, governati da moderati e da clericali: « Non è per un così triste risultato, che tanti prodi sono morti per liberare le terre meridionali. »

Il giudizio di Garibaldi su quei fatti è affatto sbagliato. È forse la devozione che gli ottenebra la memoria, o era proprio il timore che quei volontari fossero non *assolutamente devoti* quanto lo era il Generale? Opponendo Garibaldi a Garibaldi, vale a dire, opponendo la sua primitiva risoluzione d'invadere gli Stati Romani al suo improvviso intervento nel golfo degli Aranci per rivolgere alla Sicilia le forze destinate e preparate per

gli Stati Romani, e confutando, mediante la lettera sua a Bertani e il suo telegramma d'agosto, la quasi postuma sua dichiarazione nel 1874, (pag. 151 del Libro dei Mille) — abbiamo dimostrato che la Brigata Nicotera e la Divisione Pianciani potevano e dovevano essere tutt'altro che *inutili e nocive.*

È possibile che i volontari di Nicotera e di Pianciani non fossero tanto devoti ad una Individualità quanto lo era Garibaldi; ma di certo non erano a veruno secondi nella devozione al gran corpo collettivo della Nazione.

A noi, che, nelle più gravi crisi, come quella di Aspromonte, in cui Garibaldi sembrava essere oppresso dalla cattiva fortuna, abbiamo sentito il Dovere di dire al paese e a lui, « *etsi omnes, non nos* » è necessaria una gran dose di coraggio per combattere il Liberatore, e valerci delle sue stesse parole, per provargli che la sua devozione per individui mortali e fallibili, lo spinge sovente lungi dalla Giustizia, che è eterna e immutabile. Ma se noi osiamo dissentire da lui sul terreno delle guerre nazionali, di cui Egli è il più illustre soldato, allora il coraggio diventa *temerità*, e un francese direbbe *toupet.* È possibile che si potrà dire così. Ma sentiamo nello stesso tempo il dovere di confutare a ogni modo il giudizio del Generale, che caratterizza di *inutili e nocive* le convenute e preparate spedizioni dei volontari di Nicotera e di Pianciani, e affrontiamo il rischio di essere chiamati temerari.

Nelle guerre, diceva il maresciallo di Sassonia, la vittoria è questione di gambe, cioè di rapidità. Questa sentenza ha un valore ancor maggiore nelle guerre di

rivoluzione. Chi è il primo a portare in un dato luogo la rivoluzione fra le popolazioni, non solo ottiene il vantaggio, che appartiene naturalmente al possesso d'esso obbiettivo, ma si fa arbitro dei mezzi, armi, uomini e denari, di cui dispongono, rende complici de' suoi disegni le popolazioni stesse, ed esclude ogni altra influenza.

Nessuno affermerà che le popolazioni sabine, umbrine e marchigiane non fossero impazienti di spezzare il giogo papalino, e quindi dispostissime ad insorgere alla prima occasione ed a favorire le operazioni d'un corpo di volontari, fra i quali si trovavano non pochi figli della Sabina, dell'Umbria e delle Marche. I due corpi volontari, da sette a otto mila uomini, l'uno irruente da città di Castello, l'altro sbarcato a Montalto, potevano riunirsi tra Perugia e Viterbo, e valersi di alcune migliaia di giovani della contrada. Non bisogna dimenticare, che ponendo fra il 20 e il 25 agosto il moto concertato fra i due corpi di volontari, l'invasione di Cialdini e di Fanti era ancora lontana di quindici giorni, e che quindi ai volontari, iniziatori della Libertà in quei paesi, rimaneva incontrastata l'influenza morale, e la disposizione d'ogni risorsa locale.

Fin qui abbiamo considerato le presunzioni tutte favorevoli ai volontari sotto l'aspetto rivoluzionario, perchè l'iniziativa, preoccupando il terreno politico e materiale, è, da per sè, un gran vantaggio. Ma rimane la questione militare, e questa è seria. Lamoricière conosceva il piano dell'invasione monarchica, e, se la sua esperienza e le sue spie non l'avessero informato bene, c'è da scommettere che l'amico Bonaparte non avrebbe

mancato d'istruirlo di tutto. Lamoricière si preparava quindi a proteggere le frontiere papaline che, partendo un po' al sud di Talamone, si protendevano, dall'ovest all'est, dal Tirreno all'Adriatico, fino alla Cattolica. Poteva avere in tutto tra 28 a 32 mila soldati. Quali soldati fossero, lo dicono i proclami di Fanti e di Cialdini; poco più poco meno, con poche eccezioni, malandrini e prezzolata accozzaglia d'ogni sorta di malviventi, stranieri e nostrani. Dovendo sorvegliar la frontiera in tutta l'estensione fra i due mari, con presidii in Ancona, in Perugia e Pesaro, supponiamo che Lamoricière operasse con un corpo mobile di circa 15,000 uomini.

Qui le riflessioni diventano serie. Anzi tutto bisogna premettere che nè Nicotera, nè Pianciani sono un Garibaldi, nè che la loro marcia potesse gareggiare con quella quasi favolosa da Marsala a Palermo. Ma d'altra parte è da notarsi, che i nostri volontari dell'Umbria erano da sette a otto volte più numerosi dei mille; e loro eguali in coraggio. Poi, questi avevano dinanzi l'immenso eccitamento dell'esempio dei Mille, e i loro capi, segnatamente il Nicotera, avevano abbastanza ambizione e risolutezza, per agire con energia e resistere ad ogni costo al Lamoricière. Tracciata così la situazione, ed ammesso che i volontari potessero mantenersi ed estendersi, perchè trovavano nel paese amici e risorse per sè, e nemici ed ostacoli al Lamorciére, nasce plausibile il dubbio se l'esercito regio, vedendo il terreno preoccupato dagli elementi rivoluzionari e meno *devoti*, nel senso del Generale, fosse per persistere nel piano dell'invasione.

Comunque sia, la spedizione dei volontari, precedente quella dei regii nell' Umbria e nella Sabina, offriva una mano a Garibaldi, entrato a Napoli il 7 settembre, e dava probabilità a Garibaldi di incontrare amici ben diversi dal G. Cialdini, che venne poi — così il proclama del re — a *ristabilir l'ordine* nel Napoletano. Allorchè Fanti invase l' Umbria l' 11 settembre, la rivoluzione precedette le sue marcie da Viterbo fino alla vista di Roma, e in meno che nol si dice, il vessillo tricolore sventolava su tutti i campanili. Così avrebbero fatto quindici giorni prima alla vista dei volontari. Vi sarebbe forse stata una differenza fra le due apparizioni. Bisogna leggere sull' *Unità Italiana* e sui giornali d' allora la descrizione spettacolosa ma triste della precipitosa ritirata dei regi, falsi rivoluzionari, come Pepoli e il Masi, detto il piccolo Garibaldi, che fuggivano a precipizio senza mai fermarsi, da Bracciano, da Sutri, da Viterbo, non respirando che ad Orvieto. E perchè? perchè un capitano del Bonaparte aveva loro intimato lo sgombro dal Circondario papale. Ebbene, se l' insurrezione poteva essere progressiva, tanto all'apparire dei regii che dei volontari, la rassomiglianza sarebbe presto cessata. I volontari non si sarebbero lasciati imporre dal francese lo sfratto: perchè? perchè la protuberanza della *devozione* a volontà eccelse, non esisteva sul cranio dei volontari, almeno allora. È vero che Nicotera e Pianciani potevano rimanere uccisi sul campo, ma di certo non avrebbero ceduto. Questa nostra genesi rivoluzionaria ci pare tanto giusta, che ci balenò più volte il pensiero, che a Garibaldi stesso sorridesse il disegno di scender a Montalto, per essere

in grado di spazzar più presto quel metro-cubo di letame, che appestava ed appesta tuttora la contrada all'intorno.

VIII.

Il libro ha alcune pagine a parte, che servono di prefazione e toccano argomenti, come la guerra, la questione politica e l'economia, l'aspra rampogna alle classi privilegiate, le malevoli insinuazioni verso i repubblicani, l'*antifona* del prete — argomenti sui quali ritorna poi più ampiamente lo scrittore. In quanto poi alla somma causa, che primeggia sovrana in tutto quel glorioso dramma, e ne determinò la conclusione — silenzio completo, tanto nella prefazione quanto nel Libro. La prammatica « *de princibus aut bene, aut nihil,* » vi domina da capo a fondo.

Rispettando la narrazione dei fatti, ed esprimendo il desiderio che il Generale dia una estesa descrizione di questa meravigliosa campagna di cinque mesi che, per audacia di disegno, per genio ed energia di esecuzione, e per l'importanza de' suoi risultati, supera le più famose imprese dei tempi passati — io proseguirò le mie osservazioni sul libro, il quale non solo ci fa conoscere le vicissitudini d'una lotta così ineguale colle forze materiali del nemico, ma ci rivela qualche cosa di più interessante, cioè la lotta tremenda morale nell'animo di Garibaldi, fra le ispirazioni che dalla Nazione scendevano a lui, e la illimitata sua devozione al re. Que-

sto conflitto fra due correnti contrarie deve avere immensamente travagliato la sensibilissima anima del mozzo Nizzardo. Vi furono esitanze, preghiere, proteste, ragionamenti, e per fino temporarie resistenze. Ma finalmente la *devozione* ad una *individualità* umana prevalse; e il celebre telegramma « *Vittoria su tutta la linea,* » non era che l'ultimo degli atti, deposti dalla di lui devozione ai piedi d'una superiore individualità.

Commilitoni e appassionati ammiratori del Generale, momentaneamente irritati, hanno potuto chiamare denigratore me, che impresi a commentare il libro dei *Mille* ed a esaminare i fatti anteriori e posteriori alla spedizione. Se hanno la pazienza di consultare quanto ne scrissi in questi 15 anni, o almeno di leggere alcune reminiscenze del passato, che l'*Unità Italiana* andò di quando in quando riproducendo, si convinceranno che io sono tutt'altro che denigratore di Garibaldi. La loro retta coscienza farà il resto, e considereranno come non avvenuta la deplorabile rinuncia alla solidarietà nel Bene con individui, che innegabilmente a quello stesso Bene aspirano. Posso sembrare audace e importuno indagatore della verità; posso essere tacciato di severità e anche di asprezza nel denunziare e combattere gli errori; ma, ritenendo il Generale e i compagni suoi degni d' intendere la verità, ho la coscienza d' essermi mostrato degno amico loro, ben più di chi li crede indiscutibili e inviolabili. E sono poi, anzi tutto, convinto che il Generale troverà che, attribuendo alla illimitata ma disinteressata devozione ad un Individuo il motivo principale de' suoi atti, io lo difendo e lo onoro ben meglio di chi ce lo rappresenta ad immagine pro-

pria, sopraffatto e intimorito dalle minacce e dagli ostacoli della diplomazia, precisamente nel momento in cui, in confronto del passato, gli ostacoli erano spariti e le minacce tacevano.

E s'è trovato un giornalista, con voce assidua e promiscuamente, ateo, idolatra e diplomatico, che ha (1) osato presentarci un Garibaldi il quale, sotto l'incubo dello spettro della diplomazia, e sotto la pressione di ostacoli immaginarii, ristà dall'impresa nazionale e l'abbandona alla monarchia. *Parlez pour vous, signor giornalista:* ma non attribuite i vostri calcoli a Garibaldi. Il Garibaldi, quale me lo figuro e lo venero io, vale davvero meglio del vostro. Il mio Garibaldi mostrò in America, a Roma e in Lombardia qual conto egli facesse della sproporzione delle forze materiali; e lo sanno Rosas, Oudinot e Urban.

Questo suo sovrano disprezzo degli ostacoli a fronte di una grande Idea, Garibaldi lo provò poi al mondo stupefatto nel modo il più splendido il 5 maggio 1860. Allora, non solo alla razza dei conigli politici, dei gau-

(1) Ecco il ragionamento scrio-beffardo del giornalismo diplomatico: « Il più « grave torto di Garibaldi, nell'opinione dei Mazziniani, è quello di non aver avuto « l'onnipotenza del loro Dio, e di non aver potuto da Marsala, da Palermo, da Na- « poli, da Storo, da Mentana, e da Dijon, fulminare, incenerire, polverizzare i troni, « e con una lettera all'*Unità Italiana* dichiarare che la Francia imperiale, la Prussia « e la Russia non esistevano più, ma a loro, invece era sostituita la Repubblica Uni- « versale, col primato, d'obbligo, dell'Italia. » — Si vede proprio che l'autore di questo *memorandum* diplomatico deve averlo copiato dall'*Opinione* o dalla *Perseveranza* di quell'epoca, perchè allora, tutto immerso nelle gioie del paradiso monarchico, ignorava quanto in cinque mesi del 1860 avevano fatto i poveri mortali, compagni di Garibaldi, ispirati da una Idea divina, e quanto con migliore ragione avrebbero potuto fare in ottobre. Questo brano di diplomazia merita di figurare nella raccolta dei documenti diplomatici di Nicomede Bianchi.

denti soddisfatti e dei prudenti opportunisti, ma ben anche ai più animosi, appariva gravissimo il pericolo, e arrischiata la spedizione; tanto arrischiata, che finalmente i monarchici la lasciavano partire, perchè moralmente certi che dalle forze borboniche sarebbe affogata in mare o distrutta in Sicilia. La Francia occupava Roma e minacciava intervento: il Borbone era armato e preparato: l'Austria stava afforzata nel Veneto, e fiduciosa nell'appoggio della Russia e della Prussia, sue complici nel gran delitto delle spoglie della Polonia: Cavour, oltre all'istintivo abborrimento d'ogni segno di virtù popolare, avversava la spedizione di Garibaldi, che turbava i suoi negoziati tra il Papa, lo Stato Sardo e il Borbone, per un nuovo scomparto dell'Italia: l'Inghilterra e la Svizzera erano neutrali, e null'altro. E nondimeno la fede nel trionfo della giustizia, seminata da Mazzini in Italia, e inoculata a' suoi discepoli, fra i quali Garibaldi, era così robusta, che sfidò gli ostacoli materiali opposti dal dispotismo, e gli imbarazzi creati dalla diplomazia. Ad affrontare tanti ostacoli l'Italia diede mille prodi, i mille diedero il loro sangue, Garibaldi il suo genio e il suo prestigio. E che avvenne? avvenne che l'Idea, scesa da Dio nelle moltitudini, vinse la forza materiale; che i mille non ebbero timore degli spauracchi, da cui era offuscata la mente e immiserito il core dei Fortunii opportunisti e materialisti di quell'epoca: avvenne che i cento mila soldati e le 50 navi del Borbone sparirono; che i negoziati per lo smembramento dell'Italia furono dispersi dal vento della rivoluzione; che i despoti del Nord tremarono per la fedeltà dei loro sudditi forzati; che l'In-

ghilterra impose il veto all'intervento di Napoleone, e che Cavour dovette accettare l'Unità d'Italia, da lui e da' suoi padroni considerata fino allora come una pericolosa utopia. Era un miracolo. Abbia pazienza il giornalista ateo: l'Idea mazziniana, penetrata in Garibaldi e nella gioventù, aveva operato il miracolo. Abbia pazienza il giornalista diplomatico: gli ostacoli frapposti dalla diplomazia crollarono come castelli di carte. Dopo una campagna di cinque mesi, eccoci in Napoli.

I Mille erano cresciuti a 25,000, e contavano più vittorie che settimane di servizio; prima che fossero giunti al Po, l'Italia preparava loro un sussidio di altri 200,000. Il Sud era emancipato, ed era in tutto e per tutto a disposizione di Garibaldi; il Centro e il Nord, che man mano gli avevano dato i 25,000, erano, moralmente, suoi: il fantasma delle potenze ostili erasi dileguato, come suole accadere i tutti di fantasmi, quando si ha il coraggio di andar loro incontro. Ebbene, il giornalista che non crede alla potenza delle Idee, crede nei fantasmi della forza brutale dei despoti; ci credeva nel 1862, quando appunto combatteva contro l'Idea propugnata da Garibaldi: e ci crede ancor oggi, e suppone che Garibaldi, nell'ottobre 1860, dopo avere con pochi mezzi materiali conquistato all'Idea l'entusiasmo dell'Italia, la simpatia dei popoli, l'amicizia dell'Inghilterra, il rispetto forzato dei governi e l' ammirazione del mondo, e dopo aver a sua disposizione cento volte più forze materiali che non ne avesse il 5 maggio, fosse ad un tratto spaventato dai fantasmi della diplomazia, e avesse perciò affidato la missione della nazionale emancipazione a V. Emanuele. No, il leggero scrit-

tore giudica Garibaldi da sè stesso, e ritenendolo accessibile a così volgari paure, gli fa torto. Io, chiamato denigratore dell'Uomo, grande per valor militare, grande per la virtù civile che gli fa sprezzare le ricchezze. — io porto opinione più degna del grand'Uomo, e per intima convinzione e per prove attinte a' suoi scritti, dico che il generale Garibaldi, nel trasmettere dal popolo italiano alla monarchia la missione di emancipare tutta l' Italia dal soldato straniero e dal dominio del prete, cedette, non al terrore che gli incutessero i despoti, non a lusinghe di premi mondani, ma unicamente alla sua devozione per V. Emanuele; cedette — com'io lo diceva a lui stesso, il 31 luglio 1860 — « alla voce d'una persona amica, alla fiducia illimitata in lui, ed alla ripugnanza di affliggerlo con un rifiuto. » Il Potere, quale ce lo impose il plebiscito proposto dal Generale, non mi concede di ragionare intorno alla bontà intrinseca della sua devozione: ma conoscendo la tristissima situazione materiale, politica e morale dell'Italia, peggiorata fin dal 1860 e in poi, e argomentando dai discorsi, dai manifesti e dal libro del Generale, credo ch'egli è profondamente afflitto e indignato dell'ingrato indirizzo impresso all' Italia dal partito monarchico da lui tanto beneficato — e mi faccio coraggio a persistere nella discussione di quel libro e degli avvenimenti che vi sono narrati. Chi sa? Forse un giorno il Generale chiederà a sè stesso quale, fra la devozione all' Idea nazionale e la devozione ad un Individuo, sia la migliore. E forse (ma più lentamente, perchè il lavoro della riflessione si fa più tardi nel popolo) la Nazione attingerà all'esame del passato una utile lezione,

e si convincerà, che a lei sola appartiene l'iniziativa dei propri destini, e non ad individui. L'individuo può essere potente d'ingegno, e di rette intenzioni. Ma è un uomo, e come uomo può morire e fallire. E se il popolo avrà affidato a quello la propria missione, si sentirà debole e derelitto, se quegli muore, e si fermerà accasciato, se quello si ferma.

IX.

Sfogliando il libro dei Mille il primo giorno, la mia attenzione fu alla bella prima attirata dal titolo « *Gli Aranci* » posto al Cap. 32, pag. 151 a 152. Accennava ad un punto critico della immortale spedizione, e perciò vi corsi coll'ansia d'un fanciullo, che, attraverso le brune foglie dell'arancio, guarda a' bei frutti d'oro che ne pendono. E naturalmente mi colpì subito l'evidentissima contraddizione tra l'ordine perentorio dato da Garibaldi a Bertani di *operare ad oltranza negli Stati Romani* coll'ultima spedizione che si stava allestendo in quell'intento a Genova, e la sentenza di *inutile e nociva*, pronunciata dal Generale contro quella stessa spedizione. E tanto mi parve urgente di far risaltare la deplorabile contraddizione, e di cercare il motivo d'un così subitaneo mutamento nei disegni del condottiero, che vi spesi molte ore a trovarne uno plausibile, e molte parole e inchiostro a spiegarlo. E la conclusione, che a me parve la più giusta, fu che egli te-

mette con ragione che i volontari di Nicotera e di Pianciani non fossero, al pari di lui, assolutamente devoti ad una venerata Individualità e non si accontentassero di troncare l'impresa a metà, mediante un plebiscito.

Ed è per tale incidente, che invece di commentare dalle prime pagine il libro, mi gettai di slancio sulla pagina 151.

Rientro ora nell'ordine, e andrò notando quanto mi parrà richiesto dal dovere di difendere la verità e la giustizia.

Alle pagine 6, 7, 9 della prefazione, l'autore accusa il governo italiano di « seguire le traccie del francese, nell'ostilità alla Libertà, nel cercare appoggio sulla menzogna sacerdotale, la quale si seppellirà sotto le sue immondizie, e nel perseguitare l'Internazionale, la quale non è se non il prodotto dell'insaziabile avidità del Privilegio, che alla miseria delle moltitudini oppone nuovi acquisti di palazzi, di tenute e di caccie. » Sono superbo di veder confermato da tanta autorità quanto io ho scritto da 15 anni su questi molteplici argomenti. Complice appassionato di siffatto sistema privilegiato era il Borbonico; lo vedeva l'Italia, e sentiva il bisogno di abbatterlo. E con l'Italia lo sentiva Garibaldi, e vi si accinse. Ma in che modo? Scorgendo inutile la suprema strategia « *Libri e non armi* » del buon Mauro Macchi, e inascoltati i rimproveri e i consigli di Gladstone, ricorse alla strategia efficace dell'armi, alla quale i Mazziniani avevano già da molti anni preparato il terreno meridionale e lo spirito delle popolazioni. L'avvertimento salutare, che i Borboni ave-

vano già ricevuto nel 1868, era stato soffocato dalla menzogna e dal tradimento. Garibaldi diede una inconfutabile sanzione al metodo popolare, il quale, avendo a che fare con un nemico mortale e armato, ferisce dapprima e poi dice « *guarda che ti dò.* » Senz'altre prediche al Borbone, balzò addirittura in casa sua, e, sprezzando offerte e promesse di ravvedimento, ascoltò Alfieri che dice « il solo modo di migliorare un cattivo governo è quello di *disfarlo.* » E lo disfece completamente, e lasciò che, ritornando alla condizione privata, il Borbone si pentisse e, se pur è possibile, si correggesse.

Se, dopo averlo vinto, l'avesse lasciato al suo posto, limitandosi ad accettare un plebiscito, il Borbone ne avrebbe giurato, non uno, ma venti di plebisciti, e il privilegio borbonico dominerebbe tutt'ora nel Sud coi suoi preti, coi suoi palazzi in Napoli, in Caserta, in Palermo e in Monreale, e con tutte le delizie che l'accompagnavano.

Ma appena ebbe, in nome della Libertà e della Giustizia, abbattuto e cacciato il Privilegio borbonico, trasmise i dieci milioni di emancipati ad un altro Privilegio, accontentandosi di imporgli un plebiscito. E questi, conoscendo appieno il valore del possesso, sottoscrisse immediatamente il plebiscito, e lo avrebbe firmato con venti mani, se ne fosse stato richiesto. Non dirò — e Garibaldi capisce perchè — che egli, per devozione a Vittorio Emanuele, abbia fatto male a trasmettere a lui il Privilegio del Borbone. Mi contento di notare il fatto della trasmissione, lasciando al Generale e al Popolo italiano il confronto dei due

metodi per guarire i mali della Nazione, e il giudizio se sia stato più efficace quello usato col Privilegio borbonico, o quello del plebiscito.

X.

Io non dirò verbo di bocca mia, ma me ne rimetterò interamente alla sentenza esplicitamente ripetuta da Garibaldi nelle sue lettere, ne' suoi libri e nei suoi discorsi, che in questi quattordici anni davvero non furono pochi. Per chi li legge o se ne ricorda, la sentenza vi è assoluta, recisa tanto, da non ammettere appello. E anche in questo libro (pag. *xi*) il buon Generale è ridotto a ripetere il consiglio di Giorgio Pallavicino ai sommi privilegiati: « Perchè dunque non evitare i mali? Sarebbe tanto facile! I tanti, che mangiano per 50, contentarsi di mangiare per 25!» Nel 1865, vedendo a quali tristi risultati avesse condotto l'Italia il suo metodo di concordia, sostituito a quello usato col Borbone, scriveva al valoroso colonnello Griziotti, perseguitato dal Privilegio del Plebiscito: « La *concordia*, alla quale abbiamo fatto tanti sacrifici, è una *divinità insaziabile.* » E nel 1864, all'epoca della Convenzione di settembre, l'indegnazione gli strappava queste grandi terribili parole: « Nemmeno un'ora di sosta al soldato francese sul terreno italiano. » Era un'aperta, meritata condanna del Privilegio monarchico, che accordava al soldato francese due anni di padronanza in Roma. Ora, a che dovette pensare allorchè pronunciava quelle memorabili

parole, degne dei nostri grandi Padri Romani e degne d'una Nazione conscia del suo diritto e della sua forza? Dovette pensare che, nel 1860, prima del plebiscito, egli poteva, coi 25,000 suoi veterani e col braccio di tutta Italia, intimare la sentenza all'Austria, alla Francia ed al Papa, colla piena certezza di farla eseguire; e che nel 1864, in conseguenza del Plebiscito dettatogli dalla sua devozione, egli non aveva nè una barca, nè un fucile, nè un soldato per sostenere l'intimazione; e che l'Italia, in virtù del Plebiscito, obbediva ad una influenza, che non era la sua. Diffatti, l'Austria, la Francia e il Papa risero della sentenza, come un fraudolente debitore, fuggito all'estero, si burla della sentenza di pagamento, che un usciere gli porta a casa.

Chi sente orgoglio italiano non potrà mai perdonare al Partito Monarchico la colpa di aver ridotto il vincitore di tante battaglie a pronunciare una sentenza impossibile ad eseguirsi, e perciò schernita dagli stessi Privilegiati, a beneficio dei quali egli stesso, l'illuso, s'era disarmato ed esautorato mediante il plebiscito.

Quella esclamazione d'un uomo, che ha nome Garibaldi, è la più energica, e direi quasi disperata espressione di pentimento per quanto poteva fare, e non fece, nel 1860. Sansone al quale la perfida Dalila aveva recise le chiome e le forze, deve aver parlato come Garibaldi, e avrà detto in prigione: « Perchè fui così credulo? »

Dalla prefazione passiamo al libro, il quale si apre con una eloquente commemorazione dei Mille, due terzi dei quali sono già caduti nelle battaglie o morti nella miseria, vittime dell'ingratitudine dei beneficati.

Uno di questi giorni forse l'*Unità Italiana* ricorderà ai suoi lettori come i discepoli di Mazzini sentissero e scrivessero, in questo giornale, dei Mille, nei primi giorni del 1861 (1). È ben poca cosa in confronto dell'ispirato Inno che a loro dedica il Duce, e ancor più meschina parrà in confronto della immortale Epopea da essi scritta col sangue; ma proverà ai superstiti quanto viva fosse la mia ammirazione e quanto profonda la mia riconoscenza per essi, e come io, nella misura delle mie forze, mi adoprassi a convincere la Nazione che, non al tristissimo e ingratissimo Partito Privilegiato, bensì a Garibaldi e ai suoi prodi fosse debitrice del tanto acquistato all'Unità, e dovesse quindi ad essi unirsi per completarla.

Ma, come avviene nelle Zecche dei Governi bisognosi, ove troppa lega di metallo inferiore si mischia all'oro, così al giustissimo tributo pagato da Garibaldi a' suoi Mille, vi si insinua l'influenza di piccole passioni che, travisando il vero, ne scemano il valore morale.

« Voi Mille diceste (pag. 1 e 2): ove vi sono fra-
« telli che pugnano per la Libertà Italiana, là bisogna
« accorrere » ecc. (2).

(1) Ricordi il lettore, che questi primi capitoli dei Commenti furono pubblicati nell' *Unità Italiana*, 1874.

(2) Onde non ingombrare di considerevoli citazioni questo breve esame del libro confineremo in fondo alle pagine le citazioni le più importanti; per le altre ci limiteremo a indicare il numero della pagina. L'indirizzo di Garibaldi a' suoi compagni, continua così: « I nostri fratelli combattono per liberarsi dalla dominazione di un « tiranno, per affratellarsi alla grande famiglia italiana. E non trovaste il *codardo* « *pretesto* — se la loro bandiera era più o meno rossa — anzi, repubblicani veri, voi faceste non solo il sacrificio della vita, ma delle convinzioni vostre. Repubblicani « come Dante, come lui diceste: « *Facciamo l'Italia anche col diavolo* ». Ai dottrinari « che predicano principii senza *praticarli*, voi potrete sempre rispondere: noi non co-

Sì, o giovani, che leggete queste belle pagine, attingetevi il desìo di emulare quei prodi nella religione del sagrificio. Ma nello stesso tempo scrutatele coscienziosamente, e vi convincerete che, mischiati al puro oro, vi sono frammenti di metalli inferiori, e quei metalli hanno nome criterio erroneo, orgoglio geloso e astio.

Fu già bastantemente provato, che la ripugnanza ad imporre *a priori* una monarchia ad un popolo, che precisamente contro una monarchia è insorto e combatte, non fu, nè sarà pretesto *codardo*, ed è ben deplorevole che il Liberatore, bersagliato egli stesso da tante ingiuste accuse, non abbia finora sentito il dovere di chiedere a morti e vivi il perdono d'immeritate e falsissime accuse, ad essi inflitte da lui.

I Vespri Siciliani furono una eroica ribellione contro la scellerata monarchia francese angioina. Ma allora l'idea della Libertà, quale la concepisce e desidera Garibaldi, non era ancora penetrata, nè la è pienamente nemmeno oggi, nelle masse. Era la riazione di una parte di cittadini e di quasi tutte le città italiane contro un male di cui si sentivano offese; non era la Libertà, la di cui missione è la giustizia per tutti. Erano i Neri e i Bianchi, i Ghibellini e i Guelfi, i signori e i popolani, che

« nosciamo se non due principii, quello del bene e quello del male; e *unificare* l'Italia « sarà sempre un bene. Fare il bene della Patria sarà sempre un bene. Voi cercaste « il pericolo in soccorso dei fratelli, *senza chiedere s'eran molti i nemici....* Giovani « (pag. 3) che mi leggete, lasciate gracchiare il dottrinarismo. Ove in Italia si tro« vino Italiani che pugnano contro i tiranni interni, correte in aiuto de' fratelli, e « persuadetevi che il programma di Dante: « *Fare l'Italia anche col diavolo* » vale ben « quello dei moderni predicatori di principii, che millantano il titolo di *Partito d'A« zione*, avendo *passato tutta la loro vita in ciarle* ».

si cacciavano a vicenda, per mettersi al posto del nemico. Quasi ogni città guerreggiava colla sua vicina, sia per difendere la propria indipendenza, sia per usurpare quella d'altri. E in quella larga breccia praticata dai Parti e dalle Repubbliche gelose, entrava, per lo più chiamato, lo straniero, e la schiavitù succedeva alla Libertà. I Vespri Siciliani cacciarono la dinastia angioina, e le sostituivano l'aragonese. Come Giovanni da Procida s'era fatto capo del moto dei Vespri a vantaggio del re di Aragona, così Garibaldi aiutava i Siciliani del 1860 a liberarsi dalla monarchia Borbonica, e le recava in cambio la Sabauda. In fondo era, non una liberazione, ma una sostituzione: era, come sulla tavola degli scacchi, un re che dava scacco matto ad un altro, e si piantava al suo posto. Nè vi era, che io sappia, nè inclinazione, nè voto di popolo, che anticipatamente consentisse a quel cambio. In coro coi monarchici di ogni gradazione, Garibaldi dirà, che il re portato da lui in cambio in Sicilia, era preferibile al Borbone e per intelletto e per cuore. Non contrasterò questo punto, e, se ne verrò ben bene pregato, concederò al re Sardo le buone qualità di Enrico IV, di S. Luigi, d'Alfredo o di qualunque altro Unto dal Signore: ma è un uomo, e come uomo può pervertirsi, e in ogni caso deve morire un giorno. E chi mi garantisce del suo successore? Ma sarà, dicono, legato dalla costituzione. Sì, eh? Chiedete un po' a Napoli, alla Sicilia, alla Francia, alla Spagna, alla Prussia e all'Austria come rispettassero la Costituzione il Borbone, Napoleone III, Isabella, Federico e Francesco Giuseppe! E appunto, riflettendo a queste cose, mi pare che se

nel 1322 fossi stato al mondo e avessi avuto qualche influenza in Sicilia, io non avrei chiamato il re d'Aragona a profittare del moto dei Vespri, al quale egli non aveva prestato soccorso veruno. E, a ragione maggiore, nel 1860, poichè si trattava di cose presenti, io, dopo aver domandato a Garibaldi il favore di accettarmi fra i Mille, a condizione di non imporre *a priori* ai Siciliani bandiera al di fuori dell' Unitaria, mi ritrassi vedendo respinta la mia condizione. Nè credo che si possa accusare perciò di codardia nè Mazzini, nè Brusco Onnis, nè me, nè tanti altri, che si astennero da una spedizione, che preoccupava il terreno della Libertà.

Non so davvero che Dante abbia mai detto: « *Facciamo l'Italia anche col diavolo* », ma se per caso lo ha detto, fu, come notai più sopra, in un' epoca in cui i Municipii gelosi e i tirannelli malvagi gli vietarono di invocare dalla Libertà l' Unità della Patria grande. E se per il *diavolo alleato*, Dante intendeva successivamente gli imperatori Enrico VII e Alberto tedesco, egli si sarebbe ben tosto convinto, che nè da re, nè da imperatori l'Italia avrebbe avuto nè Libertà, nè Unità. Ed ebbe con suo dolore a convincersi di tale impossibilità Nicolò Macchiavelli, che andò a cercare l'Unità perfino a Cesare Borgia.

Questa inclinazione ad allearsi anche col *Demonio*, per reagire contro un male presente, si fa sentire nelle epoche di transizione, allorchè, spenta la fede in un simbolo già esaurito, la coscienza umana va brancolando in cerca d'un altro e non l'ha ancora trovato. In tale incertezza, gli animi s'appigliano a qualunque cosa loro sembri prometter un sollievo al mal essere che li tormenta, senza pensare se quel ripiego non sia

altro se non un mutamento. E dato che il diavolo è considerato come l'emblema del male, accettano l'alleanza del *diavolo* per combatterne un altro. Questa tendenza è così abituale, che ha creato una locuzione popolare per definirla. « Un diavolo scaccia l'altro, » dice il volgo. E agli scrupolosi sembrando profano il proverbio, essi ne crearono un nuovo, ed è il noto verso « come d'asse si trae chiodo con chiodo, » non accorgendosi che, in conclusione, riman sempre un chiodo nell'asse, colla differenza che il nuovo vi sta più saldo del vecchio. Dopo il 1848, la gioventù lombarda, a cui G. Mazzini dimostrava quanto fosse pericoloso il cercare nella monarchia sarda un soccorso per cacciar l'Austria, soleva rispondere, che l'odio all'Austria era la passione soverchiante tutte le altre, e poteva definirsi colla frase « piuttosto il diavolo che l'Austria. » E di ricambio Mazzini replicava con un mesto sorriso a' suoi illusi giovani « avrete il diavolo e l'Austria. » E pur troppo aveva ragione il Maestro. E la locuzione e la risposta si rinnovavano alcuni anni dopo, allorchè covava l'intervento francese. Tutti sapevano, e la gioventù del Nord e del Centro meglio che altri, qual sorta di Liberatore dovesse di certo riescire il bombardatore di Roma e di Parigi; e non pertanto gridavano « piuttosto il Diavolo che l'Austria. » E l'Italia pur troppo seppe qual Liberatore riescisse Napoleone. Perchè questo falso criterio nelle popolazioni le più svegliate d'Italia? Perchè la fede in una Italia libera e grande mancava, e quindi non v'era la coscienza del Dovere da compiere per attuarla. Si sentiva il male presente e si voleva levarselo, a ogni costo, d'addosso, ma quel

« a ogni costo » includeva l'appello al diavolo, il quale poteva bensì cambiar di forma e di nome, ma non poteva di certo, per far piacere a chi l'invocava, abdicare la sua missione di Genio del Male. E tutti coloro che lo invocarono in aiuto, ne provarono le conseguenze. E la provò più dolorosamente di tutti uno dei più forti e migliori uomini che abbia avuto l'Italia, voglio dire Giuseppe Garibaldi. Fra la gioventù, svegliata ed educata da Mazzini, nessuno sentiva più vivamente di lui il dolore di vedere schiava e smembrata la gran madre Italia: nessuno aveva maggior desiderio ed energia per l'emancipazione della medesima; e tuttavia non comprese il primo capitolo della Legge Morale, non comprese l'alto significato delle parole: « tu, uomo, mangerai il pane al sudor della fronte » decreto inesorabile, che impone tanto all'individuo che ai corpi collettivi il dovere di meritare con sacrifici proprii il beneficio a cui si aspira. E se lo comprese in parte, lo comprese soltanto per sè; avvegnacchè pochi uomini fecero tanti sacrifici personali allo scopo prefisso, ma, guardando soltanto agli strati superiori della società, che s'occupavano esclusivamente del male presente e di sè medesimi, non rivolse l'attenzione agli strati inferiori, a ciò che comunemente si chiama popolo, e non s'accorse che là era la fede e la forza: la *Fede*, perchè da tanti anni il Popolo, senza chieder nulla per sè, e ravvivato soltanto da un'Idea, manifestata nelle parole *Patria*, *Italia*, aveva combattuto tutte le battaglie nazionali, e aveva lasciato i suoi figli sotto le zolle d'ogni terra italiana: la *Forza*, perchè il numero animato dalla *Fede* costituisce la vera *Forza*. Non s'accorse di tutto

ciò Garibaldi, e guardando soltanto alla superficie, trovò gli strati superiori della piramide sociale senza fede in una Idea, e disposti ad allearsi col Genio del Male, per liberarsi da un male presente. E, sebbene il maestro suo e nostro l'avvertisse del pericolo, egli ricorse al *demonio:* e tanta era la fiducia in quello, che si rassegnò nel 1859 a servire da caporale o generale nell'esercito, il di cui comandante in capo era il *demonio,* sotto le vesti di Napoleone, il quale aveva bombardato Roma e cacciato lui dalla città eterna. E il demonio e i suoi complici gli provarono in ogni occasione di qual valore fosse la loro alleanza: gliela provarono nella guerra interrotta a Villafranca, nella vendita di Nizza, nel richiamo dalla Cattolica, nella, tuttora incomprensibile, fermata a Napoli, nella mistificazione della dichiarazione « *Roma nostra col consenso della Francia,* » nella tragedia d'Aspromonte, nella Convenzione di Settembre, nello sgombrò del Trentino, nei telegrammi regio-imperiali, nel secondo intervento, nell'immobilità dell'esercito, nell'eccidio di Mentana, e in tutte quelle manifestazioni della diabolica alleanza in questi 15 anni, che si compongono d'immoralità, di sventure e di vergogne, e contro le quali tante volte, e sempre invano, Garibaldi con parole ed atti energici tentò di protestare. Un'alleanza, benchè ripetutamente riconosciuta funesta, deve avere in sè una specie di prestigio qualunque, per chi l'ha accettata ed ha operato con essa: Garibaldi, benchè deluso a Villafranca e alla Cattolica, la confermava col proclama di Talamone nel 1860; e, sebbene profondamente afflitto dei risultati che aveva avuti, la riconfermava ancor più espli-

citamente in un proclama del maggio 1862, stampato in Genova, allorchè si preparava alle prove di Sarnico e d'Aspromonte; e la rinnovava, nel 1866, accettando senza condizioni un comando nella guerra all'Austria; nel 1867, aderendo ai contradittorii programmi del 1867, e l'ha rinnovata in questi ultimi tempi.

Nel 1873 (vedi *Unità Italiana*, N. 179 del 1873), Garibaldi scriveva a un giornalista: « Se sorgesse una società del *Demonio* — che combattesse despotismo e preti — mi arruolerei nelle sue file. »

È storia vecchia questa del *demonio*; e l'*Unità Italiana* indiconne a Garibaldi i pericoli.

Nel 1867 (vedi l'*Unità Italiana*, N. 229, 29 agosto 1867) vedendo Garibaldi a braccetto con Rattazzi, che allora rappresentava il *demonio*, io dissi: « se coloro, i quali gridano *Roma*, non si preparano a conquistarla, essi stessi.... andranno a Roma come Garibaldi crede andarvi a braccetto con Rattazzi; vi andranno, cioè, alle calende greche (1) ».

Lo stesso anno, N. 113, in aprile, allorchè si cominciava appena a parlare del moto che finì poi a Mentana, l'*Unità Italiana* osava predire al gran Capitano « che a braccetto con tale alleato (il *demonio*) non an-

(1) I Patrioti Romani stanno per mandare a Garibaldi, mediante il bollettino dell'urna, l'invito di venire a Roma. Se mai alcuno è degno di rappresentare i Romani, lo è certamente l'uomo di S. Pancrazio e di Monte Rotondo. Sarà, come sempre, impotente in Parlamento, ma sarà salutare la sua influenza sul Popolo Romano, che in questi 25 anni parve aver risposto agli sforzi dell'Italia, colla medesima indifferenza con cui nel 1849 l'Italia rispose all'eroismo di Roma e di Venezia. Vada pur Garibaldi a Roma; ma ricordi che non era già mercè il bollettino di carta, bensì col braccio e col pensiero della Nazione, ch'egli intendeva andare a Roma nel 1859, nel 1860, nel 1862 e nel 1867.

drebbe mai in Campidoglio, per la stessa ragione che a nessun santo riescì mai di salire in paradiso a braccetto col diavolo ».

E il 23 settembre, N. 263 del 1867, l' *Unità* gli predice ancor più chiaramente l'impossibilità di costringere alla sua volontà l'alleato *demonio*: « Dato che a Viterbo, a Ponte Molle, a S. Pietro, balenasse a Garibaldi una di quelle ispirazioni che vengono talvolta ai grandi ribelli — l'ispirazione di resistere a chi volesse fermarlo — come può egli pretendere che il popolo, al quale egli, colla parola e coll'esempio, avrà infuso la credenza nel Partito Monarchico, abbia a un tratto da abbandonare la credenza ricevuta, si unisca a lui, e con lui si faccia ribelle?.... Forse che una credenza è una casacca qualunque, che si possa facilmente vestire e svestire? »

E altri ben più serii furono gli avvertimenti antidiabolici, dati nello stesso anno a Garibaldi, all'occasione di quel decisivo esperimento dell'Agro Romano. Ma, un po' perchè il Duce si sentiva legato, un po' perchè gli venivano dal giornale mazziniano di Genova e dallo *Spigolatore* di Bologna, discepolo di Mazzini, gli ammonimenti furono inascoltati.

Se negli anni anteriori io predicevo a Garibaldi i pericoli delle male alleanze, benchè avesse potenti alleati nel *demonio* Rattazzi e Compagni, certamente non esito a dire, che l'alleanza di un signor Bizzoni non lo renderà più potente ad attuare il desiderio nazionale ed umanitario, che gli bolle in core e gli tormenta lo spirito.

Questa malaugurata alleanza col *diavolo* la comprendo nella classe privilegiata, la quale, fondata sulla ingiustizia,

la violenza e la menzogna, ha costante bisogno dell'appoggio del *demonio* per mantenersi. Senza il diavolo francese, rappresentante la forza brutale, e senza il diavolo chiercuto, incarnazione della menzogna, i privilegiati italiani non avrebbero potuto impedire al popolo di conquistar la giustizia. Ma non la comprendo nei buoni di qualsiasi condizione sociale, amici della verità e della giustizia, e ancor meno poi la comprendo nei patrioti, usciti dalle viscere del popolo, che consacrarono la vita alla difesa del popolo, di cui conoscono per intuizione e per esperienza i diritti e la forza per assicurarsene l'esercizio.

E tuttavia, pur troppo, è così. Uno dei più prodi, dei più nobili, dei più e meglio dotati figli del popolo, al quale, perchè da giovinetto s'esercitò a lottare col mare, i suoi nemici diedero, come ingiuria, il sopranome di Mozzo Nizzardo — strinse alleanza col *diavolo*, col complesso, cioè, di uomini e di cose, che, per natura loro, negano e contrastano i diritti del popolo. È un errore, ma tutti ne commettono, e io che scrivo, ne commisi e ne confessai ben altri. Ma ciò che mi confonde e rattrista è che il Mozzo Nizzardo non si è deciso fino ad oggi a rompere quell'alleanza ed a gettare dalla sua barca nell'acqua il diavolo ed i suoi complici, dopo averli veduti in questi 25 anni su quella barca alla prova, occupati continuamente a ingannarlo ed a perderlo, a cambiarne dolosamente la rotta, a falsargli la bussola, a imbrogliargli le vele, a sedurgli i suoi compagni marinari, a contrariarlo in tutte le sue manovre, a percuoterlo, a ferirlo. Ha veduto il demonio all'opera, e nondimeno sta con esso; e benchè l'indi-

gnazione gli strappi ogni giorno maledizioni contro i servitori del *diavolo*, egli non vi mischia mai il nome del diavolo stesso. Si direbbe che, a somiglianza del suggello papale sulle labbra dei cardinali novizii, l'immortale Mozzo Nizzardo abbia sulla bocca il suggello del diavolo, che gli vieta, non soltanto di pronunciare il nome di quel fatale alleato, ma ben anche di domandar perdono ai vivi e ai morti, da lui ingiustamente accusati.

E il demonio afferma ripetutamente la sua signoria anche nel libro dei Mille. Si direbbe che il Generale gli abbia in tutta confidenza permesso di scrivere qualche linea per raccomandare il metodo di S. Maestà Infernale, e in odio ai repubblicani mazziniani.

Abusando della bonarietà di Garibaldi, *Messer lo diavolo* (Pag. 2) fa dire ai Mille «*facciamo l'Italia anche col diavolo,*» e vedendo scritta quella diabolica sentenza, Garibaldi, per fargli piacere, l'approva, e dice ai Mille « ben faceste, perchè ai dottrinarii predicatori « di principii, che non praticano, voi vittoriosamente « potrete rispondere: noi non riconosciamo altri prin- « cipii se non quelli del Bene e del Male. E per l'Italia « sarà sempre un bene quello di unificarla. Fare il bene « della Patria è la nostra repubblica. »

« La Storia (Pag. 3) rammenterà i vostri illustri « nomi, a dispetto dell'invidia e della calunnia. E voi, « giovani che mi leggete, lasciate pur *gracchiare il « dottrinarismo*. Ove in Italia si trovino Italiani, che « pugnano contro tiranni interni e soldati stranieri, « correte in aiuto dei fratelli, e persuadetevi che il pro- « gramma di Dante — fare l'Italia — vale ben quello

« dei moderni predicatori di principii, che vantano il « titolo di Partito d'Azione, avendo passato tutta la « vita in ciarle ».

Di tali sentenze e insinuazioni, che Garibaldi vi lasciò scrivere, Messer lo diavolo, ne feci menzione altrove, ma tanto sono strane e maligne, che meritano di essere riprodotte ed esaminate.

E comincio da voi, Messer lo Diavolo: Non è vero che i Mille vi dicessero « faremo l'Italia anche col Diavolo. — *Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse* » e siete interessato a vantare la vostra mercanzia. Non è vero che i repubblicani (e lo erano quasi tutti fra i Mille) patteggiassero con voi. La vigilia della loro partenza per una perigliosa spedizione, in mezzo ai preparativi e ai concerti necessari in tanta confusione, fra l'addio agli amici e le tristi considerazioni della famiglia, vennero, quanti poterono, all'Ufficio dell'*Unità Italiana* a stringermi la mano e mi lasciarono la seguente dichiarazione, che fu poco dopo pubblicata nel N. 61 del giornale citato: « I sottoscritti, sentendo come Patrioti « il dovere di partecipare alla lotta iniziata dalla Si- « cilia, in nome d'Italia, dichiarano fin d'ora che essi « intendono di accorrere come fratelli in aiuto de' fra- « telli, *rispettando religiosamente la bandiera degli insorti,* « e combattendo sott'essa. A questa bandiera, per quanto « è in loro, non *cercheranno, durante l'insurrezione, di* « *sostituire altra bandiera,* non credendo di averne il di- « ritto. Fedeli al principio della solidarietà italiana, di- « videranno i pericoli dei combattenti: e, riverenti a « quello della Sovranità Nazionale, aspetteranno che la « Sicilia, vittoriosa, come sperano, decida delle sue sorti « nell'interesse della Nazione. »

Pare forse a Garibaldi, che in questa dichiarazione vi sia pur l'ombra del Patto, di cui si vanta il diavolo? La bandiera degli insorti era « *viva Italia* »: e quel moto era preceduto e seguito da un altro: *abbasso i Borboni* ». Ma finora nessuno ha osato affermare che nei proclami o sulle bandiere vi fosse l'aggiunta del proclama di Talamone. I fautori monarchici del 1848 che, a dispetto di Lafarina allora deciso repubblicano, avevano indotto il Parlamento siciliano a darsi alla monarchia Sabauda, erano spariti. La insurrezione s'era risolutamente dichiarata contro la monarchia, e l'insurrezione (s'ingannasse pur anche) è la repubblica in azione, finchè l'azione popolare dura. I 5 giorni delle barricate milanesi erano la repubblica popolare, e i monarchici del Governo provvisorio lo sanno. I tre mesi della lotta iniziata da Balilla, erano vera repubblica, finchè, consegnate le chiavi al Senato, si mutò in una tirannide oligarchica.

Alcuni dei più chiaroveggenti fra i Mille, mentre ripetevano la promessa di non voler sostituire altra bandiera a quella degli insorti, prevedevano il caso in cui Garibaldi, giunto sul terreno delle battaglie, li porrebbe nell'alternativa di ritirarsi dal combattere i monarchici, o d'innalzare una nuova bandiera e di trasformarsi essi stessi in soldati d'un'altra monarchia.

« Noi sappiamo, concludevano, dove andiamo, mal-
« grado la monarchia, e siamo risoluti d'andar oltre
« fino a Roma e a Venezia, resistendo a qualsiasi in-
« fluenza contraria. Con questa fiducia partiamo; ma se
« Garibaldi ci confessasse, che un giorno egli si ferme-
« rebbe obbedendo agli ordini d'una autorità suprema

« per lui, ma ignota a noi, siamo certi che molti si « fermerebbero adesso. Nell'incertezza partiamo, ma « appunto in questa incertezza sta il pericolo ».

E il pericolo stava proprio lì. A Talamone fu notificato il proclama *Italia e Vittorio Emanuele;* chi sbarcasse, si troverebbe abbandonato in terra straniera ed esposto alla taccia di codardo.

E così fu in Sicilia. La dittatura di Garibaldi, in nome di Vittorio Emanuele, fu proclamata il 13 maggio a Salemi, in certo modo sul tamburo, senza appello alle popolazioni, che pur sono qualche cosa. La insurrezione che, rianimata da Rosolino, continuava nei dintorni di Palermo e nel Sud dell'Isola, aspettava bensì impazientemente Garibaldi, ma non sognava nemmeno di ricorrere al diavolo: combatteva per liberarsi da una monarchia, ma non pensava ad un'altra.

I cambiamenti dalla sella al basto appartengono al partito privilegiato, che ha bisogno di avere un padrone onde, con esso, dominare sulle moltitudini. E in Italia questo partito, alternando fra Bastogi e Sella, si è divertito a fare un bisticcio in azione. Gli insorti erano occupati a sostituire la libertà al despotismo, non già a rifarne un nuovo.

XI.

Per l'Italia sarà sempre principio del bene quello di *volerla unificare.* « Fare il bene della Patria è la nostra Repubblica, » scriveva Garibaldi (pag. 2) in uno di quei

frequentissimi suoi sfoggi di sentenze, ai quali egli ama abbandonarsi: sentenze che, prese isolatamente, possono esser vere, ma che, connesse al complesso dei suoi ragionamenti in una data questione, non sono che vane parole, e svaniscono al primo esame. *Uniamo l'Italia* è una frase sonora, suggerita da Cavour a Manin e a Pallavicino, per opporla alla parola *unità.* Ma tradotta da Garibaldi, per far piacere a non so qual *diavolo,* l'unificazione in fatti, questa non riescì ad altro se non ad una annessione, ad una cucitura continua di territorii, ad una amalgama di provincie, non all' *Unità.* L' Unità Nazionale è un'Idea, è una missione, un fine, un patto comune; l' unificazione è un lavoro materiale che la guasta da capo a fondo, e d' una Italia Nazione ne fa il patrimonio di un individuo e d' una classe. Ed è ciò tanto vero che, per velare il difetto che vizia l' unificazione, il Partito monarchico l' ha sbattezzata e sconfessata, e non dice più « *Unificazione d' Italia,* bensì *Unità Nazionale.* » E Garibaldi afferma essere stata l'unificazione un bene per l'Italia, ed essere quella la vera Repubblica.

Ma sarebbe ora, mi pare, d' introdurre un po' di ragionamento in questo pandemonio di frasi, in questa continua contraddizione tra le parole e i fatti d' una volta, e le parole e i fatti che vengono dopo; e bisogna pur che ripeta in brevi termini al Generale, quanto gli dissi estesamente tutte le volte che egli si accinse a tentare di cambiare l'indirizzo delle cose d' Italia. « Voi cercate l' alleanza col diavolo, perfino con quello bombardatore di Roma; voi avete consacrato ad un illustre amico una devozione illimi-

tata, assoluta; voi avete trasmesso a lui la grande meritata influenza da voi acquistata sul paese; voi vi siete fatto dittatore provvisorio sulle aspirazioni e sulle forze del popolo; sopra di voi avete riconosciuto e imposto ad altri un sommo Dittatore; voi avete creduto che l' unificazione, sostituita all' *Unità*, fosse un bene per l'Italia; avete chiamato l' Italia al Quirinale, e poi l'avete fermata a Napoli; avete proclamato un monarca modello e indispensabile, e avete sentenziato che tutto ciò era un bene per la Patria, e la realizzazione del vostro ideale, la Repubblica. Tale sembra che fosse e sia la vostra convinzione, e sta bene. Ma in tal caso, perchè, in nome di Dio, non lasciate le cose tali e quali sono? Perchè a ogni tanto vi viene la tentazione di disfarvi dal diavolo, il quale, conoscendovi bene, e sapendo che finirete per cedere, si ride di voi, e vi mostra la scritta e il patto di devozione? Andando a braccetto con lui al Mincio, alla Cattolica, a Palermo, a Napoli, a Sarnico, in Aspromonte, nel Trentino, nell' Agro Romano, nei Collegi elettorali, nel Parlamento, non sapevate pure che il padrone era il vostro compagno? Perchè, dunque, noiarlo, contrariarlo suscitandoli fastidi e ostacoli? A che questa mania di accusare e combattere i suoi servitori, benchè persuaso che darà torto a voi e ragione ad essi? Se l' unificazione era un bene per l' Italia, perchè vi sforzaste a trasformarla nell' Unità Nazionale? Comprendo che la vostra devozione vi faccia dimenticare le tante ingiurie a voi inflitte, e perfino la ferita del piombo alleato: è una sublime devozione quella che perdona ogni offesa: ma come avviene che, col molto ingegno di cui siete dotato, non

vi siete accorto che avendo sempre, tanto nel beneficare che nel perdonare, associato la Nazione agli atti vostri, voi l'avete educata alla medesima vostra illimitata devozione, e l'avete abituata ad obbedire a quella? E quindi necessariamente accade che, nei vostri parossismi di rivolta all' *Unificazione*, al *Bene dell'Italia*, già da voi proclamati, la Nazione rimane impassibile nella devozione che voi le inculcaste; e se voi o alcuno dei vostri viene a scuoterla per le spalle e le dice sdegnosamente: « e che, neghittosa e pusillanime, non riagisci contro questi privilegiati, ognuno dei quali mangia per 50, e tutti accumulano sopra di te onte e miserie? » essa vi risponde: « non mi avete voi maritata al Privilegio, e non deve la moglie star sotto e obbedire al *provvidenziale* marito? » Voi mi rammentate che desso mi percuote e mi fa patir la fame; e che perciò? son cose ordinarie fra marito e moglie. Mi batte? — ebbene, se io sono contenta d'esser battuta dal marito che mi « avete dato, voi non c'entrate, e non avete nulla a dirmi, e lasciatemi stare; se mi stuzzicate, mi lagnerò di voi, che mi avete maritata. » Sembra una favola codesta, ed è la verità. E io ve lo predissi il 15 giugno nell' *Unità Italiana*, allorchè eravate padrone della Sicilia; ve lo dissi il 3 aprile 1862, allorchè meditavate Aspromonte; ve lo dissi nel 1866, allorchè accettavate con devozione un comando nella guerra; ve lo dissi forse venti volte nel 1867, nei tentativi sull' Agro Romano. E la sostanza de' miei importuni sermoni era che, fino a tanto che voi non confessereste al popolo d'esservi ingannato nel matrimonio, la Nazione starebbe col marito, e vi lascerebbe isolato nelle vostre *impron-*

titudini di resistenza: e dico *improntitudine* ogni tentativo di cambiamento, che non dichiari apertamente lo scopo e la risoluzione di non cedere, e, mediante quella dichiarazione, non abbia preparato il popolo ad associarvisi e a sostenerlo. E così fu come io prediceva. Il popolo vi lasciò isolato, prigioniero e ferito in Aspromonte: nel 1866, avendovi dato co' suoi 30,000 volontari un pegno della sua volontà, *obbedì* con voi al telegramma di Lamarmora: nel 1867 voi rimproveraste ai traditori di aver distratto da voi forze sufficienti a vincere nell'Agro Romano il diavolo.

Vediamo la situazione e il tradimento.

Quando, non so per quale smarrimento di mente, si perde la nozione del Vero e si scende fino ad invocare l'aiuto del Genio del Male per distruggere il male, non è difficile, che all'alleanza di quel cattivo Genio attingano coraggio le meschine passioni, e si vada sullo sdrucciolo dell'ingiustizia: *facilis discensus averni.* Allora diventa possibile lo spaccio di eresie morali e di assurdità storiche come questa. « Il programma *fare l'Italia anche col diavolo*, vale ben quello dei *moderni predicatori di principii* che millantano il titolo di *Partito d'Azione, avendo passato tutta la vita in ciarle.* » Il processo all'eresia che nomina il diavolo a fattore del bene, è già compita. Ma l'assurdità storica, che ordinariamente può attribuirsi a mancanza di memoria ed a debole criterio, s'è infarinata al mulino dell'alleato diavolo e assume qui il carattere di malignità.

Un *Partito d'Azione* che passò la vita in ciarle! L'assurdità è così grossa, che voglio supporre non miri a Mazzini. Se mai vi fu uomo d'azione, egli è senza

dubbio Mazzini al di sopra di tutti, certo al di sopra di Garibaldi. Tutta la sua vita, nemmeno un giorno eccettuato, fu assiduamente consacrata a tradurre il Pensiero in Azione. Ma v'è azione e azione. V'è azione impulsiva, che è una prurigine di menar le mani in qualunque occasione che abbagli. È la sete d'azione degli antichi Paladini, tanto per una buona causa che per una cattiva: v'è la smisurata audace azione dei cacciatori di tigri: v'è l'azione devota ma male ispirata degli intrepidi contadini della Vandea, che fu lì lì per sconfiggere la buona causa della rivoluzione francese; e v'è infine l'impulso di Garibaldi all'azione, scaturito da un vero amore per la Patria, ma subordinato agli ordini d'una illimitata devozione ad un Individuo. La Storia ha scritte poche pagine, splendide al pari di quelle che registra l'epopea garibaldina. Ma, andiamo, la mano sul cuore, possiamo noi dire che abbiano compito l'opera, che ebbe per primo ispiratore l'amore della Patria, il pensiero di farla una, libera e grande? Lo stesso Garibaldi, colle parole, cogli scritti d'ogni giorno, e, meglio ancora, mediante moltiplicate energiche azioni, ha dimostrato chiaramente quanto egli sia malcontento dell'esito definitivo conseguito dalla sua sconfinata attitudine all'azione, e quanto egli si sia sforzato a riconvergerla verso il primo pensiero. Il Partito, alla direzione del quale egli ha subordinato le opere sue maravigliose, egli lo stigmatizza come la negazione di Dio, come un nemico che ha interrotto e infranto i suoi sforzi, come un cancro che rode e guasta la Nazione. Più evidente condanna dell'azione di Garibaldi, pronunciata da Garibaldi medesimo, non saprei trovarne.

Provato e ammesso che quella energica azione fu resa impotente, anzi guastata per essersi devotamente sottomessa ad una triste direzione, si tratterebbe di sapere qual nome abbia quella direzione, e se Garibaldi sia disposto ad accettarla in avvenire; ma Garibaldi tace anche in questo suo libro.

Ed eccoci ricondotti al punto di partenza di questi Commenti al *Libro dei Mille*, ove si persiste negli antichi errori, si ripetono le medesime ingiustissime accuse ad uomini virtuosi, e si vela, si svisa, si tradisce la verità. Ed ecco, per confessione stessa di Garibaldi, provato che la sua innegabile attitudine all'azione energica, per non essere rimasta fedele al primo suo Pensiero, si snaturò sotto contrarie influenze, e non potè produrre un bene definitivo. L'azione di 50 anni di Mazzini, preparata, educata, mossa e posta e mantenuta al servizio del medesimo Pensiero che era balenato a Garibaldi, rimase inseparabile da quello, e non permise che altra contraria direzione vi si introducesse.

In lui il Pensiero e l'Azione furono indivisibili, e sarà soltanto in quella indivisibilità che la Patria potrà essere un giorno libera e grande. I tentativi fatti da Garibaldi alla Cattolica, a Palermo, a Napoli, a Mentana, non provano forse che, nella propria convinzione, la sua azione era stata forviata da influenze contrarie, e che egli si sforzava di sottrarnela, e di ricondurla all'armonia col primo Pensiero? Mazzini non ebbe mai bisogno di ristabilire l'armonia tra il suo Pensiero e la sua Azione. Morì serbando quella indispensabile Unità. Altri non vollero; ma sarà soltanto additando quella Unità Morale, che la Nazione si rigenererà.

Questa distinzione fra l'azione di molti e l'azione predicata ed esercitata da Mazzini, mi pare così convincente, che non posso supporre in Garibaldi l'intenzione di accennare a Mazzini allorchè parla del Partito d'Azione a ciarle. Evidentemente, egli ha voluto alludere a' suoi discepoli; e sta bene. Ma se vi riflette bene, Garibaldi si morderà la lingua.

Il Pensiero è creatore; ma finchè rimane pensiero, è una cosa senza valore, a similitudine del diamante finchè resta celato nelle viscere della terra che lo ha elaborato. Il Pensiero non acquista valore che dalla sua manifestazione colla parola: allora si dilata e s'apprende ad altri, e se in sè racchiude una porzione di verità, diviene a poco a poco credenza, proprietà delle anime. Ma perchè germogli e frutti sopra un dato terreno, la parola non basta; importa che l'azione lo faccia trionfare in pratica. I più ardenti e devoti alla credenza si votano a tradurla in fatti: quegli uomini, stretti ad un Patto, formano il Partito di Azione.

L'Idea dell'Unità e Libertà dell'Italia non l'ha creata Mazzini. Gli uomini non creano le Idee: esistono nell'ordine dell'Universo materiale e morale; un uomo meglio dotato degli altri, le cerca e le trova. Newton trova la legge della caduta dei gravi; Copernico quella della doppia rotazione della terra; Prometeo strappa all'Universo morale la legge della Libertà Umana; Dante e Macchiavelli annunziano all'Italia quel frammento di legge, il quale dice che un dato numero di uomini, abitanti in una data zona, adatta a casa comune, ha bisogno di unirsi, onde essere forte abbastanza da potere liberamente svolgere le proprie facoltà a benefizio

dell' intera famiglia umana. Quella idea si insinua a poco a poco negli animi, e vi si elabora lentamente. Mazzini, più ardentemente d'ogni altro, la incarna in sè: tocca in certo modo il polso all'Italia, e trovatala matura a realizzarla, proclama nuovamente l'Idea, e con una fede, con una eloquenza, con una costanza, che forse non hanno esempio al mondo, la trasmette al popolo, e glie la infonde come religione. Dalle moltitudini credenti, e fortemente da Mazzini agitate, si distaccano allora, a somiglianza dei frutti più maturi che il vento fa cadere dall'albero, gl' individui più devoti, che si consacrano al trionfo della credenza. Ecco il Partito d'Azione Italiano, che Garibaldi chiama il Partito delle ciarle. Ma — cominciando dal più illustre soldato che è Garibaldi, e venendo giù fino a me, che sono il più oscuro — che siamo noi, in nome di Dio, se non quel Partito d'azione, creato da Mazzini?

L'Italia, la Terra dei Morti, quale apparve a Lamartine, avrebbe forse, come dice il poeta, veduto sorgere due generazioni, se Mazzini non avesse traversato il Cimitero, e, colla sua voce d'angelo evocatore, non avesse scoperchiato i sepolcri, e tratto con sè la gioventù ai forti fatti?

XII.

Senza quell'uomo, senza la sua fede, senza la sua voce, senza il suo esempio, dove saremmo noi tutti? Non parlo di me, la di cui azione ha ben poco valore:

ma come avrebbe potuto pesare l'azione di Garibaldi sui destini d'Italia, senza Mazzini? D'onde, se non da Mazzini, il Partito d'azione ripete la sua esistenza? Non erano tutti figli suoi i giovani che, per attuare l'idea da lui bandita, diedero la vita in Modena, in Milano, in Venezia, in Roma, in Napoli, in Bologna, in Palermo, sulle barricate, in prigione e sul patibolo? O che! non erano forse del partito d'azione i popolani che, sebbene certi di perire, seguirono Pisacane a Sapri; e non lo erano i Mille, che s'imbarcarono a Quarto? Allorchè l'Italia era immersa nel sonno, allorchè pensava a scuoterla, a tracciarle la via da seguire, a indicarle la meta, a ispirarle la necessità del sacrificio, a muoversi, a procedere: allorchè i più arditi desideravano soltanto riforme locali, o un arrotondamento di dominii dinastici, chi scuoteva l'addormentato popolo, chi gli rammemorava la sua gloriosa vita passata e l'obbligo di rinnovarla; chi gli dava l'esempio del sacrificio e dell'azione continua; chi, invece di riforme e di arrotondamenti di territorii dinastici, gli predicava la necessità della rivoluzione per conseguire l'*Unità Nazionale* — chi, se non Mazzini? E non è forse Garibaldi uno dei figli di quell'uomo, uno dei discepoli di quel Maestro, uno dei più operosi del Partito d'azione creato da Mazzini? Sì certamente; e lo riconobbe solennemente nel 1864 in Londra lo stesso Garibaldi, alla presenza dei rappresentanti della rivoluzione europea. Tutti, cominciando da Garibaldi, siamo figli del Pensiero di Mazzini, e siamo stati da lui educati all'Azione.

Pur troppo non tutti la praticarono allo stesso modo! A qual fine tendesse l'azione di molti, lo mostrarono

Medici, Bixio, Sirtori, Visconti e tanti altri: perfino uno degli assistenti al banchetto repubblicano di Londra, il Mordini, rivolse l'azione agli interessi personali.

Non a tutti erano concesse facoltà eguali all'azione, e nessuno ne ebbe di splendide come Garibaldi, e nessuno potè al par di lui scrivere nel libro d'Italia tante gloriose prove d'azione. Ma tutti i discepoli sinceri di Mazzini, soldati del Partito d'azione, operarono nella misura delle loro facoltà al servizio del Pensiero, che avevano attinto all'apostolato di Mazzini. Scrittori, medici, avvocati, studenti, artisti e artigiani, ricchi e poveri, giovani e vecchi, padri e madri, furono militi del gran Partito. *Ciarlare*, è il peggiorativo di *parlare*, e Garibaldi l'adopra nel senso di sprezzo. È una locuzione spregiativa, che si trova sovente in bocca dell'uomo di sciabola a confronto del Pekin che parla o scrive. A questa norma, si potrebbe supporre che, nell'opinione di Garibaldi, Giuseppe Mazzini, che tanto scrisse e parlò, fosse un *ciarlone*, benchè da quella *ciarla* la gioventù italiana, e Garibaldi pel primo, sia stata ispirata e mossa all'azione.

Oggi egli conosce i due documenti contrari; l'uno, il manifesto pubblico, l'altro segreto allora: egli conosce la lettera del 7 luglio che offre di ceder Venezia, che quattro giorni prima s'era fatta sua: conosce, per prove scritte, intimategli, per così dire, d'ufficio, che Mazzini non s'occupava in Milano d'altro che di gridar guerra, invitando il paese a dare a Garibaldi 20,000 uomini per ristaurare la guerra, rovinata pensatamente dalla monarchia, e iscrivendosi egli stesso soldato nella legione di Garibaldi; conosce tutto ciò, e tuttavia di-

chiara nel 1871, nella sua lettera a Petroni, e lo ripete nel suo libro che, se un diavolo qualunque, vestito da patriota, soffiasse in una tromba per chiamare, come nel 1848, il popolo all'armi contro un tiranno straniero o domestico, egli vi accorrerebbe, e inviterebbe la gioventù a seguirlo, e a rinnovare la storia del 1848, la triste storia dei volontari osteggiati e sciolti in Lombardia, abbandonati in Curtatone e in Vicenza a un soverchiante nemico; la triste storia della prima Custoza, dell'ordine imposto alla flotta regia di rispettare Trieste e le navi austriache; la vergognosa storia della consegna di Milano al Radetzky, di Milano che, quasi inerme, cacciava, cinque mesi prima, il Radetzky. Per vincere la città delle barricate, ci voleva proprio alcuno che, con 30,000 buoni soldati, giurasse di difenderla per poi abbandonarla. Questa specie di deliberato oblio della storia si potrà da alcuno attribuire ad una assoluta devozione che gli offusca la mente; ma l'ostinata persistenza a ripetere che Mazzini distogliesse la gioventù lombarda dalla guerra; questa calunnia impenitente non ha scusa, e deve essere combattuta, confutata e posta al pubblico bando. E, per quanto io lo possa, vado facendolo, e, checchè avvenga, non desisterò. Oh che! Perchè è morto il santo Maestro, non vi sarà dunque un discepolo, che abbia il coraggio di difenderne la memoria e di smentire l'accusatore, chiunque egli sia?

XIII.

Poichè Garibaldi, nella sua lettera a G. Petroni nel 1871, accusa Mazzini d'aver distolto la gioventù dalla guerra del 1848, bisogna supporre che non abbia mai aperto un libro di Mazzini, o che si sia dimenticato di aver conversato con Mazzini, e di aver letto l'*Italia del Popolo*. Onde rinfrescare la sua labile memoria, io mi avventurai ad aprir per lui il Vol. VI (1), ed a mostrargli qual torto egli facesse alla verità e a Mazzini. La lezione fu inutile, e l'ingiusta accusa rimase non revocata. Imitando il Generale, il quale fece tanti sforzi per convertire la monarchia, io credo far opera buona a ripetere la lezione per convertir lui, se pur è possibile, e trarlo a confessare ed a riparare l'errore. Riprodurrò quindi alcuni esempi della *ciarla* e della *maligna intenzione* di Mazzini di impedire e guastare la guerra: e, a fine di non interrompere, mediante lunghe citazioni, la serie dei commenti, rimando (*Nota A*) in calce i frammenti levati del Vol. VI degli scritti di Giuseppe Mazzini. Questi frammenti, tolti all'*Italia del Popolo* del 1848, finiscono col giorno 3 agosto. Una Commissione regia concentrava in sè ogni potere in Milano e annunziava pel giorno seguente l'ingresso del re, qual salvatore, alla testa di 30,000 buoni soldati. Finchè il popolo fu lasciato a' suoi istinti generosi, pensò ed oprò

(1) Scritti di G. Mazzini.

per la propria salute. La città era irta di barricate innalzate in un giorno, e la popolazione che le innalzava, giustamente le confrontava con quelle del marzo, contro le quali s'era fiaccato l'orgoglio tedesco; e aspettando di giorno in giorno il vecchio Radetzky, si prometteva di fiaccarlo nuovamente. E aveva ragione. Era il medesimo popolo e il medesimo nemico. Ma il popolo che, il 18 marzo, iniziava la lotta con pochi schioppi da caccia, aveva in agosto in Milano 40,000 fucili, 12,000 guardie nazionali e — anzi tutto — aveva per sè le memorie delle barricate, e la coscienza di poter vincere; annunziato l'arrivo del re salvatore con 30,000 uomini, il popolo si credette salvo senza il proprio concorso, e abbandonò la difesa. Mazzini, che aveva percorso la città, lesse sui volti quella sicurezza d'esser salvato da altri, e lo ritenne *irreparabilmente perduto;* e lasciava Milano per riunirsi a Garibaldi a Bergamo. Il re entrava il 4 agosto in Milano, e giurava di seppellirsi sotto le ruine della eroica città. Fiducioso in lui, il popolo milanese abbandonava le barricate, e lasciava al re la difesa. Da leone che, assalito dai cacciatori, si prepara alla lotta, il popolo era mutato in fanciullo, che si nasconde dietro la madre. Se la madre manca, il bambino non può far altro che piangere. Il 5 agosto, C. Alberto riconsegnava Milano a Radetzky. Il popolo abbandonato disperò, pianse, e rimase schiavo.

Chi leggerà questi frammenti, conoscerà se Garibaldi avesse ragione di accusare Mazzini di opposizione alla guerra. Conoscerà di quanto eroismo sia capace il popolo infiammato da una santa Idea, qual era quella dell'Indipendenza della Patria, e quanto poco valga un

esercito, anche di prodi soldati, diretti da chi considera la causa nazionale contraria agli interessi dinastici.

Ebbene, il Generale Garibaldi, eccitato da non so quale malevolenza contro Mazzini e i mazziniani, e legato da una invincibile devozione ad un principe, ripete nel 1871 le medesime accuse a Mazzini, e persiste anche oggi a raccomandare a' suoi seguaci di obbedire al primo squillo che parta da un esercito qualunque raccolto per combattere il despotismo straniero o nostrano, senza prima considerar chi sia colui che l'abbia raccolto, e chi sia colui che soffia nella tromba.

Per combattere questo errore, che dal 1848 in poi costò tanto sangue senza riescire all'intento primiero, e per difendere la memoria del santo Maestro, ho cominciato e continuo questi Commenti.

(*Nota A.* Frammento I. Pag. 202, articolo dell' *Italia del Popolo* 25 maggio 1848). Convinto nell'anima dell'importanza vitale dell' elemento dei volontari, offrii al governo verso quel tempo (fine d'aprile 1848) una legione di volontari scelti, vestiti e armati a proprie spese, chiedendo che a me, deciso a scendere in campo con essi, fosse promessa l'indivisibilità della legione, e concessa ai legionari l'iniziativa di nominar gli ufficiali; iniziativa che io limitava in seguito ai sott' ufficiali. Ebbi ringraziamenti e rifiuto.

(Frammento II. Pag. 203). Furono proposti al governo due mila italiani di Corsica, guidati da ufficiali superiori provati nell' armi, e da ufficiali subalterni, appartenenti tutti alla Guardia Nazionale, il cui servizio in Corsica è più duro che non altrove.... Ebbero tutti rifiuto.

(Frammento III. Pag. 205). Questa terra è santa ed emancipata per sempre. L'anime nostre son rattristate, e violate le nostre più care speranze; ma dove il nembo s'addensi, dove s'annunzii giunto il momento in cui è supremo debito del cittadino dare alla patria l'ultimo obolo e l'ultima goccia di sangue, noi romperemo la penna per prendere, fra le moltitudini, e in nome d'Italia, un fucile, e sul nostro labbro, muto alla parola d'apostolato che oggi ancora ci è debito, non suonerà che un sol grido di — via lo *straniero*. Accolgano i giovani la nostra promessa: la loro è data a caratteri incancellabili fin dalle cinque giornate.

(Frammento IV. Pag. 244, l'*Italia del Popolo* 20 giugno). Pare oggimai provato che, qualunque ne sia la cagione, inettezza dei capi o altro, l'esercito piemontese, quale è, non basta a vincer l'impresa. Le imprudenti esagerazioni dei bollettini go-

vernativi non possono mutare un fatto: gli austriaci sono oggi, materialmente e moralmente, più forti che non poco dopo i giorni gloriosi dell' insurrezione Lombarda e Veneta.... Urge dunque che si provveda alla nostra salute; urge uno sforzo, che non riescirà se non ad uno sterile spargimento di sangue, se parziale e timidamente condotto; ma che riescirà decisivo, se energico ed universale. E questo sforzo non può assumere che due forme: l' *intervento francese,* o l' insurrezione del paese contro l' Austriaco, la *leva in massa.* L' intervento francese, se popolarmente invocato porrebbe sulla nostra fronte una macchia eterna d' impotenza e di codardia. La leva in massa salverebbe a un tempo il paese e l' onore. E se tenessero il governo uomini capaci ed energici, verrebbe senza indugio ordinata. (Da vedersi alle pagine 245, 246, 247, come G. Mazzini intendesse ordinare la leva in massa).

(Frammento V. Pag. 310, 311, 312, 313, l' *Italia del Popolo* del 27 luglio). Le notizie della guerra son tristi.... Un ultimo unanime sforzo, nel nome di Dio, e mostrate ai nemici che gli è mestieri, per vincere, spegnere un popolo; e mostrate ai vostri fratelli, oltre la frontiera lombarda, che siete ridesti e volenti. Dite al fratello d' *Anzani,* a Garibaldi, che mandi chiamata pubblica ai giovani volontari, che dica: *in nome della causa italiana, io ho bisogno di 20,000 militi ai gioghi minacciati delle Alpi:* non concedete che altri limiti con meschine controversie la sua sfera speciale d' azione: non diffidate d' alcuno: egli otterrà i 20,000, perocchè *scenderemo tutti, quanti siamo,* nelle sue file.... Su, Lombardi! alla sesta giornata! Altri invocano l' aiuto straniero; voi, se volete, avrete vinto innanzi *al suo* scendere!

(Frammento VI. Pag. 329, 330, l' *Italia del Popolo* del 3 agosto). Innanzi, innanzi o Lombardi, sulla buona via! innanzi all' ultima prova! Dalle mura di Milano alle Alpi, si diffonda tremenda una sola voce: *guerra all' invasore!* Torneremo, vinta la gran contesa, alla pacifica fraterna discussione intorno alla futura grandezza d' Italia e ai mezzi che possono affrettarla. Vinciamo. E chi vorrà rapirci i frutti della vittoria?

(Frammento VII. Pag. 449). Una resistenza ostinata in Milano (epoca del 3 agosto) poteva far riardere l' incendio. E a prepararlo si dirigevano i nostri pensieri.... Ma tutto questo disegno si fondava sopra una condizione: *che Milano fosse lasciata a sè stessa.* E questa ci fu rapita. Il re, che aveva perduto il Lombardo-Veneto, dichiarò, fatalmente, che avrebbe difeso Milano.

(Frammento VIII. Pag. 451, epoca 3 agosto). Il popolo s' era ridesto a vita sublime: correva minaccioso le vie, esigendo che ricomparissero le bandiere quasi a disfida del vegnente nemico. Apprestava armi e difese, sentiva l' alito della *sua* battaglia, e lo salutava con una gioia santamente feroce.... A noi balzava il core per lietezza insolita e risorgenti speranze. Rinasceva col popolo la potenza d' amore e d' oblio, che aveva santificato i primi giorni dell' insurrezione.

Illusi e giovenilmente incauti, dopo quasi vent'anni di delusione e d' esilio gli Italiani avevano peccato contro l' eterno vero, e contro l' unità nazionale, e noi dimenticavamo che ad ogni colpa tien dietro, inevitabile, l' espiazione.

(Frammento IX. Pag. 451, 452, epoca 3, 4 agosto). Una commissione regia concentrava in sè tutti i poteri, e annunciava l' arrivo del re.... Il popolo si credeva salvo! era dunque irreparabilmente perduto. Lasciai la città, Dio solo sa con che core, e raggiunsi in Bergamo la colonna di Garibaldi.

(Frammento X. Pag. 453). Una piccola Bandiera di compagnia, colle parole *Dio*

e Popolo, s'innalzava tra i prodi, che nella legione Garibaldi seguivano Giacomo Medici; e io, trascelto dall'affetto di quei giovani, la portava. Era la bandiera della nuova vita, sorgente fra le rovine d'un periodo storico, e che, sei mesi dopo, splendeva di bella luce, quasi programma dell'avvenire italiano, dall'alto del Campidoglio.

XIV.

Indicare al popolo gli errori del passato; consigliarlo a non ricadervi più mai; dire, senza jattanza nè timore, la verità tanto sugli uomini che sulle cose; prendere in mano la causa dei buoni, perseguitati dalla calunnia; difendere la memoria dell'uomo Giusto, che mi fu maestro, era sacro dovere di un discepolo di quell'Uomo. Ho intrapreso quindi un esame serio e imparziale degli avvenimenti di questo quarto di secolo, sui quali il G. Garibaldi ha esercitato una potente influenza; e l'ho fatto, affinchè il popolo possa, quando che sia, giudicare se l'alleanza col diavolo sia utile o dannosa al conseguimento della giustizia, e se abbia, nel caso nostro specialmente, seminato un germe morale o immorale nell'educazione della Nazione.

Dalle fatali conseguenze, che ebbe per l'Italia quest'alleanza col genio del male, la Nazione potrà formarsi un criterio intorno alla differenza fra la devozione ad un individuo, il quale deve morire e può fallire, e la devozione agli eterni principii, dai quali dipendono i destini dei Popoli.

L'insurrezione popolare, che nel 1848 gloriosamente iniziò sulle barricate di Palermo, di Milano e di Venezia la guerra nazionale, e la guerra dinastica che la

tradì e la rovinò, formano il primo atto del dramma: il *Risorgimento Italiano;* dramma che, per essere stato affidato a direttori intrusi e tristi, fu sviato dal suo scopo, e deve essere ripreso e rifatto dal Popolo, che finora si è accontentato d'esserne spettatore.

Egli è in questo primo atto, che compariscono insieme sulla scena le due grandi individualità dell'epoca: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi; ispiratore e maestro il primo, discepolo e apostolo, il secondo, armato d'una grande Idea — l'emancipazione della Nazione. Uniti, Maestro e Discepolo, nel concetto, differivano sventuratamente nel metodo. La consacrazione dell'Italia a Nazione, onde potesse compiere per la terza volta la gloriosa missione d'educatrice nel mondo, era in Mazzini una profonda convinzione, una religione: in Garibaldi era una generosa aspirazione più che una fede. Mazzini, credente in Dio, era unitario d'intelletto e di core, e per esso, principio e metodo, non solo dovevano armonizzare fra loro, ma costituivano un complesso indivisibile, ch'egli chiamava l'associazione fra il Pensiero e l'Azione. L'aspirazione d'un dato nucleo d'uomini ad affermarsi nazione indipendente, deve essere tradotta in fatti dall'opera di tutti quegli uomini. Affidarne la direzione a individui od a classi speciali, è la stessa cosa che comprometterne il compimento, esponendolo ad essere impedito o falsato dagli interessi dell'individuo o delle classi dirigenti.

Tale era la convinzione di Mazzini; e quindi egli aspettava dalla volontà e dall'azione di tutti gli Italiani la conquista della loro nazionalità. Se più volte egli invitò re e papa a promovere l'impresa, lo fece perchè

nessuno può, a priori, essere escluso da un'opera comune, e lo fece, precipuamente, per dimostrare al popolo l'assoluta impotenza e l'insuperabile ripugnanza dei medesimi ad allearsi colla Nazione. Nella intrusione di individui e di ceti speciali in un lavoro nazionale, che finirebbe per eliminare ogni privilegio, egli presentiva e prediceva l'interruzione dell'opera.

Quelli a cui preme il conseguimento dello scopo, devono iniziare e proseguire il moto che vi conduce. Il popolo italiano aveva iniziato il moto; ma, per averne affidato la direzione ad individui ed a classi speciali, il moto fu sviato dalla meta, e lo scopo non è ancora raggiunto.

Il generale Garibaldi, più sensitivo che credente, si trovò naturalmente esposto a ricevere impulsi da forze esterne, e fra queste essendovene di vere e di false, di maligne e di buone, una natura sensitiva, se non è temperata da una fede, può riceverne impulsi salutari o funesti.

E le forze materiali, essendo visibili, palpabili e appariscenti, esercitarono sulla fibra di Garibaldi prestigio maggiore che non la immensa forza morale latente nel popolo, che può essere indovinata soltanto da chi ha fede, e che bisogna eccitare e cavar fuori, come, strofinando la selce, se ne trae la luce e il calore che vi giacciono occulti. Alla propria fede nel Pensiero di Dio e alla testimonianza della storia aveva attinto Mazzini la fiducia nel popolo e aveva indovinato la virtù che in esso sta; e in quell'ente collettivo trovava esclusivamente la forza necessaria a salvarla, e perciò incessantemente gridava « Guerra di Nazione! » Garibaldi

fu a preferenza affascinato dalla forza materiale, ed a quella attribuì maggior potenza che non alla forza morale, e si strinse agli individui di altre classi privilegiate che ne avevano il monopolio, e da quelli ricevette l'impulso, e, sovente, inconscio, a quelli obbedì.

Venuto in Italia nel 1848, quel soldato delle guerre popolari, già consacrato dalla vittoria, si direbbe che il lampo e il tuono delle armi monarchiche lo affascinassero ad un tratto, e gli vietassero di vederci più chiaro. La sua prima visita e la sua prima offerta di concorso non furono a Milano, l'immortale iniziatrice di una guerra che avea colpito di meraviglia il mondo: furono al campo (1) del re; del re, che era stato il Carignano del 1821, il volontario del 1823 al Trocadero, lo spegnitore inesorabile dei militi della Libertà, l'alleato del Sunderbund svizzero; al campo del re, infine, che, pochi giorni prima, due volte aveva respinto i messaggieri milanesi chiedenti soccorso, e che, soltanto dopo la vittoria dell'insurrezione, e minacciato dal suo proprio popolo, s'era rassegnato a passare il Ticino. Garibaldi aveva veduto, al campo del re, fucili, cannoni e soldati; ma in chi dirigeva non aveva trovato nè ardore di battaglia, nè volontà, nè attitudine a crearla. Era una guerra di chi non sa farla, e la fa a malincuore: triste spettacolo pel guerrigliero di Montevideo, ogni giorno del quale era stato segnalato da un'azione! E al campo regio il soldato della Libertà non aveva incontrato fraterna accoglienza e n'era partito indi-

(1) Mazzini aveva pregato Garibaldi di sbarcare a Livorno; Garibaldi sbarcò a Nizza, e si diresse subito a Milano, e quindi al campo di Carlo Alberto.

gnato, ed era venuto a Milano. Figlio del Popolo egli stesso, l'uomo d'azione per eccellenza, si trovava in mezzo ad un Popolo che, in cinque giorni d'azione, era apparso inaspettatamente gigante. La città delle barricate serbava ancora le traccie della titanica lotta: case diroccate, mura incrostate di palle, porte di caserme infrante, convogli di feriti, funerali di uccisi, e, al di sopra di tutto, la coscienza del dovere compiuto, raggiante sul viso di quella eroica gioventù milanese, nella quale il Porta, poeta d'una realtà superficiale, non aveva veduto che un Gioanin Bongée. « Come intraprendeste la battaglia contro un esercito, temuto, agguerrito, preparato e fornito di tutto? » Chiedeva il difensore di Montevideo. « Con 300 fucili da caccia, e col proposito di morire per l'Italia. — Quanti dei vostri sono caduti? — Circa mille, e con essi quattro mila nemici. »

Garibaldi aveva veduto il campo regio, e vedeva tutto il giorno il campo del popolo, la città. E certamente fece il confronto fra i due campi. E nondimeno, l'impulso ricevuto dal lampo e dal tuono delle armi regie prevalse in lui, e prevalse così assolutamente, da renderlo ostile e sovranamente ingiusto verso chi preferiva la forza del popolo — il solo interessato nell'impresa: — verso Mazzini, verso il Risvegliatore del popolo, l'Evocatore dell'Italia all'azione, l'Apostolo e l'esempio del Sacrificio, il Primo fattore del Risorgimento italiano; il quale, pur convinto che la monarchia traeva a rovina la guerra e la Nazione, non provocò mai il popolo a ribellarsi alla monarchia, ma lo spingeva a entrar tutto nella guerra, perchè dalla sua

partecipazione dipendeva il trionfo della causa nazionale, e da quella scaturirebbe in fatto e in diritto la coscienza della propria sovranità. Giuseppe Mazzini, che invitava governo e popolo a dare 20,000 soldati a Garibaldi, e si arruolava soldato nella Legione di Garibaldi, fu dal Generale accusato di avere *contrariato la guerra!*

L'accusa è così strana, che si potrebbe dire non essere stato Mazzini nè compreso, nè veduto, nè udito da Garibaldi. Ma l'accusa cessa di essere strana, e diventa deliberata calunnia, poichè dall'accusatore vien mantenuta anche dopo venticinque anni.

Egli è perciò che, avendo notato nel Libro dei *Mille* le medesime imputazioni, ho dovuto riprodurre i documenti che ne provano la falsità. La confutazione può sembrare severa, ma era necessaria; la rivendicazione della verità e della giustizia l'esigeva.

Mi rimane ora un'altra accusa da ribattere, o almeno da esaminare.

XV.

A pagina 5 del Libro dei *Mille* si legge: « Mentre il sacro suolo ove nasceste è calpestato dal soldato straniero, accorrete, qualunque sia lo squillo di tromba che vi chiami, sia esso dell'Esercito Italiano o dei Volontari: basta che essi si trovino alle mani contro l'oppressore. *Non ascoltate, come a Mentana, la voce di*

CERTI TRADITORI, *che fecero defezionare migliaia di giovani, col pretesto di tornare a casa a proclamar la repubblica e ad innalzar barricate.* »

I fatti, a cui accennano le ultime linee citate, appartengono al 1867. Benchè non vi sia enunciato verun nome, è manifesto che l'accusa di tradimento, lanciata da Garibaldi, tocca al Partito repubblicano, alla stampa repubblicana, e risale fino a Mazzini.

G. Mazzini ha sempre sdegnato di rispondere a siffatte insinuazioni maligne e ad accuse così assurde, e fu contrariamente alla sua volontà, che io, nel 1871, confutai severamente, come lo meritava, la famigerata lettera di Garibaldi a Giuseppe Petroni. Le ingiuste accuse si rinnovano nel Libro dei *Mille*, e il Maestro non può più, nemmeno se lo volesse, difendersi. E nella mia qualità di suo discepolo, credo mio dovere di difendere lui e il Partito repubblicano, e nel medesimo tempo me stesso, autore quasi esclusivo — quale redattore dell'*Unità Italiana* — della polemica che flagellava senza pietà la funesta politica degli equivoci e del Pandemonio rivoluzionario-monarchico-anti-mazziniano, in cui, per deficenza d'intelletto e per meschina gelosia, il G. Garibaldi s'era gettato a capo fitto.

La mia difesa personale, al confronto di quella che risguarda Mazzini e il Partito repubblicano, è d'importanza ben lieve. Ma la taccia di traditore è talmente grave, e il dramma del 1867 è intricato in tante peripezie diverse, che sento il dovere di cercare dove sia stato il tradimento e chi sia il traditore.

Al pari dell'ardimentoso tentativo del 1862, quello del 1867 si preparava già nel mese di febbraio. Il primo

si concludeva ad Aspromonte nel mese di agosto, e il secondo in novembre a Mentana.

E nelle due epoche si trovava ministro dirigente Urbano Rattazzi.

Nel 1862, questo ministro aveva completamente illuso l'opposizione costituzionale, ed era sulle spalle della medesima che era salito al potere. L'opposizione era talmente complice di Rattazzi, che il Crispi, vicepresidente dell'assemblea unitaria raccolta in Genova, impedì, tacendo Garibaldi, che il 9 marzo fosse letta dinanzi all'Assemblea l'eloquente lettera di Giuseppe Mazzini, colla quale egli avvertiva i patrioti del pericolo sovrastante a chi si fidasse dei monarchici.

Presso a poco collo stesso appoggio, come nel 1862, Rattazzi vi era risalito nel 1867. Mi ricordo che, in tutte le due circostanze, il Partito mazziniano non lasciò mancare (1) nè alla buona gioventù impaziente di fare, nè ai maneggiatori dell'opposizione, nè a Garibaldi i più chiari avvertimenti, che quasi testualmente, alla distanza di cinque anni, suonavan così: « Voi che, inconscii o conscii vi lasciate illudere, sarete crudelmente

(1) Sostanza dell'articolo: « *Chi è il burlato?* » Nell'*Unità Italiana* del 1862, N. 92: « Si pretende che Rattazzi sia d'accordo con Garibaldi. Essendo però cosa certa che Rattazzi dipende interamente da Napoleone, come supporre che Garibaldi, la più nobile personificazione dell'orgoglio italiano, possa fidare nel sincero concorso del Rattazzi, nel proposito di liberar Roma dal protettorato di Bonaparte? Dato che tale fiducia esista (lo scritto conclude testualmente così) « il canzonato dal Rattazzi sarà Garibaldi. » Nel N. 70 del 1867, ripetendo l'avviso, scriveva in sostanza: « Ecco di nuovo Garibaldi sul Continente; e si rinnovano le ipotesi, come nel 1862, intorno a lui. *Garibaldi non ha paura di nulla, ma noi abbiamo paura per lui.* Nel 1862, come oggi, il Partito monarchico dipendeva e dipenderà da Napoleone. Se si fida di quel Partito, noi gli ripeteremo l'avviso del 1862 « Il canzonato sarà Garibaldi. » (Pagina 1, vol. I).

delusi. » E le disillusioni erano state così amare e crudeli, che, accumulandosi con quelle della *Cattolica*, della *Nazione armata*, della funesta sosta in Napoli, della ritirata dal Trentino, avevano portato negli animi una perturbazione profonda. E v'era di che. C'era la patente intrusione del Partito monarchico nelle file e nei piani del Partito che, per la quarta volta, riprendeva il generoso disegno di liberar Roma. C'era che ai monarchici, dei quali s'era invocato il concorso e che avevano promesso danaro, armi e tolleranza, era riuscito di far abbandonare il piano dell'iniziativa rivoluzionaria in Roma, suggerito da Mazzini, come il solo che potesse dar la vittoria, e di sostituirvi quello dei moti nell'Agro Romano: c'era che, in tanto miscuglio di elementi eterogenei, non esisteva più unità di pensiero, nè sicurezza d'esecuzione: c'era che ogni frazione di Partito esponeva il suo programma: si leggeva quello dei Lafariniani (1), che persisteva nel suo apostolato della paziente aspettazione, predicato per 14 anni ai Romani; poi (2) quello d'un centro Romano d'insurrezione, che prendeva per base il « *Roma nostra* » del 1861, sopprimendone la conclusione col « *consenso della Francia* » che ne faceva una solenne mistificazione (3); poi quello del Comitato

(1) N. 113 del 1867 dell'*Unità Italiana*. « Lo scritto del vecchio Comitato Lafariniano in Roma è una protesta contro una nuova gente, che intende levarlo di sgabello e, tuttavia balbettando di concordia e d'azione, conclude coll'intimare ai Romani la cieca obbedienza degli ultimi quattordici anni. »

(2) N. 112 del 1867 dell'*Unità Italiana*, pag. 1, coll. 11. « Dalla nostra insurrezione sorgerà un governo provvisorio il quale riconoscerà Roma a Capitale d'Italia. »

(3) L'ultima parte del voto del 1867, cioè le parole « col consenso della Francia » che virtualmente annullava la prima parte, rimaneva soppressa nel proclama. Il manifesto del Centro d'emigrazione romana in Firenze contiene queste norme: « Romani, dobbiamo tendere a liberare Roma... e porla a capo della Nazione come me-

d'Emigrazione in Firenze, che, pure acclamando l'indivisibilità tra Italia e Roma, legava le mani agli Esuli e all'Italia, poichè impediva di promuovere coll'azione l'emancipazione di Roma; e in ultimo era apparso un nuovo Comitato col nome di Giunta Nazionale Romana, il quale in un Manifesto si affermava costituito col consenso dell'antico *Comitato Nazionale* (Lafariniano) e del *Centro d'Insurrezione* (1) e legittimo successore dei medesimi: E infine, quasi a porre il suggello a tanta confusione, Garibaldi autorizzava e approvava anche (2) questo Comitato e questo programma, come aveva autorizzato e approvato tutti gli altri.

tropoli. Esuli, per rispetto agli impegni che l' Italia ha contratti, alla dignità dei nostri concittadini, a noi stessi, dobbiamo astenerci da quella iniziativa che appartiene a chi geme ancora sotto il giogo dei preti. Una rivoluzione importata comprometterebbe l'Italia nei suoi rapporti internazionali, offenderebbe il decoro di Roma, e permetterebbe di confondere *le aspirazioni d'un popolo con una cospirazione di esuli.* » E vi si trovano di quelle frasi a doppio senso e contradditorie, che suonano e non significano nulla; frasi lette e udite in tutti i programmi ove entrano elementi contrarii; eccone alcune: « Evitare le intemperanze che compromettono e le indifferenze che disonorano: ogni nostro pensiero a compire l' edifizio nazionale: ogni nostra cura a non comprometterne le basi: tutte le gradazioni del Partito Liberale essendo unanimi nel voler Roma, devono essere rappresentate nei Comitati che promovono l'impresa, ecc., ecc. » Secondo il Comitato Fiorentino, gli Esuli non hanno dunque il diritto di portare alla Patria la Libertà? Nel Pandemonio delle opposte influenze che subivano i membri del Comitato degli Esuli, influenzati a lor volta dall' ex-repubblicano Montecchi, dimenticavano la Storia e condannavano empiamente Pelopida, Trasibulo, Dione, esuli liberatori di Tebe, di Atene, di Siracusa.

(1) Vedi *Unità Italiana*, 22 settembre 1867, N 261. Estratto del manifesto 7 settembre da Roma. « Il voto per la concordia infra le varie frazioni del Partito nazionale romano, è esaudito; e noi, *succedendo al Comitato Nazionale Romano, ed al Centro d'Insurrezione, che ci hanno accreditati* (con un manifesto del 13 luglio) presso i nostri concittadini, assumemmo il difficile incarico, fidando che i Romani e gli Italiani tutti ci soccorrerebbero di quei mezzi che, senza togliere a Roma l'iniziativa e senza *violare la Convenzione di settembre*, ci possono essere somministrati.... Se ci mancasse questo soccorso, il Partito liberale, fortemente organato, resterebbe in balìa degli intriganti, ecc. »

(2) Vedi nell'*Unità Italiana* del 1867, N. 26, la lettera con cui Garibaldi accompagna

In mezzo a questo gazzabuglio di programmi diversi, di intrighi, di equivoci, che sono l'essenza di pretesi accordi fra partiti e interessi opposti: in mezzo allo sconforto causato dalla memoria delle dolorose disillusioni del passato, che potevano ripetersi allora, era naturale che i Patrioti si consultassero gli uni con gli altri. E poichè il giornale l'*Unità Italiana* avea riputazione d'essere il più costante propugnatore dei patti chiari, e il più ostinato oppugnatore degli equivoci, molti consulti furono tenuti nel suo Ufficio.

E per parte mia ripeterò adesso, in sostanza, quanto io diceva ai miei visitatori, molti dei quali avevano udito altre volte lo stesso linguaggio da me, e che, sebbene non l'avessero ascoltato, erano rimasti amici miei.

Trattandosi di una impresa nazionale che, se fosse riescita, sarebbe stata fatale al governo, come in tutte le altre fasi, io, ragionando dei pericoli portati dalle cattive alleanze, ritornava costantemente alla mia vecchia *antifona* dei *patti chiari*.

La mia opinione, a chi me ne richiedeva, fu invariabilmente la stessa con tutti, e può riassumersi in interpellanze e in commenti di mia fattura sola:

« Voi, che partecipaste alle imprese nazionali dal 1859, e alcuni di voi ai tentativi anteriori, risoluti a sacri-

il Manifesto. « Il vostro appello agli Italiani non sarà perduto... « Avanti, Romani! spezzate i vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori, ecc., ecc. » Ed a quel manifesto, che letteralmente prometteva al più presto un'*insurrezione romana, senza imbarazzi pel governo italiano, senza improntitudini e senza strepito, e rispettando la Convenzione di settembre*. Garibaldi accordava la sua approvazione, e invitava gli Italiani a fidarsene!

ficare la vita al conseguimento dello scopo finale, siete contenti di essere stati fermati a Villafranca, alla Cattolica, a Napoli, a Bezzecca? Ebbene, quello stesso potere, che vi fermò in quelle decisive circostanze, ha la volontà e la certezza di fermarvi anche questa volta. Ne ha la volontà, perchè, nella riescita del vostro disegno, presente la propria rovina; e ne ha la certezza perchè, contrariamente agli ammonimenti di Mazzini, i Capi del moto attuale hanno sognato un impossibile accordo colle varie frazioni monarchiche, necessariamente ostili al disegno, e le hanno, dietro promesse di efficace concorso, accettate partecipi ai progetti e all'esecuzione. E, per mezzo loro, Rattazzi sa che il partito repubblicano, per mancanza di vera fede, non s'è preparato ad agire energicamente, mediante una forte organizzazione e armi: conosce i luoghi di convegno e il numero degli accorrenti, le vie che prendono, le tappe che fanno; ha gli uomini suoi in ogni località, in ogni nucleo, nei Comitati locali e centrali, alla frontiera, nelle provincie romane, in Roma; e promettendo soccorsi all'impresa, impedisce all'inoperoso, all'impreparato partito repubblicano di cercarne nel proprio seno. Mazzini era convinto, che la sola iniziativa di Roma potesse essere nazionalmente e militarmente efficace, e in condizione di esigere il segreto dei preparativi. Per opera dei partiti intrusi e di Garibaldi, l'iniziativa è stata assegnata alle provincie romane, e con quella iniziativa la riescita è impossibile. I Lafariniani, i predicatori dell'inerzia per 14 anni, nemici d'ogni azione popolare, adoratori della protezione francese, sanno e maneggiano tutto; vista la tendenza

all' azione, vi sono entrati, per mandarla a male; con essi il segreto non è più sicuro, i loro impegni sono falsi, l' alleanza con essi è un tranello, i soccorsi da loro promessi non verranno. Le alleanze con chi è radicalmente nemico nostro, peccano per la base e ci furono sempre fatali; e come lo furono alla Cattolica, a Napoli e nel Trentino, lo saranno anco in questa, fossimo pure alle porte di Roma o in piazza S. Pietro. Dunque, se siamo malcontenti d' essere stati improvvisamente ingannati e fermati in quelle grandi occasioni, non già dal nemico che ci stava a fronte, ma dall' alleato che avevamo accettato e che stava fra noi, che ci resta a fare oggi? È mia convinzione, che al trionfo d' un' impresa nazionale è indispensabile il concorso della Nazione: siamo noi sicuri che le nostre città e borgate, all' annunzio dell' iniziativa dei volontari precursori della volontà collettiva, ne seguiranno il moto? In tal caso, andiamo pure anche in pochi a raggiungere il campo dei precursori, certi che il paese giungerà a determinare la nostra vittoria, o a vendicarci, se mai cadessimo nei primi scontri. Ma se, come temo, abbiamo avuto il torto di non farci anticipatamente forti, mediante una vasta organizzazione e una provvida riserva di mezzi, noi, precursori, fossimo pur 4000 come a Varese, 12000 come alla Cattolica, 1000 come a Calatafimi, 25000 come al Volturno e a Bezzecca, saremo fermati e dispersi, non dal nemico, ma dai nostri falsi alleati. E il paese, che avremo lasciato impreparato dietro di noi, ben lungi dall' ajutarci a resistere, rimarrà sconfortato e inerte. Ma, come già molte volte vi avvenne, è possibile che a forza di va-

lore, e col prestigio d' un capo qual' è Garibaldi, voi abbiate, oltre la volontà, la speranza di vincere la logica predominanza della causa sugli effetti, di superare cioè gli ostacoli che il mal sicuro alleato vi farà sorgere innanzi. Non parlo di ostacoli materiali; per quanto formidabili siano, il coraggio e la devozione possono rovesciarli. Ma l' ostacolo maggiore è morale; è il fallo volontario, per parte nostra, di avere accettata come necessaria l' alleanza di chi, scorgendo nel nostro scopo il proprio danno, deve ad ogni costo impedirci di raggiungerlo. E così farà l' alleato; e se anche si limitasse ad abbandonarci, quel solo fatto ci disanimerebbe dalla resistenza, poichè avremmo mostrato al paese che quell' alleato ci era indispensabile. Ma se poi ci figuriamo che l' alleato si scopra affatto nemico, e minacci di rivolgerci contro le armi credute amiche, la difficoltà di resistere cresce a cento doppi, e tale io penso sarà la conclusione.

Pure, se a dispetto di previsioni siffatte, voi, giovani Titani e audacissimi, vi proponete di dare la scalata al Cielo, siate benedetti! Non vi resta, in tal caso, che di presentarvi numerosi al campo dei precursori e di dire a Garibaldi, quel terribile Titano che, fulminato mille volte, risorge sempre e ritorna all' assalto:

« Eccoci come per lo passato pronti a muovere con
« voi per l' emancipazione nazionale, di cui Roma è la
« chiave. Ma se la monarchia vi ordinerà di desistere
« dall' impresa, obbedirete voi, e ci fermerete, come
« dopo Villafranca, alla Cattolica, a Napoli, a Bez-
« zecca? Se, sconfitti gli zuavi papalini e francesi, li-
« berate Roma, quale bandiera sostituirete alla Francese

« in Castel S. Angelo? decreterete voi sul tamburo,
« come a Salemi la Sicilia, il possesso della città ma-
« dre al partito che non l'avrà meritato prima, anzi,
« mediante la Convenzione di Settembre, l'avrà fatto
« dipendere, non dalla volontà e dal sangue del popolo,
« bensì dal consenso della Francia? Se voi ci promet-
« tete di non fermarci e di non fermarvi, se non ad
« impresa compiuta, e di lasciare quindi al popolo vit-
« torioso il pieno arbitrio de' suoi destini, noi vi giu-
« riamo di consacrare le nostre vite a rovesciare qual-
« siasi ostacolo materiale che incontreremo sulla via,
« che mena al nostro fine: l'Italia ha bisogno di sa-
« pere a quale scopo servirà il sangue dei suoi figli. »

Udita la risposta di quell'uomo tanto forte nell'armi, fate quanto la coscienza vi ispira.

Se la risposta sarà come la desiderate, la situazione da voi accettata rimarrà sempre gravissima, e forse voi tutti cadrete intorno agli ostacoli da superare. Ma questa previsione vi fa sorridere, perchè sono molti anni che vi siete votati alla morte. E se la risposta sarà tale, datemene cenno; io verrò a mischiare le mie vecchie ossa alle vostre giovani e robuste. Se non toccheremo alla meta prefissa, avremo però ottenuto una grande vittoria morale; avremo apertamente combattuto i falsi amici, ben più funesti dei dichiarati nemici; avremo dato l'esempio della bandiera una, e distrutto l'equivoco, che sta in fondo alle male alleanze. La distruzione dell'equivoco, che da vari anni ci annebbiò la mente e ci legò le mani, vale il sacrifizio della vita. Grazie a noi, d'ora innanzi, il popolo saprà quello che ha da fare. »

Questa è la sostanza delle mie conversazioni coi gio-

vani intorno alla crisi del 1867; discorsi che, secondo le date e le circostanze tra marzo e ottobre, potevano variare nelle particolarità, ma che avevano la stessa portata e battevano sempre sulla stessa antifona. Naturalmente, non essendovi all' Ufficio nè fisco nè spie, il linguaggio era più accentuato e crudo di quello, che è concesso ad un giornale o ad un opuscolo.

È questa la complicità dei Mazziniani in ciò, che Garibaldi chiama *tradimento* dei repubblicani mazziniani.

XVI.

Se dire la verità, se domandare al capo d' un' impresa nazionale « quale sarà la bandiera, quale il fine, a chi obbedirà, ove si fermerà.... » è un tradimento, confesso che vi ebbi la mia parte, e che, occorrendo, sono pronto a ricominciare. Sia, fra Garibaldi e l'oscuro scrittore, giudice la coscenza pubblica! I miei giovani amici partirono, e molti e molti fra essi non tornarono più, nè io ricevetti mai cenno alcuno della desiderata risposta: e, Cassandra addolorata e inascoltata, rimasi a Milano, condannato a udire la logica conclusione a Mentana dell' eroico tentativo, fallito, non già dinanzi alle meraviglie dei chassepots francesi, ma come conseguenza inevitabile di una falsa alleanza che, mantenendo immobile l'esercito coll'armi al piede, abbandonava Garibaldi nel momento dell'azione e lo arrestava due volte. Quel tentativo costava all' Italia un cinquecento dei migliori suoi figli, senza avere potuto libe-

rarla dall' equivoco che da tanti anni le pesa addosso, appunto perchè il tentativo aveva volontariamente accettato, nella sospetta alleanza, l' equivoco. Sì, vi fu tradimento dal principio alla fine nel piano e nell' esecuzione dell' impresa del 1867: ma chi tradì non furono già i repubblicani mazziniani, i di cui consigli e ammonimenti rimasero inascoltati o derisi, bensì il tradimento ci venne deliberatamente dai monarchici, falsi alleati, e inconsciamente da coloro, che li avevano cercati e pregati a prender parte ad un disegno, da essi aborrito e avversato sempre; tradimento, che si concluse a Mentana come già si era concluso a Villafranca, alla Cattolica, a Napoli, a Sarnico, in Aspromonte e nel Trentino. Basta leggere la dichiarazione di assoluta devozione contenuta nella lettera di Garibaldi a V. E. e la solenne dichiarazione « Roma nostra col consenso della Francia » adottata come programma dai vari Comitati del 1867 e dal Generale, che, nascondendone la metà, ne dimostravano la immoralità; basta, dico, leggere quei due documenti, per indovinare donde venisse il tradimento, che fece fallire tutti i tentativi.

Dopo Mentana, il paese afflitto mormorò come aveva mormorato altre volte; ma rimase annebbiata la sua mente e legate le sue mani; e tale era ancora nel 1870, allorchè permise al falso alleato dei tentativi passati di precederlo a Roma e di portarvi intenti contrarj affatto a quelli, con cui Mazzini sperava di condurre in Campidoglio l'Italia; contrarii perfino a quelli dello stesso Garibaldi, il quale più modestamente si limitava ad insediare V. E. sul Quirinale, allorchè l' avesse anche indirettamente meritato.

Questi miei ammonimenti erano chiari abbastanza, ma erano stati emessi in un cerchio comparativamente ristretto; per così dire, in *camera charitates*, e quasi con metodo cospiratorio. Premendomi di comunicare i miei pensieri al paese, e di avvertire la moltitudine degli ignoti e dei lontani, assai più che i pochi vicini ed amici, risolvetti, mano mano che i sintomi di una così funesta mistificazione andavano manifestandosi, di farne giudice il pubblico per mezzo dell' *Unità Italiana;* e siccome quei sintomi si palesavano quasi ogni giorno, così la collezione di quell' anno è in gran parte ingombra delle mie osservazioni e relative predizioni.

Sventuratamente, per aver io una volta partecipato a tale mistificazione, accettando la fusione della Lombardia prima che la monarchia l' avesse meritata, pesava sopra di me la sentenza, che aveva condannato Cassandra ad esser verace sempre e non creduta mai. Non mi si prestò fede; ma le predizioni dei castighi dopo gli errori furono anche troppo confermate dai fatti.

E ne riprodurrò qualche estratto, onde il popolo possa giudicare in qual campo, se nel partito mazziniano respinto e osteggiato da Garibaldi, o piuttosto nell' alleanza di elementi diversi, specie di campo di Vallenstein, s'abbiano da cercare i traditori, e la causa madre dei tentativi falliti.

XVII.

Nel gennaio 1867 si sussurrava già del ritorno di Garibaldi sul continente. Presentendo che nel nobile e tenace suo proposito di completare l' Unità Nazionale, egli sarebbe per ritentare, col metodo antico, un nuovo sforzo, l' *Unità Italiana*, sotto il titolo del vecchio proverbio: *se gioventù volesse, se vecchiezza potesse*, diceva: Garibaldi nel 1860, in tutta la gioventù della sua potenza militare e morale, *poteva*, colla conquistata flotta borbonica, portare la rivoluzione in Austria. Nol *volle*, e perciò consegnò la flotta all' ammiraglio monarchico Persano, il quale, invece di rivolgerla verso Pola o Venezia, la copriva di vergogna dinanzi la flotta francese a Gaetà. Nel 1866, scoppiata la guerra fra l' Italia e l' Austria, ripensò alla sua flotta così incautamente ceduta al Persano nel 1860, e risoluto a far cose grandi, chiese alla monarchia il comando della squadra. Con quella disperderò le navi austriache, v'imbarcherò i miei volontari, e porterò la guerra nell' Impero Austriaco. Pregò, scongiurò perchè fortemente *voleva*, ma non *poteva* più; la monarchia non fu così incauta come era stato Garibaldi nel 1860. Il comando della flotta fu dato allo stesso Persano, e l' Italia ebbe Custoza e Lissa. E venne per tal guisa confermato l'aforisma: « se gioventù volesse, se vecchiezza potesse ».

In febbraio faceva già capolino il ministero Rattazzi con alcuni di sinistra, e i più chiaroveggenti traevano

da questo connubbio tristi augurii per l' avvenire. Nel marasma morale in cui è caduta l' Italia, non v' ha errore nè sciagura, che non sia impossibile. Rattazzi, coll' aiuto della sinistra, può diventare ministro ed essere nuovamente fatale all'Italia (1). Fin dal 1849 Garibaldi credeva impossibile, che strappassero a lui ed ai volontari il fucile, e lo diceva egli stesso ai suoi commilitoni; e tuttavia se lo lasciarono strappare a Villafranca, alla Cattolica, a Napoli, ad Aspromonte e nel Trentino. Non v' ha debolezza nè errore, che sia impossibile per chi accetta di giocare col partito monarchico ad un giuoco di sua scelta, e di cui esso detta le condizioni. Nel 1862 Rattazzi, arrampicatosi sulle spalle di Garibaldi e della sinistra, salì al potere.

Da lì a pochi mesi, l'alleanza contro natura veniva in Aspromonte affogata nel sangue. Il G. Garibaldi in sul finir di febbraio dice ai Bolognesi: « dobbiamo liberar Roma, ma preferibilmente con mezzi legali; mandate perciò buoni deputati alla Camera. Poco dopo, i di lui amici invitavano la gioventù a liberare Roma coll' armi. A chi dovevano credere? ai mezzi legali o all' armi? senza una profonda fede nello scopo e nel metodo, come è possibile consacrarsi ad una grande impresa, e qual fede poteva la gioventù italiana attingere ad eccitamenti così contradittorii, e che per ciò si escludevano reciprocamente? Il dubbio succedette alla convinzione, e condannava il tentativo a fallire. Alternando sempre fra due metodi, quello dell' armi e quello dell' elezione, Garibaldi pubblicava, il 23 febbraio, il

(1) Vedi l' *Unità Italiana* di quell' anno.

manifesto « Alle Donne ». Nella nuova Camera, diceva, non devono aver voto i clericali..... Le elezioni generali possono perdere o salvare la nazione, ecc. L' *Unità Italiana* credette suo dovere di combattere come falso il ragionamento di Garibaldi, e citò gli argomenti con cui, fino dal 1860, gli aveva provato che il prete non possiede più potenza (Vedi *Unità Italiana* del 15 febbraio 1867 N. 14. — *Ibidem* del N. 49 e 50, del 20 e 21 febbraio 1867. — *Ibidem* N. 37 del 28 febbraio 1867. — *Ibidem* N. 63 e 64, dei 6 e 7 marzo 1867) se non quella che gli presta il soldato, e che egli stesso, il Generale, era stato fermato nei suoi tentativi unicamente dal soldato straniero e dal domestico, mai dal prete.

Nel medesimo tempo andavano crescendo i rumori di moti insurrezionali: correvano proclami di Comitati, di Giunte, di Centri di preparazione d' azione in tutte le grandi città, e particolarmente in Roma e in Firenze.

Ai mazziniani faceva paura questo tentennare su due metodi, perchè la titubanza tradisce mancanza di convinzione, e in qualsiasi conflitto, militare o politico, l' uso di due metodi affatto contrari non ha mai condotto alla vittoria. La guerra pacifica coi bollettini, buona e naturale dopo la vittoria, fu sempre condannata come inetta, dai mazziniani, prima dell'azione; e i preparativi all' azione, che di giorno in giorno si rendevano più manifesti, sembravano ad essi di miglior augurio. Importava però accertarsi del fine che all'azione si proponeva, e degli elementi di cui l' azione doveva usare. E dai programmi e dai nomi dei capi restammo convinti che non v' era sincerità nello scopo, e che da

per tutto regnava l' equivoco e la confusione: che v'erano nomi d' uomini appartenenti a tutti i partiti, intenti quindi a volgere le operazioni verso fini diversi, e che non si voleva altro se non rinnovare uno di quei tanti illusori esperimenti del passato, dei quali ogni partito riservava a sè la conclusione. Era urgente mostrare quanto fosse fallace il metodo degli esperimenti col partito monarchico, che li aveva tutti rivolti a proprio vantaggio; e l' *Unità Italiana* del 6 aprile esponeva la lunga storia degli esperimenti che l'Italia aveva tentato colla monarchia, per trovarne almeno uno in cui fosse provato che la monarchia si fosse in buona fede unita al popolo per far la Nazione: « Esperimento del 1820 col Borbone, il quale giura la Costituzione, e ritorna con 4000 austriaci a spegnerla; quello del 1821 col Carignano di Savoja, il quale diserta al campo Austriaco; quello del 1824 col duca di Modena il quale appicca il suo incauto alleato Ciro Menotti; quelli in massa di tutta Italia, in Lombardia, Venezia, Piemonte e Ducati (Vedi *Unità Italiana*, N. 94, 6 aprile 1867, articolo *Esperimenti*); col principe di Carignano divenuto re C. Alberto; in Napoli e Sicilia col Borbone; nella Toscana con Leopoldo, detto dal Guerrazzi il *principe Mosca Bianca*; esperimento per fino col papa! A che riuscirono? Il Duca di Modena impiccò il suo incauto alleato, come abbiam detto; C. Alberto consegnò Milano a Radetzki; Leopoldo Mosca Bianca, coll' aiuto di Ricasoli, di Peruzzi e degli Austriaci, rientra in Toscana; il Borbone affoga nel sangue del 15 maggio la Costituzione; il Papa chiama il soldato straniero e ripianta il suo trono sopra 4000 cadaveri italiani.

« Egli è dagli esperimenti 1848 e 1849, che venne la formula « questo è l'ultimo esperimento. » Era un modo di dire, quasi un motto magico per addormentare la propria coscienza. E, nel 1859, ricominciava una nuova serie di esperimenti colla monarchia sarda e col bombardatore di Roma. Le alleanze basate soltanto sugli interessi diversi dei contraenti, sono tutte false, e finiscono come i giuochi di sorte, col rendere cioè i giuocatori tanti truffattori e truffati. E con siffatte alleanze e da siffatti esperimenti i più ingenui sono sempre delusi; e deluso rimase sempre il partito garibaldino che s'avventurava in un giuoco così pericoloso, e il capo degli esperimentatori ingenui fu Garibaldi, ch' esperimentò coll' intervento Francese, e concluse a Villafranca colla servitù di Venezia, coll' alienazione di Savoja e di Nizza; Garibaldi, perfino rassegnato a servire nell'esercito di cui era generalissimo Napoleone III: quello della Cattolica, iniziato col giuramento di non più deporre le armi se non ad impresa compita, si tradusse nel richiamo e nell' obbedienza del Generale, e nell' inazione della spedizione; quello, il più strepitoso, il più audace di tutti, l' emancipazione di mezza Italia, e la prova del benefizio, mediante l' annessione del Mezzodì alla monarchia Sarda; quello di Sarnaco, specie di farsa a carico di Garibaldi; quello d' Aspromonte, empia tragedia col sangue di Garibaldi: l' esperimento delle dimissioni del 1864, ben tosto abbandonato dagli esperimentatori; finalmente quello del 1866: « andiamo tutti alla guerra, si diceva allora, per sorvegliare il partito monarchico, e per impedire i tradimenti, e questo sarà l' ultimo decisivo esperimento. »

È, strana logica e ancor più strana contraddizione! La Sinistra, alleata con Garibaldi, accordava pieni poteri al partito monarchico, e Garibaldi subiva la suprema direzione della guerra da chi, per interessi personali, poteva essere tentato a perdere la guerra ed a tradire la causa nazionale. »

Il *Diritto* del 7 aprile 1867 annunziava l'alleanza di Crispi con Rattazzi. Marsala può bene — scriveva il *Diritto* — abbracciare Aspromonte, quando si tratta di salvare le libere istituzioni! A queste apparenze, le illusioni crescevano, e invano l' *Unità Italiana* diceva ai giovani: « Fidate in un ministero Rattazzi-Crispi, e dormite sonni tranquilli. La libertà e Roma li troverete sotto il vostro guanciale al primo svegliarvi. »

Cogli imbrogli parlamentari procedevano di conserva certi segni d' azione, e l' *Unità Italiana* (19 aprile 1867) ne avvertiva i giovani. « Da certi manifesti apparsi su pei giornali, sembrerebbe che l' impresa, tante volte iniziata e mancata, voglia ripigliarsi. Dio benedica gli eletti che ne ebbero il pensiero! Ci sembra però che ai manifesti manchi una cosa essenziale; la rammemorazione degli errori passati; rammemorazione che deve suscitare la ferma volontà di evitarli. Temiamo quindi che si *rinnovino gli errori colle conseguenze del passato!* » Codesti manifesti di ogni colore pullulavano da ogni parte in aprile (Vedi *Unità Italiana*, N. 97, 19 aprile 1867).

Un *Comitato d' azione romana* annunziava fino dal marzo di agire da solo; ma il primo aprile s' era già cangiato in *Centro d' insurrezione romana* col motto « Roma Capitale. » Il 10 aprile, un centro d' *emigra-*

zione romana in Firenze annunziava i suoi intendimenti: a tutti questi comitati e programmi dava la sua approvazione il Generale. Il Comitato Lafariniano della società Nazionale, che nel 1853 aveva combattuto con ogni mala arte, denunziato e disperso il governo segreto della rivoluzione nelle provincie romane, diretto da Giuseppe Pedroni, e per 14 anni aveva seminato la gramigna dell'inerzia in Italia, e precipuamente in Roma, condannava naturalmente in un suo proclama ogni inopportuno tentativo, fino a che egli non ne desse il segnale. Intanto l' effervescenza e l' agitazione andavano rapidamente crescendo, e si veniva ad una singolare conclusione. I promotori del nuovo tentativo non avevano preparato nulla per condurlo a buon fine. Il partito repubblicano s' era bensì raggranellato in Roma, e s' adoperava perchè da Roma venisse l' iniziativa; ma la coalizione dei mezzi partiti, che non mirava a nulla di decisivo, l' aveva messo da parte e paralizzato. Per trovare la forza, che non avevano preparata e che non volevano cercare nel partito mazziniano, si rivolsero ai monarchici e si fusero colla perfida società Lafariniana; e questa comprese subito la necessità di conoscere i piani e i mezzi dei rivoluzionari, e forse di allearsi con essi, per paralizzarli. E da questo amalgama di fazioni uscì un nuovo Comitato d' insurrezione, che si dichiarava alleato ben anche del Comitato della famigerata società Nazionale la quale, poc' anzi, aveva condannato gli altri Centri. Ebbene, anco a questo pandemonio apponeva la sua firma il Generale Garibaldi!

Da tale anarchica e falsa direzione non poteva uscire che sconfitta e disinganno. E lo spigolatore Bolognese,

il quale non era altri che la stessa redazione dell'*Unità Italiana*, esaminando i diversi Comitati e i loro programmi, ne denunziò (Vedi *Unità Italiana* 25 e 26 aprile 1867) la fallacia e gli equivoci, e ne predisse l'immancabile fallimento. Il Centro d'insurrezione in Roma prende a programma l'empia mistificazione » Roma Capitale col consenso della Francia, » contenuta nella celebre dichiarazione del 27 marzo 1861 del Parlamento italiano; tende a promuovere un'insurrezione con un governo provvisorio, che detterà la formula del plebiscito di *riunire*, a forma del *voto* del *Parlamento*. E subito si contraddiceva apertamente, poichè, ben sapendo che il *consenso della Francia* era la negazione di *Roma Capitale* d'Italia, falsificava la dichiarazione del Parlamento, sopprimendone la seconda parte. Nello stesso tempo nominava Garibaldi generale e direttore dell'Impresa, perchè *Generale romano*, già eletto dai romani; ma con una dissimulazione che tradiva debolezza o colpevoli disegni, non osava dire che il Generale era stato eletto dalla repubblica, temendo che se ne traesse la conseguenza della repubblica, che egli aveva promesso di difendere. Il Comitato in Roma conteneva elementi buonissimi; ma avendo accettato elementi estranei e corrotti, sentivasi la lingua e le mani legate; si perdeva in equivoci funesti, dimenticando che Mazzini aveva detto (Vol. VII. pag. 162): « I capi devono uscire dalla insurrezione stessa, fra i più arditi « e i più avveduti a guidare il popolo nella lotta. « Scegliendoli prima, la scelta può cedere su uomini « riputati influenti per offici anteriori, per ricchezza, « per tradizioni di famiglia, buoni forse, ma che,

« non avendo il segreto dei santi sdegni e delle sante
« audacie del popolo, non hanno fiducia in esso, nè
« intelletto d'iniziativa rivoluzionaria, nè coscienza del
« *fine* cercato dalla insurrezione, e tradiscono, sovente
« inconscii, il mandato, per egoismo o paura. » Codesti sapienti insegnamenti dovevano servir di guida a coloro che meditavano l'insurrezione romana, la più importante di quante mai fossero state suscitate in altre parti d'Italia.

XVIII.

Il G. Garibaldi, malgrado le delusioni della Cattolica, di Napoli, di Aspromonte e del Trentino, era ancora, presso la gioventù ansiosa di menar le mani, il più insigne rappresentante dei tentativi armati.

Il G. Garibaldi aveva iniziato vittoriose operazioni militari, e le campagne del 1859 in Lombardia e del 1860 nel Sud, l'avevano circondato d'un irresistibile prestigio. Aveva trovato moti popolari incipienti, incerti e locali, e, mediante il suo intervento, li aveva trasformati in moti nazionali e in vittorie. Ma non era nella sua natura d'iniziare moti rivoluzionari. Egli non avrebbe iniziato le barricate di Milano e di Como, nè la Fieravecchia, nè la campana della Gancia in Palermo — e l'ha confessato egli stesso nella sua lettera al Re e in quella al Bertani —; e a Rosolino Pilo, sublime precursore al pari di Pisacane, che lo invitava ad accompagnarlo nella sua tartana il 25 marzo 1860,

rispondeva: « se riescite, io vi seguirò ». Non poteva quindi Garibaldi avere il segreto dei santi sdegni e delle sante audacie del popolo, nè avere fiducia in esso, nè intelletto d' iniziativa rivoluzionaria, nè coscienza del fine cercato dalla insurrezione, e quindi completamente inetto a raggiungerlo.

Malgrado queste note verità, affascinati dal prestigio di Garibaldi, anche i migliori elementi del Centro d'insurrezione in Roma, che pur era il men illogico dei tanti Comitati del 1867, elessero a capo il gran Nizzardo. La scelta, presa isolatamente, era ottima. Garibaldi aveva fatto, come generale repubblicano, le sue prove in America, e nel 1849 in Roma, ed è precisamente perchè Generale romano, che il Centro d' insurrezione in Roma lo costituiva Direttore della Rivoluzione Romana. Ma perchè occultare, in certo modo, come se fosse una cattiva raccomandazione, la sua origine? perchè tacere che dal governo repubblicano di Roma egli avesse ricevuto quel grado e quel titolo? Troncando il nesso fra il suo titolo e l' autorità che glie lo conferiva, come già aveva troncato il nesso tra *Roma Capitale* e il *consenso della Francia,* quel Comitato d'insurrezione, separando affatto dalla repubblica il così detto Generale Romano, faceva di lui uno di quegli uomini, a cui allude Giuseppe Mazzini, riputati influenti, eletti capi prima dell' insurrezione, quindi ignaro del segreto dei santi sdegni e delle sante audacie del popolo e inconscio affatto del fine cercato dall' insurrezione. « Il Comitato si limitava a prendere dalla repubblica romana il Generale di S. Pancrazio e di Velletri, nè osava dire perchè e per chi quell'uomo

aveva combattuto; lo staccava dalle sue tradizioni del 1849 che, sole, potevano dare in quella circostanza un carattere a lui e alla insurrezione, e, per non dare ombra ai monarchici, faceva di lui un semplice uomo di guerra, il valore del quale può servire ad ogni causa. La mancanza d'un principio costringeva il Centro d'insurrezione a gettarsi in un colpevole equivoco, il di cui funesto significato era così chiaro, da lasciare indovinare da tutti a quale risultato approderebbe. Era una gara d'equivoci fra tutti i Comitati in questa sventurata epoca. Il Centro d'emigrazione in Firenze dichiarava di non voler compromettere la monarchia colla diplomazia, e il precipuo impegno della monarchia con Napoleone era quello di rispettare e far rispettare il territorio del Papa: disapprovava ogni azione collettiva del popolo italiano, separava Roma dall'Italia, vietava ogni spedizione al di là della frontiera, e veniva poi a questa immorale conclusione « non dovere l'Italia e gli esuli romani importare in Roma la rivoluzione ». Era una completa ignoranza della storia, una totale mancanza di senso morale in esuli, che si atteggiavano ad apostoli d'una idea la più altamente morale, l'emancipazione della loro patria. Intendevano liberarla dallo straniero, e non volevano compromettere il governo alleato, o piuttosto servo dello straniero! « Come? » si diceva da noi (nell'*Unità Italiana* N. 113, 1867), « voi ponete per principio che le sorti di Roma « e d'Italia formano un tutto insuperabile, e negate « all'Italia il diritto e il dovere di concorrere, in ra- « gione delle sue forze maggiori, alla riunione di fatto, « e abbandonate Roma a sè stessa, e uscite in questa

« sentenza egualmente empia e assurda: *una rivoluzione*
« *importata dall' Italia a Roma, permetterebbe di confondere*
« *le aspirazioni d'un popolo con una cospirazione di esuli?*
« L'emigrazione che si dice senza diritto e impotente
« a redimere la Patria! Oh Trasibulo e Pelopida, eroi
« della Libertà, voi foste dunque colpevoli? Su! le-
« vatevi dai ruderi di Atene e di Tebe! levatevi, Tra-
« sibulo e raccontate a codesti nostri puritani esuli
« romani, che voi eravate esule ateniese in Tebe, in-
« tanto che i trenta tiranni, servi della prepotente Sparta,
« opprimevano Atene, la patria vostra. Dite loro che
« anche a Tebe, ove voi avevate trovato un asilo,
« eravi un governo amico dei tiranni d' Atene: dite
« loro che, sebbene esule, sentiste il dovere di liberare
« la Patria: che, senza lasciarvi impacciare dalla paura
« di compromettere il governo di Tebe, irrompeste in
« Atene e, col popolo ateniese, suscitato dal vostro
« esempio, liberossi la patria. E voi, Pelopida, che
« splendete come stella di prima grandezza nella co-
« stellazione degli iniziatori, narrate a questi nuovi
« maestri del dovere degli esuli, l'identica storia del-
« l'esule Trasibulo, con questa differenza, che voi,
« esule Tebano, partiste da Atene e rovesciaste il par-
« tito dello straniero spartano che tiranneggiava Atene.
« Levatevi Pelopida e Trasibulo! e dite a costoro, che
« la coscienza pubblica non vi ha ancora condannati
« per avere, mediante una cospirazione di esuli, tradotto
« in fatti le aspirazioni del vostro popolo. Mostrate
« loro di quali sentimenti e di quali atti fossero capaci,
« cittadini esuli come voi. »

Questi erano gli avvertimenti dati alla fine di aprile;

ma le illusioni persistevano, e l'*Unità Italiana*, negli ultimi giorni di maggio, si affannava a ripeterli ed a scongiurare il pericolo (1). « Le moltitudini hanno sentito « l'impulso arcano che le chiama a Roma, come altre « volte l'avevano sentito per Milano, per Venezia e pel « Sud; ma, come altre volte, traviate dal partito che non « pensò mai a prepararle, e brancolando cieche, invocano « soccorso da chi ha ben altri propositi che quelli del « popolo. I monarchici mezzo travestiti da rivoluzionari, offrirono aiuti e furono ammessi quali alleati, « e i migliori, sperando di dare migliore indirizzo, vi « si associarono. Oggi, il partito monarchico ha le « mani nella soluzione della questione romana. I suoi « agenti, Giani a doppia faccia, di cui l' una sorride « alla rivoluzione e l' altra alla monarchia, conoscono « il piano e il metodo di chi vuol fare trasmettere la « parola di qua e di là della frontiera, e sono arbitri « d' impedire, sviare o ritardare il moto. Il fatto sta « che, accettata una volta l' associazione del partito « monarchico, l'indirizzo, lo svolgimento e la conclusione saranno in balia del medesimo, come nel 1848 « e nel 1859, nel 1860 e nel 1866. » Le previsioni di quel traditore di Spigolatore Bolognese, in aprile, si verificarono. Il 19 giugno il telegrafo annunziava che 200 giovani, avendo tentato di violare i confini, erano stati dispersi o arrestati.

A somiglianza di passeri, ai quali una schioppettata ha interrotto il cicalio e la ruba in un campo di miglio, gli illusi dell' alleanza coi monarchici, per un po'

(1) Vedi *Unità Italiana*, N. 146-147-148, 29, 30 e 31 maggio del 1857, articoli « Dire e Fare ».

di tempo non parlarono più di rivoluzione; però alcuno brontolava ancora quella brutta parola. Il 27 giugno avendo Garibaldi, innanzi al popolo, accusato il Governo di rincarare il pane al popolo affamato, intanto che un arcivescovo si gode una rendita di 200,000 lire « un popolano gridò « bisogna dunque fare una rivoluzione? « No, rispose Garibaldi, non è ancora tempo ». E difatti (Vedi *Unità Italiana* del 10 luglio 1867) quando si seppe del consiglio del Generale, noi dicemmo seriamente alla gioventù: « Che cos'è questa continua « minaccia di rivoluzione? Quando si vogliono dav- « vero certe cose, si fanno anche senza dirlo, poichè « da lungo tempo vi si è risoluti e preparati; quando « invece si dicono, è indizio che l'ira bolle inoffensiva « in parole, come il vapore, che sfuggendo dalla val- « vola, lascia intatta la caldaja. Quindi si può scommet- « tere che non si farà nulla di serio.... Dunque, zitto « di rivoluzione: comportiamoci come fa Garibaldi: « parliamo male dei preti. »

Il 19 giugno non era ancor tempo di rivoluzione, aveva detto Garibaldi; e già alla metà di luglio appariva, colla data del 13 luglio, un nuovo manifesto del sedicente *Comitato Nazionale Romano*, cioè il Lafariniano, che annunziava la sua fusione col Centro d'insurrezione per formare una sola direzione sotto il titolo di *Giunta Nazionale Romana.* E questa faceva più tardi appello al concorso degli Italiani (1) promettendo, dal canto suo,

(1) Il sunto del manifesto della Giunta Nazionale Romana (a quanto pare, l'ultima delle maschere che l'equivoco prendesse in questo miserabile dramma del 1867) si trova, unitamente all'approvazione del Generale, nel N. del 22 settembre dell'*Unità Italiana* del 1867.

al più presto un' *insurrezione romana*, senza imbarazzi pel *Governo d'Italia*, *senza improntitudini*, *senza strepito*, e senza violare la Convenzione di settembre. E il Generale, che aveva successivamente approvato colla sua firma tutti i variopinti programmi e manifesti da marzo in poi, firmava anche questo capolavoro della Società Lafariniana. Egli, che nel 1864, alla notizia della Convenzione di settembre, aveva scritto le memorabili parole: « nemmeno due ore di sosta al soldato straniero sulla terra d' Italia, » approvava adesso che si rispettasse la Convenzione di settembre! A tanta contraddizione ponno essere tratti anche i migliori patrioti, una volta entrati nell'oscura via degli equivoci!

Il Manifesto della Giunta Nazionale Romana porta la data del 7 settembre, e la firma di Garibaldi, quella del 16: ma il manifesto era già conosciuto due mesi prima, e il 22 luglio, l'*Unità Italiana* lo biasimava altamente e rivolgeva alla gioventù d'Italia queste parole di Mazzini: « Bello e santo è il Pensiero, che pur oggi « vi muove. Badate però, o generosi, che Roma non « è una città da conquistarsi: Roma è la rivoluzione: « la rivoluzione religiosa e politica: Roma è l' Italia « repubblicana che, in nome di Dio e del Popolo, sosti- « tuisce alla sterile dichiarazione dei diritti dell'indivi- « duo, una dichiarazione di *principii*, serie di conse- « guenze logicamente desunte dall'Idea-madre *Progresso*. « Non si va a Roma se non sotto il vessillo dei prin- « cipii. Sotto tutt'altro vessillo, si cammina alla profa- « nazione. » E non ostante si persisteva dagli ingannatori e dagli illusi a voler andare a Roma coll' equivoco. Allora lo spigolatore di Bologna ritornò, come

dice Garibaldi, alla vecchia antifona (1). « Dagli uomini
« diversi che s'agitavano e dai loro programmi, argo-
« mentai in agosto che fallirebbero. La deduzione era
« inesorabile e l'incidente di Terni lo provò.... Ma si
« dice che nè gli uni nè gli altri intendono gli avver-
« timenti e le lezioni dei fatti, e si vuole ritentare da
« capo: quindi romperò il silenzio, che dal rispetto pei
« vinti mi era imposto: e come nello scorso aprile a
« questi incurabili diceva che, coll'alleanza del Partito
« monarchico, non riuscirebbero a *dar Roma all'Italia*;
« così annunzierò l'identica riuscita a chi, *grande o pic-*
« *colo, veterano ostinato o novizio ingenuo,* afferma di
« voler Roma, dopo aver sottomesso ad una volontà
« superiore la propria. Il popolo avendo, sull' esempio
« di Garibaldi e di tanti altri, sostituito l'opportunità
« ai principii, e non essendosi quindi, per deficenza di
« fede, preparato all'azione, s'è trovato sempre costretto
« a cercare la forza, che gli mancava, presso gente ne-
« mica, e si è lasciato adescare da ingannatori, i quali,
« colla maschera d'alleati, s'intrusero tra i fedeli per
« conoscerne i disegni, per impedirne o guastarne l'ese-
« cuzione, o per impadronirsi dei resultati e volgerli a
« ruina del paese. Ma come si può sperare aiuto dai
« monarchici a conseguire la libertà al di dentro e l'in-
« dipendenza al di fuori? E che volete che facciano di
« queste cose i monarchici, ai quali la libertà porte-
« rebbe via il privilegio, e ai quali l'Indipendenza na-
« zionale dallo straniero toglierebbe l'unico appoggio
« su cui si reggono?.... Come aver fiducia nel Centro

(1) V. *Unità Italiana* del 6 agosto 1867.

« d'insurrezione in Roma che, nel suo manifesto del « 1° aprile, onde rendere meno ripugnante il programma « Roma nostra » si abbassa all'ignobile spediente di co- « pista infedele e ne sopprime la seconda parte « col « consenso della Francia » che annulla la prima? Che « concetto avere del Comitato d'emigrazione in Firenze, « che, per non compromettere la Convenzione di set- « tembre, separa Roma dall'Italia? Come non sospet- « tare della Giunta d'insurrezione, creata e diretta dalla « vecchia società Lafariniana, la quale non vuole crear « imbarazzi al Governo, e promette una insurrezione « senza strepito nè moti inconsulti, e senza violare la « Convenzione? Come vederci chiaro in quel pande- « monio di Partiti, di Programmi, d'uomini di tendenze « contrarie? Come interpretare la firma di Garibaldi, « apposta in tutte quelle dichiarazioni di concetto di- « verso? A qual Garibaldi credere? a quello che il « 10 aprile, insieme al Comitato d'emigrazione, con- « dannava l'importazione della rivoluzione oltre la fron- « tiera papalina, o a quello che invitava i volontari a « seguirlo nell'Agro Romano? A quello che aveva sem- « pre maledetto alla Convenzione di settembre, o a « quello che, insieme all'ultima Giunta d'insurrezione, « prometteva di rispettare la Convenzione? A quello « che in agosto diceva ai Senesi doversi andare a « Roma soltanto colla monarchia, o a quello che in « settembre annunciava al Congresso della Pace la sua « risoluzione di partire per dare l'ultimo colpo al Pa- « pato? ecc. »

XIX.

In questa serie d'equivoci, in questa molteplicità di programmi e di metodi, stava la causa prima di una certa sconfitta.

Era dovere della stampa repubblicana di non desistere un momento dal denunciare il pericolo: e così fece; e dall'agosto sino alla catastrofe di novembre, fu un continuo gridare all'erta, da noi. Eccone alcuni frammenti:

« L'equivoco (1), perchè assume sembianza di since-
« rità, è peggiore della menzogna aperta... Dopo che
« Garibaldi ha dichiarato a Siena non doversi andare
« a Roma se non colla monarchia, a noi può dolere
« che tale sia la convinzione d'una grande individua-
« lità, e duole assai che la verità non apparisca a Ga-
« ribaldi quale appare a noi. Ma dacchè tale è la sua
« convinzione, egli è da lodarsi d'averla altamente di-
« chiarata... Oggi, grazie a Garibaldi, l'equivoco non
« dovrebbe esser più possibile. Non vi sono che due
« partiti: il partito che crede essere i destini d'Italia
« dipendenti da V. Emanuele, e quelli che credono spet-
« tare alla Nazione il compimento delle proprie aspi-
« razioni: sono due principii opposti; ma ammettiamo
« la buona fede anche in quelli che non la pensano
« come noi. Però dobbiamo tutti essere egualmente

(1) *Unità Italiana*, 21 agosto, N. 229.

« logici, cioè associare il metodo al principio... Quelli
« che hanno fiducia nel Governo, sanno che egli dispone
« di tutte le forze del paese e che può, quando lo re-
« puti opportuno, fare la Nazione libera e grande. Non
« lo inquietino dunque con moti intempestivi, nè lo
« compromettano per zelo soverchio, come spesso ha
« fatto Garibaldi. Lascino fare a chi tocca. Veniamo
« ora a quelli, i quali sono convinti che il Governo
« non può e non vuole tradurre in fatti le aspirazioni
« della Nazione. Rammentando i miracoli operati da
« essi negli anni 1848, 1849 e 1860, si può essere
« certi, che sono rappresentanti dei desideri di milioni
« e milioni. Ma se sono milioni d'individui, non for-
« mano un esercito e hanno capitolato a metà, perchè
« mancavano d'organizzazione. E se per tanti esperi-
« menti hanno imparato che l'alleanza con quelli d'opi-
« nione contraria è sempre stata fatale, perchè non si
« preparano, non s'intendono, non si organizzano, per
« fare quanto gli altri non possono o non vogliono
« fare? .... Se si limitano a proclamare a voce e in
« iscritto il diritto di Roma e dell'Italia alla Libertà e
« all'Unità, che il popolo sente già da un pezzo, e per
« il quale ha già tante volte combattuto, non riusci-
« ranno più a ripetere il meeting genovese del 1746,
« nè i meetings di Palermo, di Milano, di Bologna e
« di Roma negli anni 1848, 1849 e 1860. Potranno
« acclamare a Roma, a Trento, alla Libertà, all'Unità,
« e andranno a Roma, come Garibaldi a braccetto con
« Rattazzi... alle *Calende Greche!*

31 agosto, N. 239 (1). Riportando la lettera d'un

(1) *Unità Italiana.*

Esule, si diceva: « Dopo le recenti ed esplicite dichia-
« razioni monarchiche di Garibaldi, non è più possibile
« che la gioventù s' illuda. I giovani, che vorranno se-
« guire Garibaldi verso Roma, sanno ormai che avranno
« per compagno di viaggio la monarchia; sono padroni
« di farne la prova, ma non avranno più diritto di la-
« gnarsi, se non potranno aver Roma. In quanto a me,
« mi ritengo per debitamente avvertito e ne ringrazio
« Garibaldi. Lo provi che vuole, io no. Ma non perciò
« rinuncio ad andarvi: anzi persisto nel proposito, e
« cercherò altri compagni pel viaggio. »

3 settembre, N. 142 (1). « Chi più di Garibaldi brama
« ridare Roma, Nizza e la Libertà all'Italia? Ebbene, in
« compagnia di chi rinunciò a Roma e vendette Nizza,
« di chi contrasta all'Italia la Libertà, nemmeno Gari-
« baldi, il Nizzardo, il Generale della Repubblica Ro-
« mana, il liberatore del Sud, renderà Roma all'Italia! »

19 settembre, N. 258. « Garibaldi arriva, Garibaldi
« andrà, combatterà, si bisbiglia all'intorno. Ma come?
« con che bandiera? d'accordo con chi? Nessuno lo sa,
« e là è il male; là è il germe di un esito poco felice.
« Ogni principio deve essere applicato con un metodo
« che al principio corrisponda: e noi non possiamo che
« ripetere a Garibaldi la vecchia antifona « non si va
« in Paradiso a braccetto col Diavolo. » E Garibaldi
« ha dichiarato ai Senesi, che a Roma ci si deve an-
« dare colla monarchia. »

23 settembre, N. 262. La *Gazzetta Ufficiale* del 21
« dichiara: Se alcuno si attenta di venir meno alla

(1) *Unità Italiana.*

« lealtà dei patti, e di violare quella frontiera, da cui « ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il mi- « nistero non lo permetterà in niun modo, ecc. »

23 settembre, N. 263. « Considerando che, a capo « delle generose imprese di Garibaldi, in Italia, stette « sempre e dura tuttavia il programma *Italia e Monar-* « *chia sabauda;* considerando che ogni qualvolta piacque « alla monarchia di fermarlo, egli rispose invariabilmente « *obbedisco:* considerando che il popolo ispirato da lui « alla fede in quel programma obbedì sempre come lui « alla monarchia, e quando, come nel 1862, gli parve « che se ne scostasse, obbedì alla monarchia piuttosto « che a lui — noi crediamo che, se egli irrompe negli « Stati romani, possa bensì come altre volte vincere « milizie superiori di numero, ma siamo convinti che « non potrà vincere la forza del programma che lo lega « alla Monarchia, la quale potrà troncare e disfare quanto « egli avrà fatto; e pensiamo che il popolo non lo aiu- « terà a resistere, perchè la fiducia nella monarchia, « inoculatagli appunto da Garibaldi, non può essere « cancellata a volontà in poco tempo... Avremo quindi « o un tentativo nel vuoto, o la perdita di nobilissimo « sangue inutilmente versato! » Non era forse questa una chiara ed esplicita profezia? E per provare a Garibaldi e agli illusi che, nel campo morale, una profezia non è se non la deduzione logica del predominio che inevitabilmente le cause esercitano sugli effetti, l'*Unità Italiana* citò (N. 233, 1867) le predizioni che nel 1860 Giuseppe Mazzini e i suoi discepoli avevano ripetute a Garibaldi e al Popolo, avvertendoli delle fatali conseguenze dei loro errori.

E le più salienti predizioni, riepilogate dall' *Unità Italiana* nel 1867, appartengono tutte al 1860, e comprendono gli stadii ascendenti e discendenti e la deplorabile conclusione dell'impresa nazionale, tentata da Garibaldi in Sicilia e in Napoli.

Ecco alcune delle predizioni dell'*Unità Italiana* a Garibaldi e all' Italia, nel 1860:

15 giugno 1860, N. 74. « A un momento dato, « *alcuno*, venuto dopo il fatto, caverà fuori un diploma « di Commissario straordinario, e darà a Garibaldi il « consiglio di *rimpatriare*, se mai si ostinasse a Italia-« nizzare il moto.

« Il mondo, che quasi quattro secoli addietro aveva « veduto il Ligure Colombo, donatore d' un nuovo « mondo al re di Spagna, *ritornare incatenato* in Europa, « rimandatovi dal suo successore Ovando — il mondo « potrebbe benissimo vedere un altro *Ligure Garibaldi*, « ritornare dimesso (giacchè i tempi non permettono « l'ingratitudine col condimento delle catene) e riman-« dato a Genova dal nuovo commissario. Tutto è pos-« sibile. »

Schiarimenti. Nel giorno 15 giugno, in cui il diario repubblicano indirizzava questo profetico ammonimento a Garibaldi, Garibaldi era padrone della Sicilia, meno la fortezza di Messina. Cavour, che fino a quel momento aveva contrariato Garibaldi nella spedizione di Sicilia, e l' aveva dichiarato usurpatore, perchè, negli sforzi a conquistare l' Unità Nazionale, il popolo poteva affermare la libertà, voleva che la Sicilia, liberata da Garibaldi in nome di Vittorio Emanuele, fosse immediatamente annessa al regno sardo, onde così tron-

care d'un tratto l'impresa unitaria assunta dal Generale. E perciò, appena accertato che Palermo era presa, aveva mandato il 1° giugno il gran mestatore Lafarina in Sicilia, colla missione di persuadere Garibaldi della necessità di una immediata annessione, e, in caso di rifiuto, di suscitare nell'isola una gagliarda opposizione al Liberatore. Lafarina vi andò, e pose al servizio della monarchia tutto lo zelo d'un disertore repubblicano. Ma la scelta di Lafarina era stata, per parte di Cavour, una mancanza di tatto. Giuseppe Lafarina, nel 1848, aveva respinto la canditatura del Duca di Genova a re di Sicilia, non solo perchè il candidato apparteneva ad una dinastia che già, al principio del secolo passato, aveva fatto mala prova di sè in Sicilia, ma ben anche, e precipuamente, perchè egli, Lafarina, era repubblicano. Ma le tentazioni della monarchia l'avevano fatto apostata dalla fede repubblicana; e dal 1855 in poi era uno degli agenti i più attivi e meno scrupolosi del conte Cavour. L'equivoco d'una unificazione italiana sotto i re Sardi, sostituito al principio dell' Unità Nazionale, era stato da lui stolidamente suggerito a Mazzini. Allorchè si trattò di cedere la Savoia e Nizza per pagare l'alleanza francese, egli fu il più abile raggiratore, incaricato di preparare la famigerata maggioranza dei 227 deputati, che dovea sancire l'empio mercato; e fu il più ardente oppositore di Garibaldi, il quale scongiurava la Camera a non vendere allo straniero una provincia d'Italia, la sua Nizza. Intanto che duravano le lunghe formalità del tristo contratto, Garibaldi se ne vendicava nobilmente, scendendo in Sicilia, e ricominciando dal Sud l'impresa unitaria,

interrotta dalla pace di Villafranca al Nord. E Lafarina era esule siciliano, e Garibaldi combatteva in Sicilia per rendergli una patria, intanto che egli si affaticava a staccare Nizza dall' Italia. Il contrasto fra Garibaldi e Lafarina era talmente straordinario, e, a fronte dell' impresa garibaldina in Sicilia, la persistenza di Lafarina a vendere Nizza sembrava così improbabile, che l' *Unità Italiana*, all' avvicinarsi del termine in cui la Camera doveva votare sulla cessione della Savoja e di Nizza, sfidò solennemente, il 12 maggio 1860, il napoletano Poerio e il siciliano Lafarina a votare per l' alienazione della patria di Garibaldi, il quale in quei giorni esponeva la vita per conquistare a Poerio ed a Lafarina la loro. Noi conoscevamo l' insensibilità dei monarchici ad ogni nobile affetto, quando si trovi in opposizione ai proprii interessi ed a quelli della loro classe; ma ci sembrava impossibile in quei due una ingratitudine così nera, flagrante e diretta; e perciò lanciammo la sfida il 22 maggio 1860, aggiungendo queste parole: « Se accettano la sfida, li dichiariamo i più coraggiosi uomini del mondo. » Con meraviglia di tutti, i due accettarono la sfida, e il 28 maggio votarono con altri 227 deputati per la vendita di Nizza a Napoleone; e l'*Unità Italiana* (3 giugno 1860) domandava ad essi pubblicamente perdono d' aver dubitato del loro coraggio.

Il G. Garibaldi, che il 27 maggio, alla vigilia di quel voto fratricida, si era impadronito di Palermo e si preparava già a liberar Napoli, non si pentì d' aver reso a Lafarina una patria, ma era naturale che non facesse buon viso alle proposte di Cavour, e ancora

meno all' immorale ed ingrato suo faccendiero, scelto così male a proposito dal ministro a proprio araldo. Intanto che duravano le brighe del Lafarina, noi, dubitando della fermezza di Garibaldi, gli annunciavamo che, se cedesse, egli sarebbe da Lafarina, o da altro agente di Cavour, trattato come lo era stato Cristoforo Colombo dal ministero del re di Spagna. Per quella volta, Garibaldi respinse l' ambasciata, e rimandò a Torino l' ambasciatore, e potè, coll'ajuto della Sicilia, emancipare Napoli. Ma a Napoli, Cavour rinnovò il tentativo, e Garibaldi consegnò alla monarchia Sabauda il Mezzodì dell' Italia. L' impresa dell' Unità Nazionale fu ridotta ad una semplice annessione di provincie. Ma la profezia doveva avverarsi, perchè la logica è inesorabile. E cominciò a tradursi in fatti, immediatamente dopo consumata l' annessione. Un Commissario regio, sottentrato al Lafarina, e come lui ex-repubblicano, disse a Garibaldi, al nuovo Colombo, donatore d' un regno: « in virtù della Dittatura da voi assunta in nome di V. Emanuele, il padrone son io, voi non avete più nulla a far qui, andatevene. » E lo rimandò dimesso a Caprera. Pure la profezia, ben lungi dall' essere esagerata, era stata timida assai, poichè aveva creduto impossibile che l' ingratitudine fosse *condita dalle catene.* Ebbene, non erano ancora trascorsi due anni, e l' ingratitudine regia preparava a Garibaldi ben altro condimento, che non quello delle catene a Colombo. Nel 1862 Garibaldi s' accorgeva del grave errore commesso nel 1860, e scendeva in Sicilia e ricominciava l' impresa unitaria, così imprudentemente interrotta. Il 3 agosto 1862 il re Sardo, fatto re d' Italia

da Garibaldi, lo dichiarava ribelle, fuori della legge, e il 3 agosto 1862 i commissari regi, allora rappresentati da Rattazzi, da Lamarmora e da Cialdini, rimandavano Garibaldi, *incatenato e ferito da palla regia.* Di certo la predizione non era stata esagerata.

1860, 31 luglio. — Durava sempre persistente l'assalto dei regii intorno a Garibaldi per l'annessione immediata della Sicilia, e l' *Unità Italiana* prediceva a Garibaldi, che s'egli abbandonasse il terreno rivoluzionario, sarebbe espulso dalla Sicilia, e più tardi dalla sua Caprera.

1860, 10 e 11 settembre, N. 161 e 162. — Garibaldi era entrato in Napoli il 7 settembre, arbitro del Sud, ammirato nel Nord, sospirato nel centro d' Italia, che non dubitava egli fosse per compiere l'impresa d' Italia, e visto specialmente il fermento dei Magiari, dei Serbi, dei Rumani e dei Greci, che preanunciava la rivoluzione Europea. E tale era pure la nostra opinione; ma era da noi subordinata a una condizione *sine qua non*, e la condizione era che Garibaldi non abbandonerebbe il campo rivoluzionario per gettarsi nel monarchico. E crescendo l' affaccendarsi del partito regio, cresceva il pericolo dell' annessione, e quindi noi, in mezzo alla esultanza universale, al punto culminante dell' ascendente Garibaldino, noi soli, come quasi sempre, presentimmo il pericolo, e osammo dichiarare che la marcia di Garibaldi era fermata, e l' Unità d' Italia era prorogata di 20 anni.... « Temiamo che il cattivo genio la vinca, e allora diremo: Povero soldato, ti hanno soverchiato un' altra volta! »

1860, 27 settembre, N. 178. — Articolo *Belisario:*

« Non fermarti, o Belisario dell' Italia risorta! Se vacilli, se tardi, sarai vinto dagli Eunuchi, e l'Unità d'Italia prorogata Dio sa per quanto tempo!... Se, sconfortato, Garibaldi si ferma, la mutilazione dell' Italia senza Roma e Venezia gli turberà il riposo in Caprera. »

1860, 1° ottobre (giorno della battaglia del Volturno), N. 182. — « Domani Cavour avrà la direzione di 22 milioni d'Italiani, e ci darà tre Italie. Garibaldi, rimanendo sul terreno della rivoluzione, ci avrebbe dato l' Unità Nazionale. Povero Mozzo Nizzardo, tu l' hai voluto! Povera Italia, tu l'hai permesso! »

1860, 11 ottobre, N. 192. — « L'annessione essendo ormai sicura, quei signori daranno congedo a Garibaldi. »

1860, 22 ottobre, N. 203. — « Senza patti chiari, il plebiscito non assicura una ed indivisibile l'Italia. »

XX.

Ecco gli ammonimenti e le profezie del Partito Repubblicano al Generale Garibaldi e all'Italia nel 1860. Non si verificarono essi al di là di ogni presunzione pessimista? Noi ne ridestammo la memoria al General Garibaldi e al Paese, affermando che i medesimi errori del 1860, ripetuti nel 1867, produrrebbero i medesimi risultati. E pur troppo anche questa profezia si avverò. Gli ammonimenti rimasero inascoltati nel 1867 come lo erano stati nel 1860, e s'ebbero i medesimi risultati.

Ed ecco una serie d'incidenti, che andranno moltiplicandosi fino alla catastrofe di novembre 1867 e proveranno quanto fossero seri e fondati gli avvertimenti intorno ai pericoli che trascinano con sè le male alleanze. Garibaldi aveva preferito alla schietta alleanza con Mazzini, quella con tutte le gradazioni del partito Monarchico, cominciando dal funestissimo partito Lafariniano, il più mortale nemico d'ogni moto romano. Troveremo in questi incidenti le prove, non solo della varietà dei piani cozzanti gli uni cogli altri, ma ben anche dell'assoluta impotenza nella esecuzione, perchè i falsi alleati avevano seminato il disordine e i tradimenti; e le prove della poca disposizione delle moltitudini a dare al tentativo di Garibaldi il carattere d'un moto nazionale ed a farlo proprio in ogni città; e c'era una causa a questa poca disposizione, e la causa era lo stesso Garibaldi. Era stato infatti Garibaldi che, colla parola e coll'esempio, aveva insegnato al popolo essere la monarchia indispensabile al compimento dell'emancipazione d'Italia. Con questa fede nella monarchia, inoculatagli da Garibaldi medesimo, come poteva il Popolo esser disposto a seguirlo a liberar Roma dallo straniero, poichè gli avvenimenti della Cattolica, di Napoli, di Aspromonte e la Convenzione di settembre gli avevano provato, che il re era impegnato con Napoleone a proteggere Roma e il Papato? Il popolo rimaneva tuttora sotto l'influenza del programma garibaldino « Italia e V. Emanuele » del 1860, e rimaneva confuso e indeciso negli improvidi movimenti di Garibaldi, che sembravano in opposizione a quel programma; e, come era rimasto tiepido e indeciso in Aspro-

monte, lo fu anche nel 1867. Che più? Garibaldi forniva egli stesso la prova positiva che, senza il consenso della monarchia, egli non voleva, o credeva impossibile andare a Roma.

Vediamo nell'*Unità Italiana* del 1867 questi successivi incidenti che, dopo il fallito tentativo di Terni, accompagnarono il secondo, che passando successivamente per Sina Lunga, Alessandria e Caprera, si conclusero con Mentana.

1867, 24 settembre. — « Dodici casse di fucili dirette verso la frontiera furono sequestrate il 23 in Firenze... La polizia pontificia (avvertita dai moderati, intrusi in tutti i Comitati) ha arrestato il 22 più di cento persone a Narni. A tali atti positivi e chiari dell'ostilità della monarchia, detentrice legale di tutte le forze, il partito Garibaldino, impreparato affatto, non può opporre se non vane proteste. L'*Unione Democratica* di Bologna protesta, e dichiara che considera come non avvenuta la Circolare governativa. Strano spettacolo! I garibaldini aprivano la campagna, e la prima loro operazione contro il nemico era una semplice protesta! »

25 settembre, N. 265. — Garibaldi è arrestato a Sina Lunga il 24. « Dei casi preveduti nello scritto: Considerando » uno si è già verificato, e fu un *tentativo nel vuoto:* finora non vi fu versamento di sangue. Garibaldi ha già provato e lo proverà quando che sia, che sa vincere eserciti, ma non ha mai potuto vincere il programma, spontaneamente da lui accettato e acclamato il 5 maggio 1860, e tutte le volte che vi si è provato, ha dovuto cedere a quello; e i multicolori

fittizii programmi dei quattro o cinque Comitati di quest' anno, svaniscono tutti, come nebbia dinanzi al sole, al cenno del vero programma garibaldino-monarchico del 1860. Per la seconda volta, Garibaldi è prigioniero della monarchia, da lui stesso fatta potente. Arrestato a Sina Lunga, presso la frontiera papalina, oggi è rinchiuso nella cittadella d'Alessandria. — A Firenze, il popolo rompe i vetri alle finestre di Rattazzi: e poi? niente. A che prò? rompendo i vetri non si rompe l'incanto del programma — la sinistra parlamentare protesta contro l'arresto del G. Garibaldi, che, come deputato è inviolabile! ed ecco tutto. »

26 settembre, N. 266. — « Nel 1849, Rattazzi conduceva in Alessandria gli Austriaci *vittoriosi.* »

« Nel 1867, Rattazzi conduce prigioniero in Alessandria il vinto Garibaldi. »

29 settembre, N. 268. — « Una grandine di furibonde accuse si scaglia dai monarchici contro Garibaldi: precisamente come dopo Sarnico ed Aspromonte... Ma, *etsi omnes, non nos:* lo abbandonassero anche tutti, noi *no.* Finchè potremo parlare, noi non cesseremo di proclamare, come in ogni tempo abbiamo proclamato, che Garibaldi è grande per coraggio, grande per beneficj compiuti, grande per oblio di sè medesimo, e forse ancor più grande per l'ingratitudine altrui.... Ma vedendo quest' alto suo desiderio di crear la nazione, rimanere insoddisfatto e moralmente strozzato dal partito monarchico, il mondo stupito cercherà la causa, per cui il genio del bene abbia per sì lungo tempo ceduto al genio del male.... Domanderà come avvenne che il gran cittadino-soldato fosse tante volte vinto da

gente che, a misura di coraggio e di genio, non gli giungeva alla cavicchia. Il mondo cercherà la chiave di questo enigma e la troverà. Achille non era vulnerabile se non nel calcagno, e appunto là fu colpito dalla freccia avvelenata dell'ignobile e codardo Paride. Quale fu il punto vulnerabile dell'Achille Italiano? Il punto vulnerabile di Garibaldi, il sortilegio che lo colpì d'impotenza... fu la fede nella monarchia, o il pensiero di poter associare sinceramente il partito monarchico all'opera dell'emancipazione nazionale.... Dominato da quella credenza, egli cedeva ogni volta che il Partito monarchico lo fermava nella sua corsa; e se pur talora tentava di resistere, il popolo, *al quale egli colla parola e coll'esempio* aveva inoculata la sua illusione nella monarchia, lo lasciava isolato, e quindi impotente.... Questa fenomenale costanza nella illusione, la ragione si rifiuta a comprenderla e rimane un mistero ... Intanto, per la millesima volta, l'illusione ha avuto le sue conseguenze « Garibaldi è prigioniero. » Noi, pur predicendo le conseguenze logiche delle illusioni, abbiamo desiderato che il valore del Capo e la devozione dei migliori e fors'anco il caso vincessero la potenza della logica. Ma la logica volle aver ragione, e l'avrà sempre. Mantenuta la forza della causa, si ripetono gli effetti. E il programma vecchio di Garibaldi continuava logicamente a determinare le sue azioni nei momenti i più decisivi. Prigioniero in Alessandria, non può più illudersi intorno alle intenzioni della monarchia. La guarnigione e la popolazione d'Alessandria lo acclamano liberatore: egli può cominciare di là una nuova spedizione verso Roma, ben più formidabile di

quella tentata nell' agro romano: ben più formidabile, dico, perchè scuoteva il prestigio dell'*Unità militare*, base dell'edificio monarchico. Ma la sua devozione gli vieta di sottrarre alla monarchia quel prestigio, e benchè sicuro di liberar Roma coi soldati e coi cittadini, rifiuta di valersene, non volendo che i soldati disobbediscano alla consegna. La consegna monarchica gli era più preziosa della liberazione di Roma! Ecco alcuni cenni sul memorando caso d'Alessandria.

1° ottobre, N. 270. — « L'*Avvisatore* d'Alessandria annuncia che i reggimenti 41 e 42 e la popolazione fecero una imponente dimostrazione, al grido di *Viva Garibaldi!* A Roma, a Roma! Il generale rispondeva: « Grazie, a nome d' Italia. La dimostrazione fatta da voi, con quella divisa, è un atto di vero coraggio e avrà un gran significato. *Se voi foste liberi di agire, caccereste in un istante gli sgherri del Papa.* » La frase « *se voi foste liberi* » serve di suggello a quanto la scuola mazziniana insegna intorno all' impossibilità di condurre a buon fine un'impresa nazionale, dopo aver contratto alleanza con chi non vuole che riesca. Egli sapeva che col soldato avrebbe emancipato Roma, ma sapeva altresì che il soldato deve obbedienza alla monarchia, e che questa, legata colla Francia, non acconsentirà mai che si tocchi a Roma. Dipendeva in quel momento da Garibaldi che il soldato rompesse la consegna monarchica e con esso movesse verso Roma. Era talmente sicuro del trionfo, che non esitava a dir loro che, in un istante, caccierebbero gli sgherri del Papa. Poco dopo, egli spiegava ancora più chiaramente il carattere della situazione. Uscito dalla fortezza e giunto

all'isola della Maddalena, scriveva, il 27 settembre 1867, al deputato Crispi una lettera, che si trova fra i documenti pubblicati dal Governo nel 1868 intorno alla crisi dell'anno anteriore. « . . . Il solo modo di rimediare ai mali di quella situazione era questo: *invadere subito Roma coll'esercito italiano . . . . Se in Alessandria, quand'io era acclamato da tutta la guarnigione, avessi detto una parola che suonasse lavacro delle vergogne italiane, ufficiali e soldati mi avrebbero seguito ovunque* (1). » È dunque un fatto inconfutabile, che in Alessandria Garibaldi poteva farsi capo d'un moto, avente il medesimo scopo di quello che stava per iniziare nell'agro romano, allorchè fu arrestato a Sina Lunga. E quel moto era ben più serio dell'altro, poichè non solamente si appoggiava ad una fortezza di prim'ordine, che poteva esser custodita dal patriottico elemento cittadino, ma scindeva altresì l'unità dell'esercito, su cui è fondata la sicurezza della monarchia. Ma la devozione di Garibaldi alla monarchia, da lui creduta *indispensabile* all'Emancipazione Nazionale, prevalse anche qui ad ogni altra considerazione, come già aveva prevalso presso la Cattolica, a Napoli e nel Trentino. Giammai la monarchia si era trovata in un più grave pericolo. Rotta l'unità militare, il terreno stava per mancarle sotto i piedi, e il partito monarchico, se fosse capace di gratitudine, dovrebbe considerare e trattare qual suo salvatore il General Garibaldi, e certo gli erigerà un colossale monumento, ma dopo morte. Comun-

(1) Il frammento di questa lettera, estratta dal *Diritto* del 1 marzo, si trova nell'*Unità Italiana* del 2 marzo 1868, N. 61.

que sia, il General Garibaldi respinse la tentazione di servirsi dell'esercito monarchico, *il solo mezzo*, come egli scriveva a F. Crispi, di *rimediare ai mali della situazione* e di liberar Roma.

XXI.

Abbiamo detto che il popolo, persuaso da Garibaldi a considerare la monarchia indispensabile all'emancipazione dell'Italia, fosse poco disposto a seguire il subitaneo equivoco mutamento del suo capo. Ciò è vero; e difatti mancò ai tentativi d'Aspromonte e del 1867 quell'entusiasmo, che accompagnò la universale illusione del 1860. L'occasione del settembre in Alessandria fu una di quelle favorevoli e insperate occasioni, che non si rinnovano più, e che condannano ad una impotenza insanabile coloro che le sprezzarono o non seppero profittarne. Garibaldi non poteva sprezzarla, dacchè egli stesso la riconosce come decisiva; ma non seppe profittarne, anzi la respinse, perchè in lui la devozione alla monarchia era più forte del desiderio di liberar Roma; e ai soldati, pronti a seguirlo, disse che, per quanto bramassero di andare, essi *non erano liberi* di farlo, perchè erano legati dalla disciplina e facevan parte dell'esercito, con cui la monarchia compirebbe la sua grande missione; quindi, dopo aver raccomandato ai soldati l'*osservanza della disciplina*, partì per Caprera, abbandonandoli alle vendette dell'implacabile disciplina stessa, contro la quale, mediante la loro dimostrazione, avevano così gravemente peccato. E per la seconda

volta confessava egli stesso di avere inculcato al popolo ed all'esercito la disciplina, allorchè, il 2 ottobre, arrestato nuovamente e ritenuto prigioniero in Caprera, mandava agli Italiani un suo proclama (vedi *Unità Italiana*, 5 ottobre 1867, N. 275) ove si leggono le seguenti parole: « All'esercito, al popolo parlai disciplina « mentre popolo ed esercito, sdegnati del *servilismo di « chi governa,* chiedevano d' esser condotti a Roma..... « E per l' arresto di un uomo l' Italia si ritrarrà, spa« ventata, dalla gloriosa missione? » La prima sensazione che produce questo proclama, è lo stupore nel vedere i consigli di rispettar la *disciplina* monarchica, dati da Garibaldi al popolo ed ai soldati che, sdegnosi del servilismo di chi governa, *chiedevano di essere condotti a Roma* — connessi all' ingiusto, immeritato rimprovero ch'egli fa al popolo di ritrarsi dalla gloriosa missione *perchè un uomo* (egli, Garibaldi) *è arrestato.* C' è in queste parole una tal mancanza di dignità, di lealtà e di criterio, una tal miscela d' immoralità e di asserzioni contradditorie tale, che, alla prima sensazione di stupore, succede quella dell' incredulità. Com' è possibile — si chiede la gente — che Garibaldi, il quale, essendo libero e in mezzo ai soldati e al popolo chiedenti d'essere condotti a Roma, ricusa di accompagnarli e raccomanda loro di obbedire alla disciplina, e li abbandona alle vendette della inesorabile disciplina — com' è possibile ch' egli rimproveri all' Italia di ritrarsi dopo ch'egli è prigioniero? Come può egli rimproverare al popolo di non fare senza di lui ciò, che il popolo voleva fare con lui, e che Garibaldi rifiutò? era un delitto con lui ed era una virtù senza di lui? In verità

non par egli di udire il seduttore che, dopo aver fatto di una povera donna ogni sua voglia, la rimprovera perchè alla di lui volontà non abbia resistito? La povera Italia, immaginandosi che Garibaldi incarnasse in sè il di lei ideale, gli mandava nel 1859, da ogni provincia, 50,000 soldati; con 4000 di quelli lo rendeva vittorioso a Varese e a Como; gliene dava 12,000 per la Cattolica; nel 1860 gliene dava 1000 per la Sicilia; gliene dava più di 25,000 già veterani per venti battaglie; nel 1862 gliene dava 3000 per Aspromonte; nel 1866 gliene arruolava 100,000 e gliene dava 25,000; e finalmente gliene dava 7000 per l'Agro Romano.

L' infelice donna era stata ogni volta delusa nel suo ideale, e tuttavia ad ogni nuovo cenno del suo caro, si sottometteva alla di lui volontà; gli affidava i suoi figli e i suoi destini. Non sono prove queste d'affetto costante e d' illimitata fiducia?

E nell'ottobre 1867 fece ancor più. Onde fortificare il carattere, spesso vacillante (1) del suo caro, penetra nella fortezza d'Alessandria, infonde le proprie aspirazioni alla guarnigione, e con unanime grido di popolo e di soldati lo invita a Roma, e di prigioniero ch' era, lo fa padrone della prima fortezza del Regno. Ebbene, che fa l' uomo, pel quale l'Italia aveva avuto l'unico torto di abdicare la propria volontà, onde obbedire in tutto alla sua? Non solo ricusa di condurla a Roma, non solo l'abbandona, ma le raccomanda disciplina, cioè obbedienza assoluta alla monarchia!

(1) Mazzini, in una delle sue lettere tuttora inedite, dice: «Non ho mai conosciuto un uomo più vacillante di Garibaldi quando è fuori del campo».

E v' ha qualche cosa di più del rifiuto, di più dell' abbandono, di più dell' imposta disciplina: v' ha che Garibaldi fa all' Italia anticipatamente l' ingiustissimo rimprovero di ritrarsi dall' impresa, *dalla quale egli stesso l'aveva allontanata*. E pur troppo è vero. L' Italia si ritrasse nel 1867 dalla sua missione, come se n' era ritratta dopo Villafranca, alla Cattolica, a Napoli e nel Trentino: e perchè? Perchè aveva posto in un uomo fallibile quella fede, che è dovuta soltanto ai principii. Quest'uomo le aveva dato l'esempio di accettare l' intervento francese e di obbedire agli ordini di Napoleone. Le aveva rinnovato l'invito alla Cattolica, in Sicilia, a Napoli, in Aspromonte e nel Trentino. E l' Italia gli aveva obbedito. E poi, a un tratto, Garibaldi s' era in tutte le occasioni fermato, e l' Italia s'era, ad ogni sosta del suo capo, fermata. Senza dubbio, il popolo ebbe torto di ritrarsi dalla sua missione, ma siffatto rimprovero tocca alla propria coscienza a farglielo; nessun altro ha diritto di rinfacciargli quella colpa, e meno di tutti poi Garibaldi. Il popolo l' aveva sempre seguito quando egli lo conduceva innanzi a Porta S. Pancrazio, a Varese, alla Cattolica, a Calatafimi, al Volturno, a Bezzecca; e quello stesso popolo, per bocca dei soldati e dei cittadini d'Alessandria, gli *chiedeva*, non di fermarsi, bensì di condurlo a Roma. Chi si ritrasse dalla gloriosa missione non fu il popolo, bensì il suo Capo, in ogni occasione. Non fu il popolo che, per riverenza ad un regio telegramma, si ritrasse dalla Cattolica e dal Trentino; non fu il popolo che gli impose il plebiscito, nè certamente fu il popolo, bensì Garibaldi, che, dopo averlo egli stesso ordinato, impedì, nell'agosto 1860,

che i corpi volontari invadessero, prima dell' esercito regio, lo Stato Pontificio e vi portassero la rivoluzione. E finalmente non fu il popolo, bensì Garibaldi, che in Alessandria, al cospetto dei cittadini e dei soldati pronti a seguirlo nel compimento della missione, pose la disciplina regia al disopra della missione nazionale.

E da lì ad un mese, Garibaldi potè convincersi, che la sua lezione della disciplina era stata molto efficace per l'esercito. Intanto che il *chassepot* francese menava strage fra la gioventù garibaldina a Mentana, l'esercito monarchico, che aveva udito la sua raccomandazione alla disciplina, rimaneva immobile.

Questo culto alla *disciplina,* sollevato ad autorità di principio e posto sull'altare della patria al disopra della missione nazionale, parve un errore così enorme ai Mazziniani, che in sulle prime lo credettero un errore di stampa. « No, » (scriveva l'*Unità Italiana* del 7 ottobre 1867, N. 276) « no, non è possibile che Garibaldi « ponga la disciplina regia quale ostacolo sacro e in« violabile per l'esercito e pel popolo, che *chiedevano di « essere condotti a Roma.* » Ma pur troppo il testo era esatto: non era un errore di stampa, bensì un fatale errore di mente, che doveva ben presto trovare la sua punizione a Mentana. Chi ben considera quanto egli disse e scrisse in quella occasione, troverà che era qualche cosa di più d'un errore di mente: c'era immoralità nel rimproverare al popolo di avere ascoltato i di lui consigli e seguito il di lui esempio. Questi sono fatti incontrastabili, e rimane alla coscienza di Garibaldi, a quella del popolo ed al giudizio della storia il còmpito di giudicarli. Ma siccome appare dalla sua lettera

al Crispi e dalle sue parole alla guarnigione, egli era convinto, che il solo mezzo di rimediare alla situazione era quello d'invadere subito Roma coll'esercito italiano. Non si può a meno di deplorare che gli atti del generale Garibaldi siano stati di un'assoluta contraddizione colla sua convinzione. Se infatti, nella sua convinzione, la liberazione di Roma era possibile soltanto coll'esercito regio, perchè ha egli persistito a condurre tanta generosa gioventù a versare un sangue prezioso in tentativi, ch'egli stesso credeva condannati a fallire?

In Alessandria ricusa di correre a Roma col popolo e colle truppe regie che a lui si offrono, e poi lo tenta con vari elementi misti, e senza e malgrado l'esercito, i di cui capi gli sono avversi e che lo osservano in atto di minacciosa ostilità; di quell' esercito che, nella sua opinione, era il solo atto all'impresa! Ai bagni di Monsumano e a Siena dichiara al popolo, che non è tempo di rivoluzione e che si deve andare a Roma unicamente coi mezzi legali; arrestato a Sina Lunga, invoca la legalità regia, non il diritto nazionale. Egli vuole rispettare le leggi del Regno, e sta bene. Ma perchè, in tal caso, invadere, armata mano, uno Stato vicino, turbando la politica del Governo del re, compromettendolo in faccia all'alleato francese, e operando in aperta opposizione alla volontà del re?

« Chiamate il popolo all' impresa nazionale, e voi l'avrete immancabilmente, » scrive Mazzini, riconosciuto a maestro di tutti da Garibaldi medesimo « voi l'avrete; ma al patto di parlargli chiaro e d'indicargli il fine al quale intendete condurlo. » E i successivi atti contraddittorii di Garibaldi avevano forse virtù d'inspirare al

popolo la fiducia necessaria a tanto scopo? A chi crederà egli? Al Garibaldi che respinge la rivoluzione, o al Garibaldi che lo chiama a portare, contro la volontà del re, guerra al Papa? Al Garibaldi che mantiene il programma « Italia e Vittorio Emanuele » ed è sempre devoto al re modello, od a quel Garibaldi che insorge contro i ministri creati dal re medesimo? Al Garibaldi che, all'annunzio della Convenzione del 1864, dichiarava doversi concedere ai francesi, non due anni per lo sgombro da Roma, ma *nemmeno* due ore, od a quello che, in marzo ed ottobre 1867, poneva la sua firma ai proclami dei Comitati Lafariniani, Insurrezionali, dei coalizati d'ogni colore che dichiaravano doversi rispettare la Convenzione del 1864 che rinunciava a Roma? Come si fiderà egli del programma « Roma nostra » fondato sopra una dichiarazione del Parlamento, che il programma stesso falsifica e mutila, sopprimendone la conclusione, che fa dipendere dal *consenso della Francia la Roma nostra?*

XXII.

Questo non era certamente il metodo idoneo a tradurre in fatti un principio che, per superare gli ostacoli d'interessi avversi, ha bisogno dell'appagagio del popolo. E perciò noi, dopo di esserci invano sforzati di guadagnare Garibaldi al metodo suggerito da Giuseppe Mazzini, predicemmo che il popolo non lo seguirebbe, che tutti i tentativi di Garibaldi fallirebbero, e che, giungesse pur anche alle porte di Roma e in piazza del Popolo, egli, premesso l'esempio della Cattolica, del

Volturno e del Trentino, premesso l'effetto della piega presa, sarebbe costretto e forzato ad obbedire alla monarchia che obbediva a Napoleone. È ciò che ci induceva e ci induce tuttora a pensar così, è la forza del programma, d'una legge accettata e da lui fatta accettare al popolo, e che bisogna subire. Accettandola, si perde la virtù di distruggerla. È necessaria una eroica risoluzione a rompere il prestigio morale di una legge accettata. « Ma, che volevate voi che facesse? » chiedeva un Romano al vecchio Orazio, che malediceva alla supposta viltà del suo figlio, fuggente dinanzi ai Curiazi vittoriosi. « Che *morisse,* » rispose il padre sdegnato. A Garibaldi, sprezzatore della morte le tante volte dinanzi ad un nemico materiale, mancò sempre la risoluzione morale di morire combattendo un nemico, creato da lui stesso. Quel prestigio sarà rotto un giorno, ma non da chi l'accetta.

E perciò le nostre predizioni si avverarono anche al di là di ogni supposizione. I primi due tentativi erano stati da noi caratterizzati come tentativi nel *vuoto:* l'uno in giugno, colla dispersione dei volontari in Terni; l'altro in settembre, coll'arresto di Garibaldi a Sina Lunga; il terzo fu affogato nel sangue a Mentana.

Questa, per sommi capi, è la cronaca militare e politica dell'ultimo tentativo di Garibaldi per liberar Roma; tentativo condannato per ogni riguardo irremissibilmente a fallire; condannato già prima di essere iniziato, perchè dipendente dall'autorità regia, naturalmente avversa ad ogni moto rivoluzionario, manifestamente legata al Papa ed al Bonaparte, e tuttavia sempre rispettata da Garibaldi; condannato, poichè, motivato su quattro o cinque

programmi tutti diversi, non poteva ispirare al popolo tanta fiducia da trascinarlo all'azione; condannato, perchè le quotidiane contraddizioni nelle parole e negli atti del capo, rendevano impossibili risoluzioni decisive e unità di operazioni; condannato, perchè le male alleanze avevano introdotto nel campo e nei consigli del generale, confusione, ostacoli, insidie, delazioni e tradimenti di cui profittava il nemico, e che disanimavano i buoni, tementi che i piani fossero ad ogni momento cambiati, che fossero svelati e disfatti tutti, all'eccezione di qualche disegno secondario, da lui solo concepito ed eseguito; che tutto finisse nello spargimento d'un sangue prezioso. Che il popolo vi prendesse poca parte nè si sia mosso per vendicare la tremenda conclusione, pur troppo è vero, e gli avvenimenti sono ormai tanto noti, che Garibaldi medesimo non può negarli. Ma ripugnando sempre al suo orgoglio di riconoscere i propri errori, il Generale volle pur tentare di attenuare il mal esito dell'impresa, e per scaricarne sopra altri la colpa, s'appiglia al partito di accusare di tradimento i repubblicani mazziniani.

Di qual sorte di tradimento fossero colpevoli i repubblicani, credo di averlo dimostrato in queste pagine. Se offrire, come fece Mazzini, il concorso dei repubblicani alla riuscita d'un piano più savio, qual'era quello d'iniziare il moto in Roma; se il provare che la base dell'impresa era sbagliata di pianta nel concetto e nello sviluppo; se avvertire dei pericoli delle male alleanze; se biasimare gli equivoci e le contraddizioni; se diffidare dei molteplici programmi; se predire chiaramente l'infallibile disfatta a cui si riuscirebbe; se rammemo-

rare i profetici avvenimenti a lui dati allorchè era all'apice della sua potenza nel 1860; se incoraggiare i giovani a chiedere patti chiari e l' indicazione di uno scopo ben definito; se i ripetuti consigli di associarsi a Mazzini, piuttosto che ai dichiarati nemici ed ai tiepidi e tentennanti amici dell' impresa; se tutto ciò è tradimento, lo dirà la storia, e lo sa fin d'oggi la coscienza del popolo. Per mia parte, confesso che di siffatti tradimenti sono colpevole anch' io e sarei disposto a ripeterli. Di veri tradimenti ve ne fu da parte degli intrusi alleati, nell'esecuzione del piano. Ma tacciare di tradimento i repubblicani, è cosa assurda; egli è come se noi intendessimo di accusare Garibaldi di tradimento. Ma se per tradire un' impresa si vuol significare che, per errore di mente o per debolezza, alcuno fu causa che fallisse l' impresa stessa, in tal caso la storia sentenzierà essere stati gli errori di Garibaldi, nel concetto e nel metodo, che mandarono fallito il moto del 1867, come gli stessi errori erano stati la causa dei falliti moti anteriori. Le maligne e assurde accuse di sistematica opposizione alla guerra nazionale, e perfino di tradimento, lanciate dal Generale contro Mazzini e il partito repubblicano, e mantenute con intenzioni manifestamente malevole nella lettera del 1871 a Giuseppe Petroni, e nel *Libro dei Mille*, m'hanno costretto ad una lunga dimostrazione, d'onde risultò chiaramente, che le accuse erano false e che il non compimento della missione italiana ebbe per causa precipua l'inesplicabile ostilità di Garibaldi verso Mazzini e la costante preferenza da lui data al partito monarchico, ch'egli stesso sprezzava e malediva.

Riprendo ora il filo delle note al *Libro dei Mille*.

XXIII.

Pag. IX e XI della Prefazione: « I creatori dell' internazionale e delle rivoluzioni siete voi (privilegiati).... se continuate nella via del Privilegio, voi rinnegate la giustizia: e l'Internazionale, complesso della classe sofferente, finirà per distruggervi. — E se mal diretta, può precipitare il mondo in uno di quei cataclismi da far tremare la terra.... L' Internazionale, dico, è emanazione dei vostri vizi.... A che impoverire la maggior parte della nazione per mantenere nell'agiatezza e nelle lussurie la parte minore? I tanti che mangiano per 50, dovrebbero accontentarsi di mangiare per 25. »

Nel mese di luglio 1874 il general Garibaldi, richiesto da un delegato del Tribunale di prestare la sua testimonianza nel processo, allora pendente in Firenze, contro molti individui imputati di cospirazione internazionalista per rovesciare il Governo, deponeva in sostanza: « Io sono internazionale, e penso che anche Mazzini avrebbe dovuto esserlo. » Se si pubblicasse (e occorrerebbe qualche volume) quanto Garibaldi ha detto e scritto in questi 26 ultimi anni, i lettori resterebbero convinti d'un suo permanente difetto, ed è che, all'eccezione di ciò che appartiene alla guerra, il Generale non ha mai chiara coscienza dei suoi discorsi e delle sue lettere. Quindi, non solamente afferma e commenta cose assolutamente non vere, ma cade ad ogni tratto

in così evidenti e strane contraddizioni, da far desiderare ch'egli sia un po' meno ignaro di storia contemporanea, e si esponga meno sovente a smentire sè stesso. Per l'Internazionalismo, egli intende la *Fratellanza Umana*, e l'ha dimostrato pugnando per la libertà degli Americani non solo, ma ben anche dei Francesi, ch'egli aveva combattuti in Roma, quali dichiarati nemici della Libertà Italiana. Compresa a questo modo l'Internazionale, Mazzini e i repubblicani d'Italia sono anch'essi internazionalisti. Ma qui appunto risalta, per parte di Garibaldi, una assoluta ignoranza de' suoi tempi, o — ciò che sarebbe ancor peggio — una decisa volontà di ignorarli. Come ardisce egli insinuare che Mazzini non fosse internazionalista, cioè credente ed apostolo del principio di solidarietà? Non sapeva egli che, fino dal 1832, precisamente sulla legge di solidarietà fra gli uomini egli fondava la *Giovine Italia*? Quando già, nel 1834, in Svizzera egli bandiva la alleanza fra i popoli e costituiva un Comitato nel quale la Polonia, la Francia e la Germania erano rappresentate, e in cui sedevano, quali delegati dell'Italia, Mazzini, Giovanni Ruffini e Amedeo Melegari, attuale ambasciatore, quest'ultimo, del re, al quale il suo devotissimo amico, il Generale Garibaldi, sempre felicemente ispirato, ha trasmesso il còmpito della solidarietà fra i popoli? Non sapeva egli che Mazzini, ritornato da Roma in esilio nel 1849, pubblicava sull'*Italia del Popolo*, in Losanna, quello splendido scritto « *La santa Alleanza dei Popoli* » da lui considerata come un capitolo della legge morale, e di cui espose con maravigliosa eloquenza e chiarezza la ragione d'essere, il metodo di svolgimento e il fine?

Non sapeva egli che, nel 1850, Mazzini, immutabile come i principii da lui professati, ricostituiva in Londra, sopra basi più larghe, il Comitato della solidarietà fra le Nazioni, fondato nel 1834 in Isvizzera, e formava il Comitato Rivoluzionario Europeo, nel quale G. Ruffini rappresentava la Francia, Kossuth l'Ungheria, Bratiano la Rumania, Darasz e Woriel la Polonia, Ruge la Germania e Mazzini l'Italia? Non sapeva egli.... ma che! ormai è dimostrato, che Garibaldi ignorava o voleva ignorare quanto scrivesse e facesse Mazzini, e che a lui non piacesse. A fine di poter dire e stampare, che Mazzini distoglieva nel 1848 la gioventù lombarda dalla guerra, non ha egli persistito a ignorare che, dal maggio all'agosto 1848, Mazzini nel suo giornale l'*Italia del Popolo*, pubblicato in Milano ove dimorava Garibaldi, non cessasse un sol giorno di predicare la guerra sino all'Alpi, la guerra ad oltranza; offrisse egli stesso di arruolare un battaglione di giovani; raccomandasse al Governo e al paese di porre 20,000 volontari agli ordini di Garibaldi, onde restaurare la guerra già perduta dal re; e che infine Mazzini stesso s' inscrivesse e militasse nella legione di Garibaldi, e facesse con lui le ultime marcie di quella campagna? Non gli giova forse d' ignorare, o se n' è dimenticato, che, accordatosi la sera con Mazzini, alle porte di Como, sul disegno di continuare la guerra in nome del Popolo e sul proclama da pubblicarsi, il Generale era sparito la notte, abbandonando il disegno e la guerra, e senza nemmeno avvertirne Mazzini? E si può ben affermare che, se a Garibaldi conviene ignorare fatti così noti, egli può egualmente ignorare che Mazzini, molti anni prima di

lui, aveva predicato e promosso l'attuazione della solidarietà fra le Nazioni.

Se poi, per Internazionale, il general Garibaldi intende le dottrine e i sistemi che da 50 anni vanno esponendosi dai pensatori e dai filantropi, che sono convinti della necessità d'un profondo mutamento nell'ordinamento sociale, non possiamo sapere se il Generale abbia attentamente studiata la gravissima questione, che preoccupa il mondo. Non possiamo saperlo, perchè di Garibaldi non si conoscono se non poche frasi vaghe ed incerte su questo argomento. Nella sua lettera del 1871, a Giuseppe Petroni, si accontenta di dire, che le dottrine dell'Internazionale s'eran convertite in una Babilonia, rappresentata dal Comune di Parigi. Nella stessa lettera a Giuseppe Petroni, si legge: « E l'Internazionale? Che necessità di attaccare un'Associazione, quasi senza conoscerla? Non è dessa una emanazione dello stato anormale in cui trovasi la società del mondo? E quando essa possa essere tersa da certe dottrine, non sarà la prima, ma certo potrà essere la continuazione dell'emancipazione del diritto umano. Una società ove i più faticano per la sussistenza e dove la minoranza, con menzogne e violenze, assorbe, senza sudarla, la maggiôr parte del prodotto del lavoro dei primi, non deve forse suscitare il malcontento e la vendetta di chi soffre? Io desidero che non succeda all'Internazionale come al popolo di Parigi, di lasciarsi sopraffare da spacciatori di dottrine esagerate.... e si astenga dalle esagerazioni, che la perderebbero nell' opinione delle classi agiate. » Bisogna rammemorare infine le brevi sentenze del Generale, nelle pag. IX, X e XI, della prefazione al *Libro dei Mille*, e già testualmente da noi citate.

Ecco tutto ciò che intorno all'Internazionale si conosce delle opinioni di Garibaldi il quale, dinanzi alla delegazione del Giudice Istruttore, si dichiara Internazionalista, e deplora che G. Mazzini non lo sia stato al pari di lui. Da un tono così assoluto e quasi dogmatico, si direbbe che il Generale abbia lungamente studiato la questione sociale, e abbia fatta una ben meditata esposizione dei metodi più acconci a condurre ad una salutare soluzione. E tuttavia, lo ripeto, tutto il prodotto degli studi, che può aver fatti, si riduce ai brevi e pochi frammenti fin qui citati. Non v'ha dottrina, per quanto difettosa, che non possa esser corretta e *tersa*. Ma il Generale si guarda bene dall'indicare come egli intenda *tergere l'Internazionale*. E importa precisamente notare l'impotenza di Garibaldi e dei settarii dell'Internazionale a trovare un mezzo efficace a *tergere* le piaghe della società. Garibaldi si accontenta di raccomandare ai privilegiati di mangiare soltanto ognuno per 25, invece di mangiare per 50; e finora non si conosce ancora qual sia veramente il programma dell'Associazione Internazionale. Di qua, di là, d'ogni parte è uscita una infinità di progetti, tutti diversi fra loro, ma tempestati tutti di macchie difficili a tergersi. Il fondo di questi sistemi è l'interesse materiale. E siccome l'interesse materiale è egoista, e rende impossibile un accordo a sostituire qualche cosa di durevole allo stato presente che si tende a distruggere, alcuni negano la patria, altri la proprietà del frutto del lavoro, altri la famiglia; alcuni negano ogni cosa, e non vogliono se non l'anarchia, lasciando il mondo in balìa del più forte, del più astuto, o del caso. Fino ad

ora, in questo guazzabuglio di teste, di nuclei, di dottrine, di sistemi, di scuole, non è apparso un programma chiaro che dica: « Questo è il nostro Credo. » Ed è da questo guazzabuglio, di cui egli stesso non intende nulla, che Garibaldi alza la voce per rimproverare a Mazzini di non essere nato Internazionalista. Alcuno potrebbe ripetere la frase volgare « chi male intende peggio risponde. » Ma per Garibaldi non è il caso. Egli vuole non intendere affatto, o s' infinge di non intendere, ed emette in modo assoluto la sua sentenza. Dal maggio all'agosto 1848, egli leggeva il giornale di Mazzini o lo udiva gridare: « Ventimila soldati a Garibaldi! alle Alpi con Garibaldi! » e vedeva Mazzini portare il fucile come milite della sua legione e marciare con lui da Monza a Bergamo, da Bergamo a Como. Non importa. Egli vuole ignorare tutto, e non sente scrupolo alcuno di dire e scrivere, ventitrè anni più tardi, a G. Petroni « di aver fatto osservare a G. Mazzini *nel 1848, in Milano, che faceva male a trattenere la gioventù sotto un pretesto o sotto un altro, mentre l'esercito nostro combatteva sul Mincio.* » Essendo affatto impossibile che un individuo abbia il coraggio di dire a un altro « tu sei colpevole di questo o di quel fatto, » quando per la stampa e la parola quotidiana di quest'ultimo, il pubblico ed egli stesso sanno che il fatto non è vero, ed è anzi tutto all'opposto, ne viene di conseguenza che, non solo l'accusa è falsa per sè stessa, ma che ben anche la pretesa conversazione di Garibaldi con Mazzini è una pretta invenzione o il sogno d'un uomo moralmente infermo.

Ed è per la stessa ragione che lo stesso uomo, ac-

cusando Mazzini di non essere internazionalista, ignora o finge d'ignorare la storia, e l'esistenza degli scritti che Mazzini, fino dal 1840, pubblicava in Londra e diffondeva per tutta Italia, e specialmente lo scritto « Questione sociale. » E d'allora in poi non passò anno, senza ch'egli esaminasse in opuscoli e nei giornali il grave argomento, e si sforzasse di spiegarlo e raccomandarlo specialmente alle classi laboriose italiane. E fu precipuamente sulla necessità di render giustizia ai bisogni delle classi diseredate, ch'egli affermò il diritto e il dovere di una completa rivoluzione in Italia. « Nessuna rivoluzione, scriveva, è durevole nè merita di durare, la quale non sia nel medesimo tempo una rivoluzione sociale, e non impartisca a tutte le classi un grado di progresso. » Questo pensiero domina in tutte le manifestazioni del suo apostolato di 40 anni. E chi, dopo la pubblicazione dei « *Doveri dell'Uomo,* » delle lettere alle Associazioni Operaie, e negli ultimi tempi della « *Roma del Popolo,* » lavori tutti nei quali non vi è lato della question sociale che non sia stato da lui profondamente studiato, e dove la soluzione da lui esposta non si chiarisca quella che possa, la sola che possa, evitando tremende catastrofi, avviare la società sul cammino del progresso: chi, ripeto, dopo tante prove, può ancora dubitare e deplorare che Mazzini non sia stato socialista, nel più esatto e alto senso della parola? Qui invero c'è da dubitare, se sia maggiore l'ignoranza o più meschino il sentimento, di cui il Generale fa mostra.

XXIV.

Continuiamo le citazioni e le nostre note.

(*Libro dei Mille*, pag. 3, 4) « *Il programma di Dante, di far l'Italia anche col diavolo, vale più dei predicatori di principii, che passarono la vita in ciarle.* » Queste poche linee risaltano, fra tante altre, per assurdità, immoralità e falsità storica, e furono gia confutate ampiamente negli anteriori commenti.

(Pag. 4). « *Il contadino Lombardo appartiene al prete.. Non ve ne fu uno solo fra i volontari del 1859.* »

Il general Garibaldi, comandante della brigata dei volontari Cacciatori delle Alpi nella vittoriosa corsa da Varese a Rezzate nel 1859, può essere considerato qual giudice degli elementi della sua brigata. Ma l'insurrezione del 1848 dà una smentita alle asserzioni del Generale, e prova che il contadino Lombardo, in circostanze solenni, sa obbedire più alla Patria che al prete. Le prime sentinelle che custodirono lo Stelvio contro i Tirolesi, sudditi del prete ancora più che dell'imperatore, furono i contadini Valtellinesi; ed era, sulla fine di marzo, ancor rigido inverno su per quei monti, che dopo il Mont Blanc, il S. Bernardo e il S. Gottardo sono i più alti in Europa. Ed è sempre dappertutto neve e ghiaccio in una così elevata regione che, anche nel mese di luglio, ogni pioggia è grandine o neve. E nei frequenti scontri, che per quattro mesi ebbero luogo sul Tonale e sullo Stelvio, i militi italiani erano, al-

meno per metà, contadini. Garibaldi ignora i fatti del 1848, tanto onorevoli pel contadino Lombardo; e quando si tratta di caratterizzare un paese e una classe di cittadini, l'ignoranza non è giustificabile. Tutto al più, egli può attenuare il suo torto col dire, che nel 1848 egli non si mischiò ai primi eventi dell'insurrezione; egli era occupato ad ammirare l'esercito che, sotto la condotta del re, combatteva lo straniero; l'esercito era valoroso, ma il suo generale lo conduceva alle sconfitte di Somma Campagna e della prima Custoza, e proponeva allo stesso straniero di cedergli Venezia contro la Lombardia. Preoccupato del nobile spettacolo che gli offriva la guerra regia, il Generale non aveva nè voglia, nè tempo di render giustizia alla guerra popolare; guerra iniziata con un sovrumano coraggio e vinta in cinque giorni di fatti eroici; nè s'interessò alle centinaia di contadini, difensori volontari del Tonale e dello Stelvio.

Ma, dato che sia vera, nel 1859, la totale assenza del contadino Lombardo nella brigata dei Cacciatori delle Alpi, v'è qualche cosa, che può spiegare la differenza fra il 1848 e 1859.

L'insurrezione Lombarda era stata esclusiva opera del popolo intero, meno le classi superiori. Dai sovrani ai borsaiuoli, aveva spaventato e sorpreso tutti. Le classi superiori lombarde occupavano i primi e i secondi posti nell'amministrazione austriaca. Un marchese d'Adda era vice presidente del Governo; un Guicciardi era procuratore generale; i generali italiani napoleonici s'erano in gran parte fatti generali austriaci. A Mazzini che, fino dal 1832, prometteva a Carlo Alberto l'insurre-

zione lombarda, i mezzi liberali del Paese rispondevano essere in verità la Lombardia la provincia meglio intellettualmente disposta a prestarsi ad un rivolgimento politico; ma essere nello stesso tempo la più materialmente impotente a iniziarlo, avendo sul collo il formidabile esercito dell'Austria, considerata allora, dopo le prove del 1815 e del 1820 contro Napoli, del 1821 contro il Piemonte e del 1832 negli Stati Romani, come la prima potenza militare dell'Europa. Che volete che faccia, aggiungevano, la Lombardia, inerme e novizia all' armi, contro i centomila uomini di Radetzki, padroni della fortezza e della città? Insorgere, sarebbe quindi una follia. Bisogna aver pazienza e aspettare tutto dal tempo, e segnatamente dalla Francia, che è la sola Nazione iniziatrice in Europa, » ecc. Così invariabilmente ragionavano dal 1832 al 1848. In fondo a tale contegno del falso partito liberale, stava l'egoismo. Sia dal tempo, dalla Francia o dal diavolo aspettavano la rigenerazione dell'Italia, piuttosto che dall'Italia medesima, la sola alla quale l'indipendenza dovesse importare. A questa classe di gente ripugna ogni mutamento violento per parte del popolo; ripugna, perchè l'egoismo è naturalmente pauroso, e perchè il sorgere del popolo, del quale diffida, gli pare più pericoloso del dominio straniero.

Ma chi fu più spaventato e sorpreso, fu l'Austria stessa e il vecchio generale Radetzki, braccio e mente degli Absburg in Italia. Da 34 anni, l'Austria trovava l'aristocrazia lombarda complice e serva obbediente; trovava la borghesia, cosidetta liberale, ciarliera e capace soltanto di una meschina opposizione, che si sfo-

gava in opuscoli e in microscopiche dimostrazioni. In queste due classi fondava Radetzki il suo criterio intorno alla Nazione. Sapeva benissimo che le aristocrazie possono bensì cospirare per conservare o accrescere i loro privilegi, e che la borghesia può ciarlare, scrivere, tenere il broncio al Governo per forzarlo ad accordarle qualche vantaggio; ma sapeva ancora che nè l'una nè l'altra erano capaci di fare una rivoluzione.

La prima grande insurrezione nazionale in Europa fu quella dei Paesi Bassi, che fu iniziata dai potenti baroni della Fiandra, dell'Hainut e del Brabante. Benchè risplenda fra essi uno dei più virtuosi uomini che siano apparsi sulla terra, Marnix de S.^e Aldegonde, il movente dei baroni era quello di sostituirsi ai satelliti del tiranno spagnuolo, che decapitavano i gran signori d'Egmonte e altri. La guerra durò, con varia fortuna, più anni; ma, accorgendosi che sorgeva un partito popolare tendente, non solo a cacciar lo straniero, ma ben anche a conquistare una libertà eguale per tutti, gli aristocratici s'intiepidirono, si ritirarono a poco a poco dall'azione e finirono la maggior parte a capitolare colla Spagna, dopo aver tentato di fondare una dinastia Borbonica. E così la nobiltà preferì d'essere serva della Spagna, piuttosto che alleata del Popolo nella Libertà. Marnix de S.^e Aldegonde, parente della casa di Merode, morì sul patibolo, e gli Aldegonde e i Merode sono oggi fra i capi della reazione europea. La Libertà tuttavia trionfò in una parte del paese: e in che modo? Ricorrendo al suo solo e vero amico: il Popolo. I poveri pescatori fiamminghi, fino allora negletti e ignoti, rialzarono la bandiera, che l'aristocrazia aveva lasciato ca-

dere. Impotente o nolente a partecipare all'eroica resistenza dei popolani, l'aristocrazia credette votarli allo sprezzo delle Nazioni chiamandoli *Les Gueux de Mer;* ma questi sublimi pezzenti vinsero gli scherni e le armi degli Spagnuoli e dei loro complici, i castellani del paese. E la Repubblica Olandese, fondata e irrigata del loro sangue, fiorì rispettata e temuta per 200 anni.

Questo sapeva Radetzki; e finchè il malcontento si mostrò soltanto alla superficie, fra i nobili e i borghesi, egli e Torresani non s'inquietarono delle corrispondenze degli uni col Piemonte e dell' inane brontolare degli altri.

L'Austria puniva bensì ogni aspirazione politica, e aveva esteso il delitto di alto tradimento ad una quantità di casi, e le condanne a morte colpivano centinaia di cittadini. Ma nei 34 anni, che corsero tra il 1814 e il 1848, il boia austriaco non eseguì alcuna delle sentenze capitali per crimini politici. Gonfalonieri, Moretti, Castiglia, Borsieri, Pellico, Maroncelli e tanti altri, morirono nel proprio letto: nessuno di morte violenta. Giorgio Pallavicino vive tuttora (1). Se fossero stati sudditi di casa Savoja, sarebbero stati freschi: il buon re Carlo Alberto li avrebbe mandati a raggiungere Vochieri, Volontieri, Tola e tanti altri.

Finalmente, il 18 marzo 1848 rivelò a Radetzki un nuovo elemento, da lui ignorato, della *Nazione Italiana.* Era il popolo operaio, che a Firenze, nel 1849, era chiamato *popolino,* e che i nostri signori lombardi bat-

(1) Quadrio, lo si ricordi, dettava questo scritto nel 1874 e 75, e lo compì, come si disse, nel 76.

tezzarono di *Barabba.* Nel terzo giorno della battaglia, sorpreso di vedere 2000 barricate, alzate e difese dal braccio e dal petto del popolo, in un dispaccio intercettato dagli insorti, Radetzki scriveva a Vienna: « *Dieses Volk hat sick gauz vermaudell* » — « Questo popolo si è completamente trasformato. » Quanto deve essere costata questa confessione all' orgoglio baronale e soldatesco del Maresciallo austriaco! Ma egli nutriva tuttavia qualche speranza nella classe aristocratica, e trovando il Municipio composto in maggioranza degli stessi uomini ligi all'Austria, se ne valse perchè facesse accettare dalla popolazione una funesta capitolazione. Aveva indovinato: i padri coscritti del Municipio s'adoprarono, collo zelo di devoti amici dell'Austria, affinchè il popolo accettasse gli insidiosi patti, il primo dei quali imponeva la cessazione del combattimento. Cessare dalla battaglia prima della piena vittoria, era un rassegnarsi alla sconfitta. Il popolo lo sentì, e ogni patto col nemico fu respinto, e la sua fiera determinazione incusse terrore nei timidi consiglieri municipali, i quali, costretti a cedere alla necessità, e pur non disperando della vittoria dello straniero, vollero che il Maresciallo fosse informato, che da essi almeno la capitolazione era stata approvata, e che soltanto il popolo persisteva nella ribellione.

Persistette difatti il popolino, il popolo *Gueux*, il popolo *Barabba*, il popolo *canaglia*, il popolo inerme, e dopo cinque giornate d'una incomparabile lotta, cacciò dai 72 posti militari il vecchio Radetzki e i suoi 20,000 soldati, lo rimandò sgominato al Mincio, e gli provò che s' era effettivamente trasformato da quei tempi in

cui Carlo Porta — sia che nol conoscesse, sia che lo flagellasse per correggerlo — lo rappresentava sotto le spoglie del *Gioannin Bongè.*

E si era trasformato così splendidamente, da renderne accorto il suo formidabile nemico Radetzki.

Il generale Garibaldi, che aveva strenuamente difesa la libertà del Popolo in Montevideo contro Rosas, tiranno di Buenos Ayres, e che, d'accordo e cogli aiuti di Mazzini, era venuto in Europa in sullo scorcio del marzo 1848, trovò l'Italia già trasformata dalla rivoluzione. Ma questa trasformazione parve che non la vedesse nel Popolo, bensì nel Principato; quindi, avendo inteso che Carlo Alberto aveva passato il Ticino, egli pensò che il rappresentante della Rivoluzione era, non il popolo delle barricate, ma il principe; e però, invece di sbarcare, com'era convenuto con Mazzini, colla sua legione a Livorno (lo abbiamo gia notato in una delle pagine precedenti), scese a Nizza e se n'andò solo difilato al campo ad offrire la sua spada al re trasformato, abbandonando la sua legione al malvolere dei regi. Giunto al campo monarchico, s' accorse tosto di qual sorte fosse la trasformazione del principato. Inetto e totalmente impreparato ad una guerra, che il popolo minaccioso gli aveva imposta, non aveva nè ingegno, nè volontà di farla seriamente, e aveva iniziato una immorale politica a partita doppia, atteggiandosi con pubblico Manifesto fratello degli eroici insorti, e cospirando occultamente colle monarchie alla rovina della Rivoluzione. Freddamente accolta e respinta dal re la sua offerta, Garibaldi potè farsi un giusto criterio del re trasformato, e partì sdegnoso per Milano. Nei tre

o quattro mesi che vi stette, ebbe campo a conoscere la verità, che le menzogne e i fumi del campo monarchico gli avevano nascosta. Potè aver chiara nozione delle gesta del re Carlo Alberto, della sua alleanza col Sonderbaud dei Gesuiti Svizzeri, della replicata ripulsa ai messaggeri Milanesi invocanti soccorso, e finalmente della tremenda battaglia di cinque giorni sulle barricate, iniziata e vinta dal Popolo Milanese.

Egli era sul teatro dell' azione e poteva, da giudice competente, stabilire un' inchiesta. — « Quante erano le truppe della guarnigione ? » Sedicimila uomini d'ogni arma, che aumentarono in seguito sino a ventimila. « E voi, insorti, quanti eravate ? » Scesi in piazza per ispirazione, eravamo ben pochi a iniziare; ma l'esempio e quel pensiero comune, che nei momenti solenni fa battere tutti i cuori, e, quasi lingua di fuoco, apparisce su tutte le fronti, moltiplicò i combattenti a migliaia. Avevamo da tre a quattro cento fucili da caccia; il resto lo si conquistò sul nemico. Le poche barricate della prima sera, erano già mille la seconda sera, e crebbero in seguito a due mila. L' immortale Carlo Cattaneo, avverso da prima ad ogni moto non preparato, scendeva con noi, e fu il nostro capo fino a vittoria compita. — « Quanti erano i posti occupati dalle truppe ? » Comprese le caserme, il Castello e il quartier generale, erano 72. « Chi v' ispirò tanto coraggio ? » L' amore della Patria da liberare. « Quanti cittadini caduti ? » Quasi un migliaio. « Quanti nemici uccisi ? » Presso 4000. » Quale fu il segreto della vostra vittoria ? Il non temere la morte. — ecc., ecc. E proseguendo l'inchiesta, il Generale poteva notare i muri delle case,

incrostati di palle da cannone, le vie ingombre di mobili, di tegole, i tetti sfondati dalle bombe, le traccie insomma delle stragi e del fuoco fuori delle porte Comasina, Tenaglia e Ticinese. E intanto gli attraversavano la via le barelle e le portantine, che recavano dalle case agli spedali i prodi feriti in quella lotta.

E chi operò questi miracoli? Il popolo e gli opera formavano per lo meno i due terzi fra i mille morti. Fu dunque nel popolo che s'era operata la *trasformazione*, e Radetzki l'aveva indovinata e affermata. In che modo quindi Garibaldi non seppe scorgerla là dov'era? E dopo averla veduta e confrontata con quella del campo regio, come mai avvenne che, d'allora in poi, pensò essere il principato più atto del popolo a formar la Nazione, benchè si opponesse costantemente agli sforzi del popolo, e gli preferisse l'alleanza collo straniero?

Conoscendolo così poco, o così male, Garibaldi non solo rimase insensibile ai miracoli di coraggio e di virtù del popolo nel 1848, ma lo accusò di non aver preso parte alla lotta del 1859 per servilismo ai preti! Dubitiamo che il fatto sia esattamente vero; ma se pur fosse provata nel contadino Lombardo una così gran differenza tra l'anno 1848 e il 1859, la si spiegherebbe plausibilmente. Nel 1848 era il Popolo Lombardo l'iniziatore; sentiva che l'insurrezione era causa propria, e che a lui toccava di farla trionfare. Vedendo i palloni che annunciavano l'insurrezione di Milano, e udendo le campane della città suonare a stormo, i contadini Lombardi vi rispondevano dai loro campanili e si incamminavano, rusticamente armati, al soccorso della

città, e coronavano, a difesa del paese, le cime dello Stelvio e del Tonale, tuttora ingombre dalla neve e dal ghiaccio, e stavano ancora in armi e tiravano in agosto le ultime fucilate, allorchè il Governo Provvisorio abbandonava codardamente Milano, e i commissari regii la consegnavano a Radetzki.

Nel 1859, malgrado la diffidenza fra le classi superiori che lo avevano infamemente tradito, il popolo chiedeva nuovamente il segnale d'insorgere; lo dice Visconti Venosta, allora sottocommissario del famigegerato Lafarina, nel suo proclama 25 maggio da Varese, scritto a rispettosa distanza, dietro il corpo di Garibaldi. « Ma noi » scriveva il Visconti ai popolani Lombardi « *per riguardi politici* tardammo finora a darvi il segnale. Ora ve lo diamo, » ecc., ecc.

E dava loro il segnale d'insorgere: ma, a similitudine del gran maestro francese, il quale eccitava solennemente, mediante il proclama dell'8 giugno in Milano, tutti gl'Italiani ad armarsi per conquistare la libertà, sapendo perfettamente che, dopo avere abdicato ad altri il loro còmpito, lascierebbero fare tutto a lui — il Visconti sapeva che nè cittadini, nè campagnoli baderebbero più al segnale, ma aspetterebbero inerti l'indipendenza dal bombardatore di Roma. I più intelligenti s'astennero presentendo, invece della libertà, un cambiamento di padrone; altri, perchè contenti di sbarazzarsi degli Austriaci senza correr pericolo alcuno; altri perfino, e furono forse i più, perchè avevano fiducia in Napoleone: e perchè? perchè vedevano Garibaldi porsi, come soldato e generale, sotto gli ordini del Bonaparte.

Ecco come si spiega la differenza tra il popolo lom-

bardo del 1848 e quello del 1859. Se nel 1859 rimase quasi inerte, non fu già perchè fosse schiavo del prete, ma perchè fuorviato dall'esempio dei suoi migliori. Difatti, finchè i frequenti tentativi rivoluzionari e la spedizione di Garibaldi gli mantennero viva la speranza nella libertà, il prete non ebbe influenza sulla sua persona e la sua borsa, nè l'*Armonia* e l'*Unità Cattolica* poterono, col suo soldo, riempire le loro colonne dell'obolo di S. Pietro; fu soltanto dopo il plebiscito di Napoli, amara delusione della spedizione dei Mille, che il prete, sicuro ormai della protezione della monarchia italiana, divenne arbitro della famiglia del contadino in tutta Italia. E, malgrado la giornaliera guerra di parole, che Garibaldi fa al prete, egli è agli ultimi atti politici della sua dittatura del 1860, che il prete deve la restaurazione della sua influenza sulla popolazione della campagna d'Italia. Quella funesta influenza, per così dire, *legale* ed aperta, prende data dal plebiscito indetto da Garibaldi.

XXV.

(Pag. 14 e 15). « *Conveniva operare con un po' di tatto* « *e all'amichevole. E qui valse un bonetto da generale* « *(regio), che per fortuna il comandante della spedizione* « *aveva aggiunto al suo bagaglio. Quel bonetto da gene-* « *rale (regio), agli occhi del comandante (del forte), ebbe* « *un effetto stupendo, e metamorfosò in un momento il* « *capo rivoluzionario in comandante legale. Si ottenne in* « *Talamone quanto vi era di disponibile, e il gen. Turr*

« potè procurarsi a S. Stefano il resto. Il bonetto gene-
« ralesco, a cui si dovette in parte la riuscita della nostra
« impresa nei porti toscani, non garbò a uno dei capi del
« purismo, che si trovava nella spedizione. Egli trovò in-
« franti i principii e i Mille poco puri, e non mancò di
« manifestare il suo malcontento ai compagni. I Mille non
« erano gente da tornare indietro per fare delle dottrine
« quando si trattava di menar le mani contro gli oppres-
« sori dell'Italia. E, mortificato l'incorreggibile puro, se ne
« tornò a casa solo a far la guerra colla penna. »

Il bonetto generalesco non era se non un accessorio del programma, e ciò che determinò la risoluzione del patriota Brusco Onnis era appunto il programma (allora letto ai militi) che poneva in balìa della monarchia sabauda le terre, che i Mille dovevano liberare dalla monarchia borbonica. Le particolarità di quell'incidente si trovano diversamente esposte in varie lettere pubblicate. Comunque sia, la sostanza è la stessa, e la sostanza è, che il Generale deliberatamente tenne celato al corpo dei Mille il programma che stabiliva a priori Vittorio Emanuele arbitro delle provincie da emanciparsi a prezzo del loro sangue. Dico che lo tenne deliberatamente celato, e non lo pubblicò se non dopo averli tratti con sè nella spedizione sopra un lido abbastanza lontano, ove si trovavano nell'alternativa di seguirlo, o di comparire paurosi, e anche di essere arrestati dalle autorità locali, come accadde a Zambianchi e ai suoi compagni. *Non erano i Mille gente da tornare indietro per fare delle dottrine quando si trattava di menar le mani,* dice egli stesso. Non è forse questo un mancare della più elementare lealtà? Non assomiglia forse a un tiro di arruolatore

volgare, che nasconde alle sue reclute i disagi e i duri doveri della milizia, fino a che non li abbia condotti in caserma, d'onde non possono uscire che esponendosi alla vergogna o alle pene inflitte alla diserzione? Garibaldi sapeva che i Mille, almeno (1) in certa parte, non intendevano imporre ai Siciliani la bandiera d'un'altra monarchia, perciò tacque fino a che non li avesse condotti per una via, d'onde era difficile ritrarsi. E poichè piacque a Garibaldi di accennare al suo bonetto generalesco, come a simbolo del suo programma monarchico, egli deve convenire, che gli avvenimenti, determinanti la miseranda situazione dell'Italia, hanno finito col dar torto al bonetto regio contro il puro. Il bonetto regio potè bensì indurre il comandante Giorgini a concedergli armi e munizioni, ma in conclusione fece fallire l'impresa nazionale. I francesi sogliono burlarsi di un berretto che copre due teste, una delle quali finisce per espellere l'altra. E così fu: il bonetto aveva due teste, l'una era quella del Capo rivoluzionario, l'altra quella del Generale legale, il regio. Il bonetto si trovò troppo stretto per due, e la testa del Generale regio finì per espellere la rivoluzionaria. Il Generale se ne dolse bensì più volte e tentò di riprendere quest'ultima: ma troppo tardi, e ormai sembra che si sia rassegnato.

(Pag. 22 e 23). « *A Marsala si parlò di dittatura,* « *che poi venne proclamata a Salemi nel giorno dopo, e* « *si confermò il motto:* « *Italia e Vittorio Emanuele.* »

(1) Più di 50 dei Mille lasciarono nelle mie mani l'esplicita dichiarazione ch'essi partivano disposti a morire per liberare i Siciliani, ma risoluti nello stesso tempo, a non imporre loro la sottomissione ad un'altra monarchia.

« *Savia deliberazione che, non ostante l'opinione contraria*
« *dei puri (manifestata prima e in seguito) giovò non poco*
« *a facilitare la spedizione.* »

La Dittatura fu sempre vagheggiata da Garibaldi. Al pari di tutte le illustri individualità, tendenti alla dominazione, considera il potere assoluto qual mezzo di fare il bene; ma i più funesti ambiziosi se ne valsero per esercitare la tirannide. Cesare e i Bonaparte bastino come esempio. Non v'è da dubitare che sia sincera in Garibaldi l'intenzione di fare il bene. Se tanta era la sua fiducia nella Dittatura, perchè non accettò quella del Comune di Parigi? Non l'accettò, perchè in nessuno dei cento partiti in cui dividevasi allora la Francia v'era un'idea che concentrasse in sè le aspirazioni della nazione: era una completa anarchia, una Babilonia, com'egli dice. Egli desiderò la Dittatura del moto siciliano, e se la prese senza complimenti, perchè scorgeva in esso l'Idea Nazionale: ma se il popolo siciliano era nella buona via, sotto l'azione delle aspirazioni nazionali, che bisogno aveva esso d'una dittatura individuale, quando aveva la dittatura collettiva del Fine? Ripeto che Garibaldi prese senza cerimonie la Dittatura: *senza cerimonie,* perchè venne formulata e proclamata sommariamente, e come si dice, *sul tamburo*, senza consultare nè il popolo, nè i Mille. Non assistevano all'atto se non pochi curiosi campagnuoli, che non avevano mai udito che vi fosse al mondo un Vittorio Emanuele da sostituirsi al Borbone, contro il quale i patrioti erano insorti e combattevano. Nessuno degli insorti vi prese parte, benchè meglio di tutti avessero diritto di aver voce in capitolo. Il gran consiglio nazionale, che

decise la gran questione e proclamò la Dittatura in nome di Vittorio Emanuele, furono i pochi Siciliani facienti parte della spedizione, alcuni dei quali avevano già di propria autorità decretato in Torino, a 600 miglia dalla Sicilia, l'annessione dell'isola al regno Sardo. Naturalmente, Garibaldi sentenzia essere stata *una savia risoluzione*. Anche Cesare e i due Bonaparti giudicarono essere stata savia la risoluzione, che li rendeva arbitri assoluti del Paese. Sulla Dittatura in genere, G. Mazzini porta un giudizio ben differente. (V. *Unità Italiana*, N. 13, 1871).

In quanto poi « *all'opposizione dei puri manifestatasi prima e in seguito*, se il Generale intende i militi genovesi che, prima di partire s' erano dichiarati repubblicani e affatto contrarii a portare agli insorti altra bandiera che quella della Libertà, se essi tacquero allora sotto le armi, e alla vigilia del combattimento, è verissimo che manifestarono più tardi la loro disapprovazione. E ciò prova sempre più, che Garibaldi si teneva sicuro che sotto le armi, e in faccia al nemico, i militi repubblicani si asterrebbero da un'aperta opposizione; egli, in Genova, prima della partenza, poteva ragionevolmente temere che non fossero per accettare il suo programma, contrario alle loro convinzioni. Se poi intende biasimare i *puri* della penna per la loro ulteriore opposizione, mi permetterò di dire al Generale ch'egli, come pur troppo sovente, manca, o finge di mancare di memoria. Fin dalla prima decina di aprile, io gli scrissi pregandolo di accettarmi fra i Mille, ma a condizione che non sarebbe loro imposta una bandiera monarchica. Non avendo egli ammesso questa condi-

zione, io, ripetendogli le mie convinzioni, rinunciai all'onor di seguirlo. Ciò non basta. L'*Unità Italiana* dell'11 aprile 1860 scriveva: « Si legge nell'*Espero:* I « signori Lafarina, Conforti, Minucci, ecc., il fiore del« l'emigrazione meridionale, radunatisi in Torino, hanno « all'unanimità votato per il principio dell'unificazione « sotto lo scettro di V. Emanuele, ecc. — « Non ab« biamo da dire nulla intorno a questa deliberazione. « Vogliamo soltanto notare, che in tutte le lotte che « possono decidere delle sorti di una Nazione, vi sono « invariabilmente due parti, che vengono assunte da due « diverse categorie d'uomini: d'uomini che iniziano la « lotta e combattono e sfidano la morte; e d'altri uo« mini che intanto, in ozio beato, deliberano a chi « abbiano da obbedire i combattenti che sopravvive« ranno. Così a Parigi nel 1830, a Milano nel 1848, « e così adesso in Torino. È un còmpito molto co« modo. Perchè non aspettare che i combattenti, se « pur vivranno, si emancipino, e spontaneamente si « diano? Almeno questa libertà non sia loro negata! » — Il 23 dello stesso mese ripigliava il tema.

« La Sicilia è rinata, ma morrà forse in fasce, se l'I« talia l'abbandona. Ma il fatto è che il popolo sici« liano è risorto, e la risurrezione è vita nuova. Il « bambino è bello e robusto, e, ciò che più monta, è « l'erede d'una magnifica sostanza. A bamboli siffatti « non accade, come pur troppo ai figli del povero, di « dovere cercar essi stessi, di porta in porta, un pa« drino. Pel neonato siciliano s'è già offerto, per ac« clamazione, tutto uno stuolo d'illustri padrini, presie« duto dal più che illustre Gius. Lafarina. Costoro si

« sono primamente occupati della tutela dell'infante e
« della curatela dei suoi vasti dominii, e saviamente
« hanno deciso che i tutori e i curatori sarebbero essi.
« Poi si trattò del nome da imporgli, e tutti erano
« incerti e perplessi nei loro pareri, perchè incerte
« erano le notizie sulle condizioni del bimbo... Final-
« mente, uno dei più consumati politiconi ha proposto
« due nomi, che possono adattarsi al moto siciliano,
« secondo che avrà buona o cattiva fortuna. Se vive e
« prospera, sarà chiamato « santa insurrezione mode-
« rata » se more, lo si battezzerà « *pazza improntitu-*
« *dine, empio tentativo mazziniano.* » Ecco come i re-
pubblicani giudicarono anticipatamente la dittatura che
i mestatori andavano preparando. Anche Garibaldi volle
esser padrino; ma da quel valentuomo che egli è, non
si limitò a volerlo, rimanendo inerte, bensì si consa-
crò tutto a renderlo forte, libero, e la Sicilia e l'Italia
glie ne serberanno gratitudine. Ma — lo dica egli
stesso — non sarebbe stato più nobile e grande, se
a primo tratto non gli avesse imposto di farsi suddito
di Vittorio Emanuele, dopo averlo emancipato dal Bor-
bone? Qual fu la causa, che mutò in mercato volgare
la liberazione della Lombardia dal giogo austriaco? Fu
la condizione di pagarla con milioni, con Nizza e Sa-
voja? Se non fosse che Napoleone serbava per sè Nizza
e Savoja; e che Garibaldi non pretese nulla per sè e
cedette il Sud ad un terzo a cui egli aveva giurato
devozione — il paragone fra i due sarebbe esatto. —
La proclamazione arbitraria della dittatura per Vittorio
Emanuele, voleva dire ai Siciliani: Se ricusate, io me
ne vado. Nel qual caso, il Siciliano non era più libero

di seguire le proprie aspirazioni. Sono cose passate e consunte, ma alcuno potrebbe chiedergli: Siete contento di aver dato il Sud ad una nuova monarchia? Siamo convinti ch'egli dirà di non esser contento; tutt'al più, tacerà. Ma i fatti posteriori parleranno per lui e proveranno, ch'egli non solo costantemente in questi quindici anni flagellò il governo nato dal plebiscito, ma altamente dimostrò, coi tentativi di Aspromonte e di Mentana, ch'egli era profondamente afflitto e pentito di quanto aveva fatto.

(Pag. 39 e 40). « Rosalino Pilo e Corrao sono i « veri precursori dei Mille. Due individui e non più « sbarcavano in Sicilia — proscritti e condannati a « morte — spargendo la loro santa propaganda, ecc. » Erano repubblicani della scuola di Mazzini quei due, e prima di partire, verso il 23 marzo 1860, Rosalino aveva invano invitato Garibaldi a farsi suo compagno nell'impresa, e invano aveva invocato da lui un soccorso almeno!! La risposta ch' ebbe Rosalino dal Generale fu questa: « non intendo iniziare moti rivoluzionari; ma mi associerò a moti già seriamente avviati. Andate; se riescite, io verrò poi. »

Questa risoluzione la manifestò egli prima di partire, nella sua lettera al re, e in quella, ancor più esplicita, al dott. Bertani. Garibaldi accusa i mazziniani di passare in sole ciarle la loro vita, e tuttavia gl'iniziatori Rosalino e Corrao erano mazziniani in quanto ai principii, ed erano di più amici intimi di Mazzini. Ed era Mazzini, che noleggiava la paranzella, che dovea trasportare i due sublimi iniziatori; Mazzini che forniva le poche armi, e le poche migliaia di franchi, ed era

dietro impulso e con istruzioni di Mazzini, che i mazziniani si avventuravano alla perigliosa spedizione di Sicilia, perchè, come lo riconosce lo stesso Garibaldi, essi furono i precursori dei Mille. Alcuno ebbe a dire che i *due* erano garibaldini, da lui spediti a scandagliare e preparare il terreno della lotta. No, erano mazziniani dichiarati, e partivano con armi e danaro del partito mazziniano, non a preparare il terreno per la lotta, bensì a iniziarla. Gli esploratori e i preparatori avevano già, col concorso di Mazzini, negli ultimi due anni, percorso l'isola, seminandovi l'apostolato di Mazzini, e fra quei coraggiosi esploratori ve n'era uno, che già da molti anni s'è dichiarato partigiano assoluto della monarchia, ma che forse, in seguito, rimpianse quei primi tempi, e li preferisce ai comodi, che con mano più o meno avara ed ingrata, gli ha procacciati la monarchia.

Comunque sia, Rosalino e Corrao, in nome del partito repubblicano mazziniano, si consacravano all'azione e v' invitavano Garibaldi. Garibaldi non dava loro che parole. In conclusione, la taccia di ciarlieri che il Generale applica ai mazziniani, viene a ricadere sopra lui stesso. Ed è da osservarsi che, mentre rende piena giustizia ai *due*, Garibaldi, con prudenza pretina, si guarda bene dal confessare, che quei due erano mazziniani, e mazziniani i vari mezzi forniti all'azione.

(Pag. 42). « Questi due fatti (Giunio Bruto e Man-
« lio che condannarono a morte i propri figli) d'insu-
« perabile disciplina, sono forse la chiave di quella se-
« verissima disciplina romana, che condusse le legioni
« su tutto l'orbe conosciuto, ecc. »

Era la dittatuta della legge, e la disciplina per raggiungere il fine, indicato dalla leggè. Non era la dittatura d'un individuo.

La dittatura era conferita dal Senato e sorvegliata dal popolo. Quando la dittatura si fece individuale, ogni Imperatore fu Dittatore, e Roma cadde.

In Sicilia, ove il re di Sardegna era affatto ignoto al popolo, la dittatura fu un atto arbitrario di lui e di pochi esuli. E non solamente prese arbitrariamente la dittatura per sè, che poteva sperare di legittimarla a forza di azioni valorose e felici, ma usurpò la facoltà di delegarla ad un terzo, che nè prima nè dopo arrischiò mai un soldo nè un uomo per liberare la Sicilia, e che anzi l'avversò a tutta possa. In quanto alla disciplina raccomandata da Garibaldi, essa era falsa e funesta al pari della dittatura a cui serviva. E lo stesso Garibaldi entrò pel primo nella triste *Via Crucis* della cieca obbedienza alla disciplina. E cominciò col subire la disciplina dell'abbominevole dittatura di Napoleone, che dominava l'Italia; si fece di lui soldato e generale, e devoto alla disciplina obbedì quando Napoleone gli ebbe ordinato di allontanarsi dal Mincio, centro delle decisive battaglie, e di ritirarsi sull'Alpi. Egli obbedì sciogliendo dopo Villafranca i suoi prodi, abbandonando la Cattolica e la guerra contro il Papa, e i suoi volontari e le sue promesse; egli obbedì troncando a Napoli l'impresa nazionale, sgombrando il Trentino nel 1866, e lasciandosi imprigionare tre volte nel 1867. Ho detto che obbedì alla dittatura di Napoleone, ed è proprio così. Garibaldi s'era attribuito il diritto di trasmettere la propria dittatura ad un terzo,

e questo terzo aveva riconosciuto, come a lui necessaria, la dittatura di Napoleone, ed è ormai provato per documenti, che da Napoleone partiva l'ordine di mandar Garibaldi sui monti, di dettar la pace di Villafranca, di richiamarlo dalla Cattolica, di sciogliere la nazione armata, di fermarlo a Napoli, di richiamarlo dal Trentino, di avvilupparlo fra gli intrighi monarchici, di farlo arrestare tre volte e di farsene bersaglio d'esperimento dei suoi chassepots a Mentana. Il vero dittatore era Napoleone, ed a lui, come s'addice a disciplinato soldato, obbediva Garibaldi. — Non è forse vero? — Ebbene, chi ne dubita non ha che a leggere la sua lettera, che si riferisce ai fatti d'Alessandria in sulla fine di ottobre 1867, e della quale ho già parlato in questi Commenti. « Il popolo e i soldati d'Ales-« sandria, scrive Garibaldi, s'accalcavano sotto le mie « finestre, gridando a Roma a Roma! Essi si offrivano « a seguirmi dappertutto. Ma io raccomandai alle truppe « l'osservanza della disciplina e invitai il popolo ad « attuare le sue aspirazioni per Roma, anche senza il « mio intervento, e partii per Caprera. » Questa è storia documentata. E se alcuno desidera conoscere chi fosse il vero dittatore al quale obbediva, legga i telegrammi scambiati fra Vittorio Emanuele e Napoleone III », e ne sarà edificato.

La disciplina al comando dei corpi in faccia al nemico armato, è per lo più necessaria; ma la sola veramente inesorabile è la disciplina verso il *Fine* da raggiungersi; ed è la sola veramente sovrana, e, dinanzi a quella, la disciplina militare deve eccedere. Dumourier era generale in capo dell'esercito repubblicano francese

e aveva dinanzi a sè l'esercito della coalizione Europea, comandato dal principe di Coburgo, da Würms e dal duca di York. Dumourier era incaricato di difendere la frontiera settentrionale: ma, ambizioso come era, egli aveva ben altro disegno. Intendeva condurre le truppe francesi a Parigi, per abbattere la Convenzione, liberare il re prigioniero, e restaurare il regime monarchico, di cui egli sarebbe stato il nuovo Monck. Come capo militare, egli era dittatore, e in virtù della disciplina, il soldato gli doveva obbedienza assoluta. Ma il soldato francese d'allora riconosceva al disopra della dittatura d'un Capo, che può fallire, la dittatura del Principio, che era la Repubblica: e si ribellò al perfido capo militare, e mosse ad arrestarlo senza tante cerimonie. Il traditore, avvertito a tempo, riescì a ricoverarsi con un reggimento di cavalleria nel campo nemico. E mercè questa solenne ribellione del soldato al suo capo militare, l'esercito salvò per allora la Repubblica e il territorio francese. Vede dunque il Generale, che v'è qualcosa di superiore alla disciplina gerarchica d'un esercito, ed è la sovranità d'un *Fine* comune, prefisso dalla Nazione. Ed è soltanto allorchè il soldato ebbe perduto di vista quel *Fine*, e gli ebbe sostituita l'obbedienza cieca all'individuo, che il dittatore Cesare passò il Rubicone a portar guerra alla Repubblica, e che i dittatori Napoleone I e III poterono rendere l'esercito francese complice del 18 brumaio e del 2 dicembre. C'è quindi, e non può negarlo il Generale, qualche cosa di più sacro della disciplina militare. E tuttavia, egli che, per proclami, per lettere e per discorsi, poneva la liberazione di Roma quale scopo su-

periore ad ogni altro, sacrificava in Alessandria, apertamente e di proposito deliberato, quello scopo alla disciplina verso la monarchia!

Continuiamo.

XXVI.

(Pag. 42 e 43). « E ricordatelo bene voi, che nei « tempi presenti (1870) cercate d'imbavagliare il popolo « con delle concessioni e con carezze più o meno scel« lerate e sempre gesuitiche. Voi, che nascondete le « unghie d'acciaio degli antichi signorotti sotto uno « *straccio* di carta, che presto, speriamolo per onore « d'Italia, vedremo svolazzare nel letamaio delle genti « rigenerate. » Ed è a questa gente, *che imbavaglia con false promesse e concessioni,* che Garibaldi affidava il compimento della missione nazionale, da lui iniziata col sangue del popolo? Queste capitali accuse egli le scriveva nel 1870, e si direbbe che allora sentiva il rimorso di avere affidato i destini d'Italia alla classe dei privilegiati, necessariamente egoisti, ch'egli caratterizza quali gatti crudeli dalle scellerate carezze e dalle ugne d'acciaio. Sente rimorso, e si sfoga con ira contro chi l'ingannò; ma non ha mai il coraggio di confessare il suo torto, e molto meno di far risalire la colpa al capo di questa categoria di gatti menzogneri e rapaci. Nemmeno una sola volta sentì l'elementarissimo obbligo di coscienza di chiedere al popolo perdono di averlo trascinato nel proprio errore. E il pezzo di carta, ch'egli spera bentosto veder gettato nel letamaio, non è forse

lo Statuto, ch'era, mediante il plebiscito, ringiovanito, e in certo modo legittimato? Perchè dunque non confessa di averlo imposto al popolo, abituato da cinque mesi ad obbedirgli in ogni cosa?

(Pag. 47). « E finalmente, non è il Bonaparte, coi « suoi complici, il governo italiano e i preti, il man- « tenitore del brigantaggio nell'Italia meridionale? » Tutto ciò è vero; ma Garibaldi dovrebbe ricordarsi, che nel 1859 egli si fece generale subalterno del generalissimo Bonaparte, e servì di funestissimo esempio al popolo a considerare il Bonaparte qual redentore dell'Italia. Quell'atto fu la più funesta delle transazioni col principio del male, del *Diavolo*, come dice Garibaldi, e contribuì più di qualunque altra cosa a piantare il prestigio napoleonico in Italia, che vi fondò quel governo, che Garibaldi chiama *negazione di Dio*, e che nondimeno egli preferì al popolo Italiano nel compimento dell'impresa nazionale. Se il governo Italiano fu deliberatamente servo e complice del Bonaparte, il generale Garibaldi, e dietro di lui, l'Italia, ne furono i complici inconsapevoli e ingannati.

(Pag. 48, Versi di Garibaldi). Or dimmi, hai tu del- « l'Italia fidente — appagata la speme e le proterve — dei « suoi tiranni soldatesche hai spente? — Birri un dì noi « vedemmo e genti serve — su quelle afflitte terre, e « fatalmente — di servi e birri noi vediam caterve. »

Evidentemente, questi versi sono una interrogazione di Garibaldi, posta a Garibaldi soldato liberatore. Hai tu, soldato vittorioso, appagata la speme dell'Italo fidente? La risposta il soldato la dà colle parole seguenti: « L'Italia è come prima innondata da caterve

di birri e di servi. » Ma, come al solito, evita di confessare essere stato lui, che trasse il popolo *fidente* ad abdicare la propria missione al governo privilegiato.

(Pag. 59). « I governi sono generalmente cattivi, per-
« chè d'origine pessima e per lo più ladra. Pochi ec-
« cettuati, essi hanno le radici nel letamaio della vio-
« lenza e del delitto. Nei tempi feudali piombavano dal-
« l'alpestre nido sulle inermi popolazioni, rubando quanto
« lor conveniva. Ai tempi nostri (1870) i signori sono
« più prepotenti, e più numerosi i birri, benchè i bravi
« si chiamino *pubbliche sicurezze* e i signori, *re o impe-*
« *ratori*, ecc. » E tuttavia, o valoroso soldato, credendo poter transigere col principio del male, non vi siete subordinato a re e ad imperatori, ond'essi hanno potuto dirvi: « ritiratevi dal vostro campo di battaglia e
« andate sui monti, e benchè siate un audace generale,
« vi ordiniamo di abbandonare i volontari e la Catto-
« lica, e di lasciare tranquillo il Papa? » E voi obbediste, come un soldato obbedisce alla consegna del suo caporale, e all' *imperatore* bombardatore obbediste di certo; se intendevate di non comprendere il re nel numero di quei bravi signori, bisognava dirlo, ma non lo faceste.

(Pag. 71). « Manca al nostro popolo la *disciplina*,
« che tanto grandi fece i padri nostri, e da cui lo dis-
« tolgono una mano di dottrinari, per la gloriuzza di
« essere chiamati grandi, mentre sono piccolissimi. E
« ciò mi spinge sempre più all' idea di una dittatura
« onesta e temporaria. Il « *siate tutti soldati, tutti uffi-*
« *ciali, e tutti generali* del *Mazzini*, significa: *Siate tutti*
« *una Babilonia.* » Garibaldi non capisce o finge di non

capire, onde gettare un puerile motteggio contro Mazzini. Mazzini, in una lettera affatto privata, respingeva le dittature d' individui, ma diceva che ognuno aveva diritto e dovere di obbedire alla sola dittatura legittima, la dittatura del *Fine*, e in quella concentrare i propri sforzi, sia come soldato, ufficiale o generale (1). Garibaldi preferisce la dittatura (*onesta e temporaria*) degli individui. E cominciò a prendersela egli stesso — senza consultare il popolo; e in Salemi si può ben ammettere che fosse sincera la di lui intenzione di esercitare una dittatura *onesta e temporaria*, benchè l' atto di averla presa arbitrariamente comunicasse alla sua dittatura il vizio originale dell'arbitrio, tanto nel carattere, quanto nella durata. La dittatura di Cesare non fu resa onesta, nè interrotta dalla di lui morte. Durò quanto l'impero, più di tre secoli. Il primo e il terzo Bonaparte si attribuirono da principio una dittatura *temporaria* di 10 anni, poi, quasi subito, la fecero ereditaria. Quanto oneste poi fossero quelle dittature, ognuno lo sa.

Venendo finalmente alla dittatura da lui assunta a Salemi, come poteva egli assicurare che sarebbe *onesta e temporaria*, quando nello stesso momento riconosceva due altri dittatori, superiori a lui? dico due, perchè, l'uno era il re Sardo, da lui esplicitamente nominato a dittatore d' Italia; il secondo, Napoleone, dittatore implicito, ma effettivo: e se fosse effettivo, Garibaldi, che s' era rassegnato a servire sotto i di lui ordini come

(1) Il vero senso di quelle parole di Mazzini si trova in una lettera, che fu pubblicata nella *Gazzetta di Milano*.

soldato, lo sapeva pur troppo, poichè era Napoleone che aveva imposto a Vittorio Emanuele la pace di Villafranca e la cessione di Nizza e l'aveva richiamato dalla Cattolica. Povero illuso, che si fingeva di esercitare una dittatura onesta e temporaria, quando, per volontà sua propria, egli non era se non il Prodittatore, il luogotenente di due altri dittatori! Egli trasmise loro bensì il suo potere, ma non la sua intenzione di rimanere onesto e temporario. Però, dal momento che s'era spogliato del potere, egli non aveva più autorità, non era che un semplice agente di un dittatore, che obbediva ad un terzo, il quale era veramente sovrano, e tutt'altro che *onesto*. Ecco a che riuscì la dittatura di Garibaldi. Presa arbitrariamente, passò, col suo vizio d'origine, ai due dittatori, che agirono a seconda del loro arbitrio. Il prodittatore resistè per qualche tempo in Sicilia alle loro esigenze. Ma, quando appunto in Napoli, dopo strepitose vittorie, egli era arbitro delle forze materiali e morali dell'Italia, e della universale opinione europea, al punto di pesare perfino sulla diplomazia, egli si rammentò che, in virtù del suo proclama 5 maggio e dei termini espliciti coi quali la dittatura aveva assunto il 13 maggio in Salemi, egli non fosse se non il luogotenente d'un dittatore, che dipendeva da un altro. Egli sentì la subalternità alla quale si era deliberatamente sottomesso, e cedette la sua missione emancipatrice ad un potere, che non solamente non aveva speso nè un soldo nè un soldato per meritarla, ma che, a pubblica confessione dello stesso Garibaldi, l'aveva in ogni modo avversata, ed era ligio al Bonaparte, il più gran nemico della libertà. Si accorse

bensì più tardi di aver dato a quei due il coltello pel manico, e tentò in Aspromonte e a Mentana di riafferrarlo, ma, com'era naturale, non fece che lacerarsi le mani, e finì quindi per acquetarvisi; e lo vediamo oggi, 1875, soddisfatto di lasciare la missione morale dell'Italia in balìa della monarchia, da lui conosciuta alla prova, lusingandosi di poterle sostituire, coi progetti del Tevere e dell'Agro Romano, lo scopo di speciali e materiali interessi. La missione morale, Garibaldi poteva compierla nel 1860: ma lo scopo materiale egli non potrà raggiungerlo, perchè, coll'aver ceduto alla monarchia la missione morale, le ha pure trasmesso il potere sui mezzi materiali della Nazione. Progetti giganteschi sono certamente i suoi, ma che non saranno effettuabili se non colla volontà della nazione emancipata, la quale rivolgerà a quell'intento il mezzo, che il privilegio usa oggi a proprio esclusivo vantaggio.

(Pag. 93). (Dopo un cenno intorno ai miracoli sperati dai Mille e dai volontari siciliani): « Quando si « pensa che tutte queste belle popolazioni dell'Italia « sono oggi così depresse e umiliate — 25 milioni d'in« dividui che hanno i ladri in casa, senza avere nem« meno il coraggio di lamentarsene. Vergogna! »

È vero: ma come così deplorabile mutamento avvenne? Avvenne perchè i 25 milioni d'Italiani avevano posto la loro fiducia nella dittatura d'una individualità, sovranamente valorosa è vero, ma pur fallibile, piuttosto che nella fede per la causa nazionale e nella obbedienza alla dittatura del Fine. Avvenne perchè a quella grande individualità fallì il coraggio di sfidare ogni ostacolo, che si opponesse alla completa emanci-

pazione della Patria. E si osservi che non v'erano nemmeno ostacoli materiali, che ponessero la causa in pericolo. Vi furono bensì politicastri immorali, che, pur dichiarandosi indipendenti da qualsiasi principio, si erano fatti ciechi e abbietti idolatri d'un individuo. E questi, per giustificare Garibaldi, accatastarono una Babilonia di pericoli, di cui la diplomazia minacciava l'Italia rivoluzionaria. Questi politicastri mentivano sfacciatamente; la diplomazia, istintivamente nemica d'ogni moto popolare, suole accettarli quando sono confermati dalla vittoria. Il 5 maggio stava, al momento della spedizione dei corsari, pirati, filibustieri garibaldini, combinando un trattato di scomparto dell'Italia. Eran la monarchia sarda, la borbonica, la papalina, che studiavan sostituire all'Unità Nazionale una confederazione di principi, presidente il Papa e protettore il Bonaparte. Allora esistevano realmente ostacoli diplomatici, che potevano sembrare formidabili.

Ma l'Italia e Garibaldi, attingendo alla santità d'un principio la certezza di sormontarli e la religione del sacrificio per consacrare, checchè avvenisse, a quell'intento la vita, procedettero risoluti a sfidarli. L'Italia dava a mille valorosi suoi figli il mandato di rovesciare ostacoli apparentemente insuperabili, e Garibaldi poneva sulla bilancia il genio delle popolari battaglie.

La diplomazia rassomiglia ad uno spettro minaccioso, di cui i fanciulli e gli uomini codardi hanno paura. Ma se un amico li prende per mano e li avvicina allo spettro, la paura sparisce, perchè lo spettro non esisteva se non nella fantasia di chi lo guardava. E Garibaldi e i suoi Mille mossero diritto verso lo spettro. E non erano

ancor trascorsi sedici giorni dallo sbarco a Marsala e la presa di Palermo, che lo spettro diplomatico s'era già dileguato dalla Sicilia. Garibaldi e i Mille non erano più avventurieri o pirati, erano soldati vittoriosi e liberatori, e la monarchia Sarda, col consenso della diplomazia, si degnava di accettare dalla rivoluzione la Sicilia, a patto però che l'azione rivoluzionaria cessasse. Tre mesi dopo, riapparve lo spettro diplomatico, il quale s'era rifugiato in Napoli, ove, alternando di brighe, d'inganni e minaccie, successivamente sotto le forme di Lafarina, di Persano e di Napoleone, s'affannava a far paura alla rivoluzione. Il 7 settembre comparve Garibaldi quasi solo in Napoli, scavalcando barricate e cannoni. E al solo vederlo, lo spettro sfumò e l'emancipazione del Sud era un fatto compiuto. E la diplomazia non solamente accettava il fatto, ma riconosceva che Garibaldi rivoluzionario aveva fatto dell'Italia, smembrata e schiava, una terra libera, conscia della sua Unità. L'Inghilterra vietava a Napoleone qualsiasi intervento, le potenze del Nord tremavano dinanzi la bandiera rivoluzionaria, e la monarchia sarda stendeva le braccia per ghermirsi l'annessione dei paesi liberati.

Ecco gli ostacoli, che gli immorali politicastri inventavano allora, e ripetono oggi, per lavare Garibaldi dalla colpa di avere, senza gravi ragioni, strappata la missione al popolo, che l'aveva iniziata col proprio sangue, per consegnarla al partito monarchico che, per istinto di conservazione, l'aveva pertinacemente avversata. E, tuttavia, sorse un formidabile ostacolo, ostacolo contro il quale il buon senso, l'eloquenza dei fatti mi-

racolosi compiuti da poche migliaia di volontari, novizi all'armi e resi veterani da venti vittorie, le aspirazioni del popolo italiano, la sua fiducia nel gran Capo, i voti e l'aspettazione delle Nazioni oppresse vennero ad infrangersi. Questo fatale ostacolo alla marcia rivoluzionaria di Garibaldi, fu lo stesso Garibaldi. Gli avvenimenti, di cui si compone l'epopea di Marsala, erano recenti, e così profondamente penetrati nella sua memoria, che anche oggi li rammemora ad ogni tratto, e rammemora gli atti perfidi ed ostili del partito monarchico, assai più vivamente che non le proprie immortali vittorie. Si ricorda di Villafranca, di Nizza, della Cattolica, del denaro pel milione di fucili sequestrato, de' catenacci forniti dal Lafarina, inservibili sin dal primo fuoco, degli ostacoli continuamente frapposti in Torino, Sicilia ed a Napoli dagli agenti monarchici Cavour, Persano, Villamarina, Lafarina, ecc. E d'altra parte non poteva ignorare, che quanto di glorioso e di grande egli aveva operato, lo doveva al sangue, al braccio, alla fiducia del popolo. E nondimeno, Garibaldi preferì rimettere la missione nazionale al partito monarchico, che ne è la negazione, piuttosto che al popolo, che l'aveva fatta sua e iniziata. Non v'era più ostacolo grave a compirla, e ci fosse anche stato, Garibaldi, dal 5 maggio al 10 ottobre, ne aveva superati ben altri. Ma dal momento che *egli stesso* si cangiava in ostacolo, l'ostacolo non poteva più essere rovesciato da lui.

E dacchè egli era arbitro della situazione, l'ostacolo era insuperabile; e per quanto Cattaneo, Bertani, Mazzini, Mario s'adoprassero per indurre il Generale a mi-

glior consiglio, tutto fu inutile. Garibaldi disfece quanto Garibaldi aveva fatto. Fu aberrazione di mente, fu stanchezza, fu la fedeltà ad un contratto d'obbedienza stipulato con un principe amato, fu la gelosia verso una individualità, per genio e per virtù a lui superiore? Fu un po' di tutto ciò. È difficile dare sentenza recisa. Il fatto sta che l'ostacolo venne da lui, e che Garibaldi consegnò l'Italia al partito monarchico, ch'egli ben sapeva essere in sostanza, al pari del borbonico, la negazione di Dio. Chiarite queste cose, non si può a meno di notare l'ingratitudine e l'ingiustizia di Garibaldi, che osa accusare d'inettezza e di pusillanimità il popolo italiano, perchè tollera in casa propria i ladri. « Vergogna! » egli dice all'Italia. Ma fu forse l'Italia, che mancasse di fiducia verso Garibaldi e ricusasse di andar con esso a cacciar i ladri da Roma, da Nizza, da Venezia? No, fu Garibaldi che mancò di fiducia verso il popolo, il quale gli aveva date tante prove di valore e di devozione.

Egli preferì aver fiducia nell'alto suo amico ed ascoltare gl'interessati consigli degli agenti di Cavour, già guadagnati dalle sue promesse, come Turr, Bixio, e tanti altri. Se v'è alcuno su cui possa meritamente cadere la parola « Vergogna », questi non è certamente il popolo italiano. Senza dubbio, noi che abbiamo sempre raccomandato al popolo di accettare la dittatura del Fine e non quella d'un individuo, possiamo rimproverargli di avere obbedito all'individuo piuttosto che al Fine, e di esser salito e caduto coll'individuo. Ma Garibaldi non ha diritto di accusare d'inerzia il popolo. Il popolo non fu se non troppo fedele di lui seguace.

Invitato, colle parole e coll'esempio, a far grandi cose, le fece. Invitato, colle parole e coll' esempio del suo Capo, a fermarsi, a interrompere la sua missione, ad abbandonarla a chi non vuole se non il proprio vantaggio, il popolo obbedì, si fermò ed è ora inerte, perchè il Capo gliene diede l'esempio. Questo ingiustissimo e immorale rimprovero di Garibaldi all' Italia mi pare rivoltante. Mi sembra di udire il seduttore adultero, che osa dire « Vergogna! » alla povera sua complice.

XXVII.

(Pag. 99). « I veri repubblicani sono i propugnatori « dei diritti dell'uomo contro la tirannide, e tali erano « i Mille e i loro valorosi commilitoni nel 1860. Ciò « sia detto, per l' ultima volta, a confutazione di quei « dottrinari, che vogliono oggi far monopolio dell'idea « repubblicana, come se ne fossero essi gl'inventori, e « come se non fossero mai esistite repubbliche. I dot- « trinari hanno sempre l'aria di non volermi perdonare « la spedizione di Marsala, per non aver proclamato la « repubblica, e di non averla proclamata in altre occa- « sioni quando io era al comando. »

La causa monarchica, alla quale egli si è definitivamente votato, non può suggerirgli, se non argomenti che si rivolgono poi contro di lui. Anzitutto, una buona parte dei volontari genovesi, della spedizione dei Mille, sentivano e definivano la repubblica diversamente da Garibaldi. Prima di partire, depositarono all'ufficio del-

l'*Unità Italiana* (torno a notarlo, perchè è importante) un atto con cui dichiaravano consacrarsi bensì a liberare da un'esosa tirannide la Sicilia, ma non voler essi imporle una Bandiera, dacchè la decisione sui destini della Sicilia appartiene ai Siciliani (1). — Che fecero poi sempre i Mazziniani dottrinari, di cui Garibaldi parla con tanto sprezzo? — Con lungo insistente apostolato educarono la gioventù a consacrare la vita alla cosa pubblica, cioè alla realizzazione delle aspirazioni nazionali, la più potente delle quali era l'Unità. E la gioventù, educata dall'apostolato di questi dottrinari, fornì per trent' anni gli elementi d' una lotta sempre rinnovata, di cui la spedizione di Marsala è, se non il più meritorio, certo l'episodio il più splendido. I dottrinari Mazziniani, intanto che Garibaldi stava a vedere e militava sotto gli ordini del generalissimo Bonaparte, preparavano a proprio rischio in Sicilia e in Italia il terreno e l'iniziativa. E senza la devozione dei mazziniani, Garibaldi avrebbe lungamente, in Caprera o a Quarto, aspettato l'occasione, richiesta di concorso dal precursore Rosalino. E ci volle lo squillo della campana della Gancia, il martirio di 13 popolani, e un mese di dubbi e tentennamenti per ispingerlo in Sicilia. I repubblicani Mazziniani non esigevano da lui che proclamasse la repubblica, ma avevano diritto e dovere di esigere che compisse l'Unità Nazionale col popolo, che l'aveva iniziata. Conquistata a quel modo l' Unità, la repubblica veniva da sè, perchè l'opera da lui compiuta gli avrebbe rivelato il proprio diritto e la propria forza. Ciò che i

(1) Il documento si trova nell'*Unità Italiana*, 1° giugno 1860.

repubblicani gli rimproveravano, e gli rimprovereranno mai sempre, è di avere soffocato, appena giunto in Sicilia, la volontà del popolo.

Sbarcato l' 11 maggio a Marsala, aveva già assunta il 13 in Salemi la dittatura di Sicilia. La dittatura fu assunta per così dire in famiglia, tra i confidenti di Garibaldi, e proclamata sul tamburo, come già dissi altra volta, alla Bixio. Il popolo italiano conosceva bensì vagamente i nomi di Pisacane, di Bentivegna, di Rosalino Pilo, e più ancora quello del gran soldato, principe, mago, Garibaldi. Ma non aveva mai inteso parlare di Vittorio Emanuele. E, tuttavia, era a nome di quest'ignoto, che Garibaldi assumeva la dittatura. Singolare dittatura, arbitrariamente presa e poi subito trasmessa ad un terzo! Se, a poco a poco, il nome di Garibaldi poteva a forza di prodigi in guerra guadagnare la fiducia del popolo, come pretendere che il popolo potesse averla per un dittatore delegato, a lui affatto ignoto? Accettato una volta il metodo della trasmissione della dittatura a terzi, il paese non sa dove quel metodo sarà per fermarsi. Chi poteva impedire al dittatore subentrato di cedere la Sicilia ad altri? Il duca di Genova, eletto nel 1848 a re di Sicilia, cedette piuttosto alla diplomazia che alla volontà del parlamento siciliano. E nel 1860, suo fratello maggiore, Vittorio Emanuele, si attribuì il diritto di alienare Savoja e Nizza.

Nessuno potrà negare che i Mille non fossero propugnatori dei diritti dell' uomo contro la tirannide, e che agivano, quindi, da repubblicani. Ma non potevano più agire in quel senso, allorchè Garibaldi, in nome della dittatura di Vittorio Emanuele, li poneva in faccia

ai soldati della tirannide borbonica, onde sostituire a quella, non l'esercizio del diritto dell'uomo, bensì il partito monarchico, rappresentato dalla dinastia di Savoia. Non fu la sostituzione della Libertà alla Tirannide, fu semplicemente la sostituzione d'un privilegio ad un altro privilegio. E non passa quasi giorno, senza che Garibaldi medesimo maledica all'ingiusto governo privilegiato, pel quale tanto oprò, e al quale sacrificò tante migliaia di prodi liberatori e la libertà di tutti. La posterità confermerà l'ammirazione generale dell'oggi pei prodigi del suo genio militare; ma si può esser certi, che non approverà l'uso che ne fece a beneficio di chi nulla aveva fatto, nulla tentato per meritarlo.

(Pag. 100): « Avevamo bisogno dell'armistizio di 24 « ore, in Palermo, anche noi, obbligati come eravamo « di fabbricare polvere e cartucce. E qui giova ricor« dare pure, che nessun soccorso di armi nè di muni« zioni si ebbe dalle navi nel porto, benchè vi si tro« vasse anche una nave di bandiera sarda. Il coman« dante di quello cacciò via un messo, senza volerlo « ascoltare. In quel giorno avremmo pagato a peso di « sangue alcuni mazzi di cartuccie. »

E così era avvenuto il 1848 ai messaggieri milanesi, chiedenti soccorso al magnanimo re Carlo Alberto nella battaglia contro l'Austriaco. Il re li respinse due volte, perchè non avevano ancor vinto. Quand'ebbero vinto, Carlo Alberto disse nel suo Manifesto: « Son qui con voi. » Era costretto a dirlo e a farlo credere. Ma ingannava, perchè, nello stesso giorno, prometteva alla diplomazia di soffocare la rivoluzione. Garibaldi che,

pochi giorni dopo, era a Milano, conosceva ogni cosa, e tuttavia diede la preferenza al principe disertore del 1821, e alle promesse del re, il quale poc'anzi aveva respinti i messi Milanesi, piuttosto che al popolo il quale aveva fatto tutto. E così fu in tutta la serie di fatti, che segue il moto italiano dal 1848 al 1860 e anni seguenti. Era col popolo, che aveva vinto a Calatafimi e sulle barricate di Palermo, ma non aveva nè cartucce, nè polvere per prolungare la lotta; ed era per aver tempo di fabbricare polvere e cartuccie ch'egli aveva accettato l'armistizio di 24 ore. Cercava da per tutto armi e munizioni, e le avrebbe pagate a peso di sangue. E ne aveva chieste al comandante d'una nave del suo re; questi, al pari di Carlo Alberto, respinse il suo messo. L'angoscia di Garibaldi deve essere stata tremenda in quei momenti. E tuttavia stette con quella gente, e a quella gente in settembre consegnava la flotta Borbonica, e in ottobre le sorti dell'Italia!

(Pag. 120 e 121): « Or son pochi giorni (1870) il « re di Prussia ricusò di ascoltare le insolenti proposte « del tiranno della Francia, e scacciò il suo inviato.... « *E se l'Italia avesse un uomo, che tenesse alla dignità* « *Nazionale, egli dovrebbe, per cominciare a lavare tanti* « *oltraggi di quel masnadiero, mandare in galera il suo* « *rappresentante Malaret, che la fa da padrone in Firenze,* « *od accopparlo come uno dei primi malfattori.* » Quando è di malumore, Garibaldi dimentica quanto disse e fece in contrario a ciò che in quel momento dice e fa, e, senza tante cerimonie, tratta alla spiccia le cose e le persone. Egli non si ricorda più che, mentre augurava all'Italia un Capo, cui premesse la dignità nazionale,

Vittorio Emanuele era re d'Italia, e re fatto da lui stesso, prima coll'armi, poi mediante il plebiscito meridionale. E a prova della solidarietà del re colla dignità nazionale, esigerebbe che mandasse in galera l'ambasciatore francese Malaret, sorpassando così lo zelo di Guglielmo, il quale si accontentava, per soddisfare all'onore della Prussia, di negare udienza all'insolente legato di Bonaparte. Garibaldi vuol qualcosa di più dal Capo, suo ideale, della Nazione Italiana. In galera, signor Malaret, o, *almeno,* accoppato come un malfattore.

Io che, sebbene *pekin*, sarei più esigente in fatto di orgoglio italiano, comprenderei altrimenti il modo di rivendicarlo. Io non avrei cominciato a servire sotto gli ordini del generalissimo Bonaparte, assassino di Parigi e di Roma; non avrei obbedito al suo comando di ritirarmi sui monti, e avrei fatto appello alla Nazione contro la pace di Villafranca; non avrei obbedito al telegramma imperiale di seconda mano, che mi impone di salvare il Papa, di abbandonare i miei volontari e il mio programma alla Cattolica: coi miei 25,000 prodi, convertiti in cinque mesi di battaglie in veterani vittoriosi, avrei progredito verso Roma o Venezia, senza badare alla volontà di Napoleone, imposta a Cialdini e al capo dell'esercito italiano, e non avrei rifiutato anche sole due ore di sosta all'Austriaco in Venezia e al francese in Roma, e mi sarei risparmiato così il ridicolo della identica sentenza nel 1864, allorchè, non avendo nè un uomo, nè un fucile, la mia intimazione ai Francesi era divenuta una vera rodomontata. E nel 1870, nel caso accennato da Garibaldi, io non

avrei al mio Capo ideale imposto di mandare in galera il Malaret. Il Malaret era insolente e si beffava delle proteste di Miceli, perchè sapeva esser la Camera, il Ministero e il Capo più ligi al Bonaparte che nol fosse egli stesso. Non mi sarei punto curato del Malaret; ma avrei voluto che il mio Capo ideale marciasse tosto su Roma con 50,000 soldati. Ciò avrebbe tutelato l'onor nazionale ben meglio che non Malaret in galera e anche accoppato.

Ma tutto ciò appartiene al dominio delle inverosimili ipotesi. Ritorniamo alla realtà, a Garibaldi, potente per prestigio meritato, ma che per una inesplicabile aberrazione di spirito o per parossismi di passioni personali, si diverte a disfare il già fatto, e dopo aver incoraggiato il popolo ad erigere un grandioso edifizio, lo trae con sè a ridurlo a una vasta rovina.

Ritorniamo a Garibaldi, il quale, nel 1870, in un parossismo di dispetto, deplora che manchi all' Italia un *Capo* solidale col popolo nella dignità nazionale, mentre quel Capo era appunto Vittorio Emanuele, da lui dieci anni prima solennemente battezzato re *modello, indispensabile, provvidenziale,* e in sul finire del 1875 dichiarato, sempre da lui, Garibaldi, fattore *leale* col popolo dell'Unità d'Italia. Tutto questo continuo contrasto tra il dire e il fare d'un giorno, e il dire e il fare d'un altro, deve alla fine risolversi nella conclusione che, se Garibaldi ha splendidi impulsi, manca affatto di convinzioni profonde. Gl' impulsi obbediscono alle circostanze esterne, e perciò possono mutare come un caleidoscopio; le convinzioni hanno radice nella fede, in una parte della legge morale, la quale non cambia

se non quando è convertita in fatto; non cambia, dico, malgrado le sconfitte e le delusioni. Anche oggi (vedi la *Capitale*, 4-76) avendo riproposta la sostituzione della *Nazione armata* agli eserciti stanziali, e sicuro che verrebbe nuovamente respinta, sta sul punto di riconfermare al Governo attuale il battesimo di Governo *negazione di Dio*, da lui applicatogli nel 1868. Ma poi si sovviene che i tempi sono alla moderazione, tronca la condanna e tace. In uno dei suoi accessi, ormai normali, di animosità contro Giuseppe Mazzini, Garibaldi respingeva *a priori* l'idea di consultare Mazzini; questi replicò semplicemente: « Non dò consigli se non richiestone; ma se pur Garibaldi mi ascoltasse anche una volta sola, non sarebbe di certo la peggior cosa ch'egli potesse fare. » E si può esser sicuri che, per quella volta, Mazzini non gli avrebbe consigliato nè di farsi caporale del Napoleone, nè di ritirarsi dalla Cattolica o dal Trentino, nè di consegnare la direzione dell'Italia alla monarchia.

(Pag. 147): « Che fede avere in 500 dottori e dottori venali? E benchè io conti, fra gli amici miei, molti dottori onesti, essi hanno fatto finora tanto cattiva prova nel Governo e nel Parlamento, da far disperare di loro.... Non sarebbe meglio eleggere un dittatore onesto? »

Ecco di nuovo Garibaldi contro sè stesso. Dichiara ripetutamente essere il Parlamento inetto a far la Nazione, precipuamente al cospetto d'un Governo che, al pari del Borbonico, è la negazione di Dio (vedi *Unità Italiana*, 1869, N. 10 e 11), e tuttavia vi entra più volte, e non solamente ci sta anche adesso, ma si fa

il commesso viaggiatore delle elezioni e il padrino di candidati, tutti infelici. Ed egli stesso, qual deputato, fa l'identica cattiva prova degli altri. Ogni sua buona proposta viene derisa e respinta, e finalmente egli stesso manca a' suoi doveri di rappresentante, mantenendosi silenzioso o lontano, a dispetto delle esplicite promesse ai suoi elettori, nelle vitali discussioni di Villa Ruffi, del voto universale, delle guarentigie parziali e delle leggi di polizia. Quindi, cattiva prova d'impotenza e cattiva prova per deliberata volontà. E pensare che, nel 1860, egli era l'arbitro della situazione, e che fu lui, proprio lui, il fondatore di quel governo, che ha i mezzi di rompere o corrompere la volontà di 500 dottori sedenti in Parlamento, dei quali così apertamente dispera il Generale, che preferisce loro una onesta dittatura!

Ebbene, anche qui sta Garibaldi contro Garibaldi. Il 13 maggio 1860, Garibaldi assumeva in Salemi, come abbiam ricordato più volte, di propria volontà, la Dittatura. Noi crediamo alla sua parola: egli la voleva *onesta*, malgrado il modo arbitrario con cui la prese. Ma ecco che già nella proclamazione della Dittatura, egli, trasmettendola ad un terzo, si spoglia della forza di esercitarla *onestamente*. Il capo supremo non è più lui, egli non è più che il prodittatore di un dittatore, come lo furono poi al suo confronto i Depretis, i Sirtori, i Mordini, i Pallavicino. Or dunque, può Garibaldi, la mano sul cuore, affermare esser contento della Dittatura da lui conferta al partito monarchico in Salemi, benchè in certi parossismi d'entusiasmo lo abbia acclamato *modello provvidenziale?*

(Pag. 170): La santa Stalla. »

Si direbbe che Garibaldi patisca di strabismo. La menzogna, rappresentata dal prete, e la forza brutale, rappresentata dal soldato, sono i due capitali nemici del progresso umano, e particolarmente del popolo italiano. Finchè questi rimane schiavo contento, il soldato e il prete si combattono sovente per la preminenza, ma appena s'accorgono che il popolo accenna ad emanciparsi da questo e da quello, lasciano da parte le loro gare e si collegano contro il popolo.

Dalla pace di Costanza in poi, il popolo e l'impero restarono, meno brevi e rari intervalli, alleati naturali. Fanno come i cani del mandriano, i quali, appena scorto il lupo, abbandonano l'osso per cui contrastano e corrono addosso al nemico comune. Garibaldi è valoroso e glorioso soldato, e ha quindi una istintiva predilezione per esso. Onde attenuare questa sua simpatia pel soldato, il quale infine non è se non la forza brutale al servizio di chi l'adopera, il Generale crede, o finge di credere, che il soldato sia il più gagliardo amico d'Italia, e rivolge tutta la sua collera contro il prete, e lui solo incolpa di tutto. Un tempo, il prete, mediatore fra le invasioni dei barbari e le moltitudini conculcate, esercitava una salutare autorità morale, e una sua parola bastava a detronizzare re e imperatori. Ma quei tempi non ritornano più. Precisamente per l'abuso continuo che ne fece onde costituirsi in casta privilegiata e dominante, andò rapidamente perdendo quell'autorità morale, e si trovò costretto a ricorrere alla forza brutale, per conservare almeno una parte del dominio che gli sfuggiva.

Il soldato ha bisogno che il prete predichi alle masse il diritto divino della monarchia, e la necessità di una obbedienza assoluta al trono; e il prete ha bisogno della baionetta del soldato per proteggere la propria menzogna. È un' alleanza fondata su di un interesse comune. Ed è siffatta solidarietà fra il prete e il soldato che Garibaldi non vuol vedere, onde stornare l'attenzione delle opere del soldato e concentrarle nel prete. Ma, al giorno d'oggi, senza il soldato, il prete non sarebbe altro che un povero vecchio, l'ombra di un corpo. Abbattuto che fosse il corpo, l'ombra sparirebbe. Nel 1797, il papa Anglicano, il papa russo Scismatico e il papa turco Maomettano, si collegarono per ristaurare il papa Cattolico. Erano forse credenti? No, anzi nemici di quello; ma erano soldati prepotenti, congiurati ad abbattere la libertà. E senza esaminare la storia, mi basta rammentare a Garibaldi che nella sua gloriosa impresa, sovente interrotta e finalmente guastata, egli non ebbe a combattere i preti, nè alla Cattolica, nè a Nizza, nè a Napoli, nè in Aspromonte, nè a Bezzecca, nè a Mentana; bensi soldati al pari di lui; soldato egli della buona causa, soldati essi nemici della causa italiana. Questa sua ostinata predilezione pel soldato, la di cui sacra incarnazione è per lui, in Italia, il soldato di Villafranca, che aliena Nizza, e subisce la supremazia di Napoleone, egli si sforza di velarla evocando tutta l'indignazione dell'Italia contro la *bottega pretina*, la *santa stalla*, una *razza di vipere*, una *emanazione dell'inferno*, un *metro cubo di letame*. Strana tattica, smentita solennemente dai fatti, dacchè non incontrò mai ostacoli seri dal prete, bensì e sempre dal

soldato, protettore interessato del prete. Non fu il prete che gli vendette Nizza, che lo richiamò dalla Cattolica, che lo fermò alle porte di Trento, che lo ferì in Aspromonte e lo arrestò tre volte nel 1867. Se il prete gli avesse trasmesso tali ordini, egli, imitando Bernabò Visconti, avrebbe fatto ingoiare al messaggero la bolla, i dispacci, i suggelli e la carta pecora, e sarebbe ito oltre. Ma gli ordini gli venivano dal suo re soldato, ed egli obbediva, e quindi aiutava il re soldato a ridurre l'Italia alle vergognose condizioni in cui si trova. Mercè la complicità del Generale, il prete e il soldato gozzovigliano e cantano in buon accordo sul *metro cubo di letame.*

(Pag. 184 e 185). « Non sarebbe meglio vivere in « pace? Ma potevasi far ciò in Italia, i di cui abitanti « sudavano per fare di questo giardino d' Europa una « villeggiatura a quanta canaglia produce l' universo? « Guerra dunque per mettere i ladri fuori di casa... e « quando dico ladri, intendo i grandi ladri che rubano « i milioni, sotto lo specioso pretesto di *difesa nazio-* « *nale*, e i ladri chiercuti, che rubano al popolo l'obolo « di S. Pietro, ecc. »

Finalmente al genio e al prestigio di Garibaldi, al valore dei suoi Mille e alle prorompenti tendenze del paese, riuscì di cacciare uno di questi grossi ladri, il Borbone. Ma non rimaneva, oltre la borbonica, in Italia la categoria dei privilegiati, la quale, come ebbe a sentenziare lo stesso Generale, non si contenta nemmeno di mangiare ognuno per 25, ma vuol mangiare per 50? Sì, vi rimaneva il privilegio monarchico, il quale si chiami pur borbonico, sabaudo, papalino, divora per 50,

al pari d'ogni monarchia straniera. Ebbene, egli è ad una di queste categorie privilegiate, che Garibaldi consegnò l'Italia, da spremere, da esaurire. Nè può dire che l'una fosse migliore dell'altra. Egli le battezzò entrambe solennemente, una o due volte nel 1868, *Governi negazione di Dio.*

(Pag. 190, 191, 192). « Frattanto, ogni sollecitudine « era spinta fino al ridicolo dagli aspiranti al merito « di propaganda e d'intrighi per la *monarchia messia,* « cioè, sabauda, i quali avevano usato i più ignobili e « gesuitici espedienti per rovesciare il Borbone e sosti- « tuirvela, fino a spedire il 2 ottobre 1860 due com- « pagnie sarde sul campo della battaglia del 1° ottobre « al Volturno; e i fogli monarchici affermarono, che « quei pochi soldati avevano vinto la giornata del 1°. « Tutti sanno le mene per una insurrezione, che pre- « venisse i Mille in Napoli e togliesse loro il merito « di rovesciare il Borbone, ecc. » E qui, in tre pagine, Garibaldi svela le turpitudini del privilegio borbonico e sardo, onde apparire arbitri della rivoluzione. E tuttavia egli è a codesta gente, che Garibaldi diede in balia la missione dell'Italia, e sacrificò il sangue, la prosperità e la libertà della Nazione!

XXVIII.

(Pag. 195). « Ho capito il consorzio del dispotismo « e del prete. »

E come il Generale non ha capito che, disarmando il dispotismo e tenendo armato il popolo, rendeva im-

potente il prete? Sostenendo al contrario la monarchia sabauda, Garibaldi sapeva e sa, che sarà sempre, necessariamente, protetto il prete.

(Pag. 245). « La camorra: tutti ladri. E se devo « confessare ciò che vado imparando ogni giorno di « più, credo che l'epigrafe del presente capitolo vada a « cappello al periodo che noi percorriamo. Dagl'impe- « ratori ai soldati di finanza, e dal papa al sagristano, « non sono essi tanti ladri? »

Non è forse strano che parli così della monarchia l'uomo, che le diede mezza Italia, benchè la conoscesse già prima?

« A Pallavicino e a Manin più che ad altri si deve « l'avvicinamento della monarchia ai repubblicani. »

Quanto sia stato salutare questo avvicinamento, lo sa l'Italia. La monarchia non si avvicinò ai repubblicani, ma fu servita da essi per suo unico vantaggio.

(Pag. 301). « Che l'astronomo Padre Secchi possa « rimanere gesuita mi fa strabiliare. »

Ma farà assai più strabiliare i posteri, che il soldato popolare Garibaldi, dopo aver visto alla prova la monarchia, l'abbia costantemente servita, e la serva nei suoi disegni.

(Pag. 298. — Capitolo: *Gesuiti, Scienza del Prete*).

In questo capitolo, Garibaldi sembra giustificarsi della sua insistenza intorno alla necessità di occuparsi del prete più che del soldato. Il Generale s'inganna come sempre: bisogna anzitutto combattere il soldato, che protegge il prete. Se avesse mantenuto nel Sud, di cui era arbitro, la superiorità delle aspirazioni nazionali, colle quali fino allora aveva vinto, non solo il prete

restava senza la forza organizzata che lo protesse, ma la rivoluzione, per mezzo delle scuole, avrebbe anche moralmente e intellettualmente emancipato il popolo dal prestigio funesto del prete. Egli invece diede il Sud al soldato della monarchia, la quale ha bisogno della menzogna del prete. Nella marcia del progresso — lo dimostra la storia — vi sono sempre delle soste; però queste soste non fanno parte necessaria della legge umana, ma dipendono dalla volontà degli uomini stessi: e la missione dei buoni consiste appunto ad influire sugli uomini, affinchè quelle soste sieno di più in più brevi; e difatto il progresso continuo è dovuto alla devozione di quei buoni. E tuttavia, malgrado che l'umanità abbia percorso molti stadii di progresso, rimane sempre una traccia dei primi mali, che essa ebbe a superare.

Il primo stadio materiale è stato l'abbandono del cannibalismo, a cui fu sostituita la schiavitù personale, e poi la limitazione della schiavitù alla servitù della gleba: tolta anche questa, fu conquistato il principio della libertà individuale. Mano mano che la società s'incivilì, abolì quegli ostacoli sul terreno del quale era padrona. Ebbene, malgrado che abbiamo già piantato nella coscienza i principii della libertà e dell'uguaglianza, esistono tuttora due milioni d'uomini cannibali: v'hanno almeno trecento milioni d'uomini che si comprano e si vendono a vicenda; e appena dieci anni addietro, venticinque milioni di repubblicani americani tolleravano la schiavitù dei negri: l'emancipazione dell'uomo della gleba, iniziata sette secoli addietro dai Comuni Italiani, non valeva, pochi anni fa, nè per la

Russia, nè per la Polonia, nè per l'Ungheria. E oggi la libertà delle masse, ottantasette anni dopo la dichiarazione dei diritti dell'uomo, in Francia, è quasi una illusione in Europa. Il prestigio del prete (dice Garibaldi) è tuttora potente e ci vuole l'educazione per dissiparlo. Ma come togliere l'educazione dalle mani dei preti, se non siete padroni del paese? Se Garibaldi avesse lasciato la rivoluzione padrona del paese, e se colle forze del Sud avesse detronizzato il Papa, egli avrebbe resa la società arbitra (invece del prete) dell'educazione. E la trasformazione era in Italia più facile che altrove: in fatti, negli anni 1848 e 1849, il prete non osò muoversi, e il paese non gli fornì nè un soldo, nè un soldato. Ma Garibaldi diede il paese in balìa della monarchia, protettrice naturale del prete. Ed egli lo sapeva: e perciò il prete domina tuttora fra il popolo. Oggi il prete e la monarchia agiscono solidariamente per l'interesse comune.

A chi paragona pensatamente la situazione dell'Italia e dell'Europa all'epoca di maggio e a quella d'ottobre 1860, appare ormai provato, che in ottobre 1860 Garibaldi era arbitro assoluto delle sorti d'Italia, e quindi dell'Europa. Egli anche oggi, per iscemare il torto che sente aver avuto, ricorre a ostacoli immaginari i quali (secondo lui) non poteva sormontare. Questi ostacoli furono imprudentemente esposti da un giornalista immorale, l'antico redattore del *Gazzettino Rosa*, foglio del più sfacciato materialismo, e della teoria dei gaudenti. Egli addita per programma il solo nome di Garibaldi, e, giustificando il Generale di aver ceduto all'impossibilità di abbattere gli ostacoli oppostigli dalla diplo-

mazia, si beffa volgarmente dei Mazziniani, i quali non poterono impetrare dal loro Dio, che rendesse impotente la lega dei principi contro le tendenze rivoluzionarie. A costui risposi debitamente a suo tempo (vedi N. 146, 147 dell'*Unità Italiana,* 1874).

È da deplorarsi che Federico Campanella, tutt'altro uomo del giornalista a cui accenno, si sia indotto a prender sul serio i ragionamenti di costui, e che per quella strana smania di concordia che produsse tante funeste transazioni, abbia tentato di giustificare la condotta di Garibaldi in quell'epoca. Il giudizio che egli porta sui fatti e sui motivi che li determinarono, poggia sul falso. Il 5 maggio 1860 partì con mille uomini e due bastimenti mercantili per abbattere la monarchia borbonica. La posizione poteva parere allora ai pratici veramente pericolosa. I governi dell'Europa erano decisamente avversi ad ogni moto rivoluzionario: la sola Inghilterra e la Svizzera erano favorevoli all'Italia, ma rimanevano neutrali. Napoleone era padrone della politica monarchica in Italia, a tal segno che, nella primavera del 1860, la monarchia sabauda trattava col Borbone e col Papa dello scomparto dell'Italia in tre Stati, che sostituirebbero all'Unità Nazionale una confederazione di principi sotto la presidenza del Papa e l' alto protettorato di Napoleone. L'ostacolo doveva sembrar serio; ma il paese e Garibaldi compresero che il pericolo era più fattizio che vero. E Garibaldi n'era talmente convinto che, per la prima ed ultima volta, accettò ed eseguì la spedizione di Sicilia senza parlarne al Re. Malgrado l' ostilità dei governi europei e della dinastia sabauda, la sua fiducia nella superiorità morale delle grandi aspirazioni

nazionali fece svanire la fantasmagoria dei pericoli diplomatici.

In ottobre 1860 il Sud era emancipato, dopo venti vittorie dei pochi sui molti: i Mille non erano più avventurieri, pirati, bensì liberatori: l'Inghilterra vietava a Napoleone l'intervento; la monarchia sarda mandava a monte i suoi disegni di scomparto, e faceva pressione sopra Garibàldi onde le annettesse il paese emancipato. E la pressione monarchica prevalse: e Garibaldi, ordinando il plebiscito del Sud a favore della monarchia sabauda, abbandonò Roma al Papa e a Napoleone e la Venezia all' Austria, quasi che non fossero paesi italiani compresi nello scopo della spedizione.

Le difficoltà che Campanella evoca erano tutte fattizie. All'epoca della battaglia del Volturno, Garibaldi era effettivo arbitro del Sud, e moralmente anche del Centro e del Nord. Invano egli medesimo ed i suoi difensori interessati o illusi allegano che i suoi generali erano già quasi tutti guadagnati dalla monarchia e lo rendevano impotente. Garibaldi, nella sua lettera agli elettori Sardi del 1868, confessa che Farini e Cialdini, con 40,000 uomini, lo minacciavano di guerra civile. Questa *guerra civile* viene perennemente addotta come causa principale della fatale risoluzione di Garibaldi. Ma in questo libro ho già dimostrato più volte, che quel motivo non era giustificabile. Per cinque mesi (da maggio all'ottobre) non aveva temuto di fare la guerra civile ai Napoletani e ai Siciliani.

In quanto ai suoi generali guadagnati dalla monarchia, bastava un suo cenno per disfarli, come li aveva fatti.

E se egli scelse in ottobre a suo ministro di guerra il generale Cosenz e a suoi ministri di finanza e giustizia Scialoja e Conforti, ed a suo prodittatore il Pallavicino, lo fece deliberatamente, nè vi fu costretto da ostacoli materiali, anzi, malgrado i consigli di Cattaneo, di Bertani, di Mazzini e di Mario, alternativamente accettati e respinti in un giorno. E fossero state anche più serie che non fossero le difficoltà, che Campanella adduce a di lui giustificazione, rimarrà, sentenza inconfutabile, che non si è veramente gran patriota, grand'uomo, se non a patto di sacrificare sè stesso alla salute della nazione: e Garibaldi della nazione si era fatto rappresentante.

La leggenda di Quinto Curzio, che si getta armato nella voragine aperta nel Foro, è il simbolo di una sublime devozione di un partito o di un individuo per la salvezza della Patria. Ed è così che l'intende la coscienza del popolo, la quale riconosce per veri suoi interpreti coloro che, anche certi di perire con esso, si gettano senza calcolo a corpo perduto nelle grandi crisi, che decidono dei destini della Nazione.

E Mazzini, consentaneamente alla coscienza del popolo, avrebbe voluto che i migliori patrioti francesi si associassero al moto parigino del marzo 1871, onde dargli migliore indirizzo e chiudere la voragine aperta gettandovisi dentro. Egli deplorava che avessero transato colla situazione e fossero rimasti coll' Assemblea di Versailles, complici (volenti o nolenti) delle colpe di questa Assemblea.

Garibaldi, che fu testimonio e attore nella breve vita della Repubblica Romana, ben sa che la situazione di

Mazzini in Roma stava incontro a difficoltà ben più gravi, che non fossero quelle addotte da Garibaldi stesso e dai suoi difensori. Bisogna leggere le poche linee ch'egli premette alla sua accettazione di membro del Triumvirato Romano. Non uno scudo nel Tesoro, non ombra di esercito ordinato; e tuttavia accettò la grave missione, benchè avesse contro di sè l'ostilità dei governi europei, l'indifferenza delle provincie italiane istupidite dai calcolati disastri di Novara, e le disposizioni delle classi superiori romane; ma egli fu irremovibile nella fede ai principii, e deliberò la lotta, e si trovò d'accordo colla ridesta coscienza del popolo.

Interrogati da lui gli ufficiali superiori della guardia Nazionale, se questi dodici mila cittadini fossero per prendere una parte attiva e diretta alla difesa di Roma contro il Papa e lo straniero, risposero che la guardia Nazionale intendeva limitarsi al mantenimento dell'ordine interno, mantenendosi estranea al conflitto politico. Ma Mazzini, benchè forestiero in Roma, conosceva meglio dei suoi capi il popolo: e, interrogatolo direttamente, n'ebbe a risposta la completa solidarietà nella guerra che stava per incominciare. E per la medesima ragione bastava a Garibaldi nel 1860 un cenno, per far prevalere le aspirazioni nazionali sullè mene dei monarchici. Ma Garibaldi non ebbe quel coraggio e cedette dinanzi al fantasma degli ostacoli fattizii. Ed è qui appunto la differenza tra gli uomini completi e quelli incompleti; e su questa differenza la posterità giudicherà. E senza aspettare il giudizio della posterità, egli è certo che Federico Campanella stesso, dinanzi agli inesorabili risultati della debolezza di Garibaldi nel 1860,

non addurrebbe più a di lui giustificazione, rappresentando come ostacoli serii al compimento di una gran missione nazionale, ostacoli che non erano se non fattizii, o accettabili soltanto da coloro che erano già disposti a profittarne. L'inesplicabile obbedienza di Garibaldi al Re che lo richiamava dalla Cattolica, che lo costringeva a smentire il suo programma di guerra eterna al soldato straniero e al Papa, e ad abbandonare i dodici mila volontari da lui raccolti a quello scopo, quell'obbedienza (novembre 1859) agli ordini del Re, dà la chiave di tutte le successive obbedienze, fino a quella principalissima della consentita annessione del Sud ed alla cessazione dell'impresa nazionale che abbandonava Venezia e Roma, come se fossero terre non italiane, al Papa ed al soldato straniero. Le infinite piccole debolezze dimostrate poi ultimamente da Garibaldi, non sono che inevitabili corollari della debolezza, per così dire, personalmente costituzionale di Garibaldi, che preferì di affidare ad una monarchia piuttosto che alla Nazione il compimento della missione italiana.

(Pag. 388). « Nel 2 ottobre 1860 ebbe compimento « la gloriosa spedizione dei Mille. L'esercito regolare « italiano che, secondo Farini, aveva la missione di « combatterci, per impedire alle armi della giustizia di « giungere almeno fino a Roma, ci trovò amici; e co- « munque sia, io sono fiero di non essermi lordato del « sangue di quei miei concittadini, anch'essi, finalmente, « destinati, per la maggior parte, ad *abbassare* l'inso- « lenza dello straniero, che le nostre discordie avevano « assuefatto a disprezzarci. »

Sono queste poche rimbombanti parole quasi dettate, si direbbe, per soffocare la voce della coscienza e illudere gli altri e sè stesso, intorno alla verità dei fatti e le colpe commesse.

Dopo il 1860, l'esercito regio, benchè uscito dal popolo che aveva dato i soldati di Calatafimi e del Volturno, non abbassò la insolenza dello straniero: desso anzi si trovò condannato, per colpa dei suoi capi, inetti e peggio, alla meritata vergogna di Custoza e di Lissa, per compiacere allo straniero: nè ciò basta; fu, suo malgrado, costretto a favorire direttamente l'insolenza dello straniero, rimanendo (a poca distanza da Mentana), l'arme al piede, intanto che il soldato straniero faceva strage dei volontari. E se pur Garibaldi alludesse all'Italia dell'avvenire, è logicamente stabilito che anche nell'avvenire l'esercito regio sarà impotente ad abbassare l'insolenza straniera, finchè dipenderà dalla monarchia, i di cui interessi son diversi da quelli della Nazione.

Sembra strano, eppure è così; l'amor proprio e la necessità di attenuare l'enorme errore da lui commesso nel tollerare che la monarchia gli impedisse di portare a Roma e a Venezia le armi della giustizia, lo acciecava siffattamente, che si lasciò imperturbabilmente sfuggire, come se fosse una sentenza di un grand'uomo di Roma o di Grecia, la più formidabile eresia morale. Il Generale afferma di andar superbo di non essersi lordato del sangue dei suoi concittadini. Ebbene: o egli si vanta di un sentimento che non prova in sè, o merita che i Napoletani e i Siciliani, da lui sacrificati nelle venti battaglie del Sud, li dicano: E che, Generale?

Avevate orrore di versare il sangue dei vostri soldati concittadini dell'Italia del Nord e del Centro, i quali, per ordine della monarchia sabauda, v'impedivano di liberar Roma e Venezia, e non sentiste nessuna ripugnanza a versare il nostro a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio e al Volturno? E che! Non siamo anche noi concittadini vostri? Siamo noi per avventura bastardi? Non era forse per cinque mesi guerra civile quella che voi faceste in Sicilia e a Napoli? Sì, e ben faceste, perchè il vostro fine era giusto. Ma non era forse ugualmente giusto il vostro scopo d'arrivare a Roma e a Venezia? Sì, anzi era più urgente, perchè si trattava della metropoli d'Italia, di cacciarne lo straniero e di rovesciare il trono del prete che, nella vostra convinzione, è la tirannide la più funesta; ed era urgente anche per Venezia, perchè di là si dava la mano agli Slavi e agli Ungheresi, quindi si lavorava alla rovina totale dell'impero austriaco. E riguardo a Venezia, non era derisorio il vostro invito all'insurrezione veneta, pochi giorni dopo d'aver ceduto alla monarchia sarda la flotta borbonica, unico mezzo per liberare Venezia?

Così è: *abbissus abissum invocat.* La prima colpa conduce alle altre, che ne sono la conseguenza ed il castigo. Per velare un grave errore, una debolezza di carattere e una meschina gelosia verso individualità superiori, egli discese a sciorinare le più contradditorie dottrine, a saettare d'accuse ingiuste e d'ingiuriosi sospetti quanti, specialmente Mazziniani, non vollero approvarne tutte le idee e tutti gli atti, condannandosi così ad aggirarsi nel falso e nell'assurdo, e a portarne la pena di una vera *diminutio capitis.*

Concludendo il suo libro, Garibaldi dice ai Mille: « Voi avete strappato i denti alla vipera borbonica. » È vero. E io, ponendo termine a questi Commenti, dico a Garibaldi: « Voi avete dato le provincie meridionali d'Italia a un'altra vipera lasciandole tutti i denti, e pur troppo sapete voi e sappiamo tutti come quest'altra vipera morda. »

FINE.